SCUOLA DOTTORALE IN CULTURE E TRASFORMAZIONI DELLA CITTA' E DEL TERRITORIO

DOTTORATO DI RICERCA IN POLITICHE TERRITORIALI E PROGETTO LOCALE

XXII CICLO

Living on the edge: spazi urbani di confine a Roma

Tra Anagnobia e ROMAnina, struttura, voci e sogni di un delta urbano

Mara Cossu

A.A. 2010/2011

Docente Guida/Tutor: Prof. Marco Cremaschi

Coordinatore: Prof. Paolo Avarello

Verso il margine: spazi urbani di confine

Tra Anagnobia e ROMAnina, struttura, voci e sogni di un delta urbano 10

1. Configurazioni di confine

1.1 Attraversamenti senza accessi 15

1.2 Isole e tessuti 21

1.3 Specie di spazi 27

1.4 Nodi e approdi metropolitani 32

2. Voci dal margine

2.1 Discorsi 40

2.2 Pratiche 45

2.2.1 I luoghi della comunità visibile 48

2.2.2 I luoghi del consumo 53

2.2.3 Gli spazi della rete 57

3. Progetti e visioni

3.1 Nuovi centri per le città di confine 63

3.2 La centralità Romanina 68

3.3 La città dei sogni 75

4. Confine. Geografie da ripensare

4.1 *Configurazioni metropolitane* 83

4.1.1 L'immaginario corre sul GRA 85

4.1.2 La città cresce fuori dal GRA 88

4.2 *Polisemia del confine nella città contemporanea* 99

4.3 *Ripensare il confine* 106

5. Consumo. Da condanna a risorsa

5.1 *La società del consumo, o del consumismo* 116

5.2 *Decodificare la città del consumo* 123

5.3 *Possibile urbanità degli spazi per il consumo* 128

6. Spazio pubblico. Aggettivazioni e potenziale

6.1 *Spazio pubblico e collettività* 137

6.2 *Spazio pubblico e pluralità* 141

6.3 *Spazi di relazione e interazione* 143

7. Uscire dal delta **149**

Bibliografia 163

Verso il margine:

spazi urbani di confine

Questa ricerca nasce dalla volontà di indagare, comprendere e decifrare le strutture e le configurazioni che la città e i suoi spazi urbani stanno assumendo, nei suoi territori di confine con i comuni della prima cintura metropolitana. Vuole contribuire ad una interpretazione non preconcetta degli spazi che stiamo costruendo, anche attraverso la comprensione del ruolo della molteplicità di soggetti e di mezzi che concorrono alla loro definizione, fruizione e costruzione di significati.

La stagione preparatoria del Nuovo Piano Regolatore di Roma ha portato con sé quindici anni di dibattiti serrati sul futuro della città e sulle possibilità di uscire dal monocentrismo che la contraddistingue da sempre. Le scelte operate, associate al *planning by doing,* hanno indotto da subito una serie di modificazioni evidenti, reali o ipotizzate, che si sono sommate all'attuazione rallentata e parcellizzata di ulteriori trame progettuali o spontanee. Tra queste, l'avvio di una rilevante attività edificatoria nei margini urbani, innescata per lo più intorno alle nuove centralità individuate dal Piano. Il confine si rende protagonista di queste trasformazioni.

Aspettative indotte, interessi intercettati, accuse, denunce e sentenze che hanno ruotato negli ultimi anni intorno a questo processo sono sotto gli occhi di tutti. Quello che rimane inosservato e inascoltato è il modo in cui la città, nelle diverse zone, si sta trasformando. Come i nuovi nuclei si relazionino ai preesistenti, in quale contesto si inseriscano e quali pratiche dell'abitare si siano prodotte.

Si tratta perlopiù di una città che continua a muoversi secondo uno schema costante, cresce per parti autoreferenziali, plasmate per tentativi isolati. Manifesta come segni più visibili di sè di cul de sac inspiegabili, scheletri di edifici, scavi abbandonati, rotatorie prive di senso su strade a quattro corsie che si piegano nel nulla. Il binomio residenza-consumo la contraddistingue profondamente e il centro commerciale riveste un'importanza imprescindibile nella quotidianità degli abitanti.

Il senso della faticosa e a volte dispersiva operazione di interpretazione della città contemporanea è quello di provare ad uscire da letture spietatamente in negativo che non consentono di riflettere appieno sulle possibilità che offre e sui significati che sta, o non sta, costruendo, partendo dal margine. Si propone di farlo a partire dall'interpretazione delle trasformazioni in atto a Roma, in particolare in un'area compresa nel settore est, al confine con i comuni di Grottaferrata, Ciampino e Frascati, che offre la possibilità di leggere la stratificazione delle modificazioni intercorse a partire dal secondo dopoguerra grazie ad una composizione estremamente eterogenea di tessuti residenziali informali e pianificati, di aree produttive, commerciali e terziarie.

Non da oggi, infatti, il margine è territorio di oggetti e tessuti relegati e, molto spesso

dimenticati.

Margine e confine in in questo senso sono interpretati come sinonimi. Il confine perde la sua connotazione etimologica di linearità per acquisire una dimensione spaziale di fascia, di frontiera. Questa è la motivazione alla base della scelta del termini *edge* nel titolo: non un anglismo di moda, ma una difficoltà di restituire la valenza spaziale complessiva del confine e del margine e l'ambivalenza della connotazione spaziale con quella sociale del "vivere al limite"[1].

Il confine romano è un'area ormai fortemente connotata, in modi diversi, sia sul piano spaziale e territoriale che nell'immaginario collettivo. Il nastro di asfalto che per decenni ha rappresentato il limite dell'espansione urbana, il Grande Raccordo Anulare, non la contiene più, né in termini spaziali che negli immaginari della sua popolazione, intesa come popolazione che *abita,* in senso ampio. I confini si allargano quasi sino a scomparire nella dilatazione degli "spazi di vita" e nella serialità dei nuovi nuclei edificati, a qualunque funzione destinati, che costellano il territorio. Al tempo stesso, le amministrazioni locali sembrano incapaci di costruire alleanze e ipotesi per la configurazione del margine, quasi fosse relegabile ad un'area in cui il potere locale perde di forza e di capacità ordinatrice man mano che ci si avvicina ai confini urbani. Un'area di frontiera (Zanini 1997) in cui il *nomos* si sospende.

La domanda di ricerca con la quale la tesi si confronta diventa allora come si sta trasformando la città del confine, in un momento storico caratterizzato dal boom edilizio, dall'approvazione di un nuovo piano regolatore fortemente discusso a Roma e dai primi, timidi, tentativi di iniziative intercomunali. A questo fine si cercherà di argomentare come le politiche urbane abbiano contribuito a tali trasformazioni e in che relazione siano gli obiettivi di riqualificazione posti con gli effetti indesiderati o inaspettati indotti dall'attuazione; come e in che modo essi abbiano contribuito a configurare margini interni tra porzioni urbane continue che, in stretta relazione con la configurazione urbana e architettonica degli insediamenti, si rafforzano e tendono ad una autoriflessività sterile, quasi mai voluta.

Utilizzando la chiave interpretativa degli spazi urbani nelle loro configurazioni, relazioni e significatività, obiettivo della tesi sarà trovare chiavi di lettura non preclusive che consentano di disvelare le possibilità che questi paesaggi sottendono, senza cadere in tentazioni di riproposizione di dinamiche oppositive centro/periferia, spazio pubblico/spazio privato, che caratterizzano le modalità di intervento e le chiavi interpretative sin qui attivate, tramite le quali si struttura anche il dibattito pubblico locale.

Parafrasando la Sassen, esplorare il *paesaggio urbano di opportunità di fare*

> *La città su cui ci stiamo concentrando e le loro emergenti geografie intercittà sono spazi con strutture imponenti […]. Potremmo chiederci quali scelte questi tipi di spazio possano mai offrire a designer, progettisti e architetti […]. Il problema, nel caso in questione non riguarda tanto i pochi designer che conquistano il palcoscenico […]; l'attenzione semmai è rivolta a un più diffuso paesaggio urbano di opportunità di "fare" entro spazi dominati da strutture imponenti e potenti attori.* (Sassen 2006, pag.48)

Negli ultimi decenni la descrivibilità degli spazi urbani contemporanei ha fortemente sollecitato il dibattito accademico. L'impossibilità di restituirne la ricchezza attraverso l'utilizzo di categorie tradizionali legate alla proprietà e in alcuni casi il loro estremo polimorfismo inducono la ricerca di modi diversi di descrivere ed interpretare i luoghi in cui tradizionalmente si forma la socialità, nella migliore delle ipotesi la sfera pubblica (Bifulco 2005), (Donolo 2006).

Gli spazi di confine divengono in questo senso oggetto della ricerca perché ritenuti ricettori sensibili delle modificazioni in atto in ragione del mutamento delle pratiche urbane nella contemporanea società del consumo, ma anche per la funzione di cerniera tra aree urbane contigue in un contesto di cambiamento dei pesi insediativi tra l'area urbana romana e i comuni limitrofi.

I territori di confine sono legati a doppio filo con il consumo: nel caso romano la distribuzione dei grandi contenitori per il commercio ha costellato e modificato profondamente le aree limitrofe al GRA, comportando una brusca ridefinizione dei loro equilibri interni in meno di dieci anni.

L'ipotesi che la tesi si propone di verificare è se ed in che modo i contenitori per il consumo influenzino fortemente la qualità della vita dei quartieri loro circostanti, con effetti pari se non superiori ai cosiddetti effetti territoriali agenti su grandi distanze maggiormente studiati e riconosciuti.

In particolare, si è inteso comprendere quali spazi urbani possano in questi contesti essere decodificati come portatori di significati, ed in quanto tali ritenuti significativi dalle diverse popolazioni che abitano questa strana forma di città. Se sia riconoscibile un nesso tra morfologia di spazi singoli e tessuti e pratiche di produzione e fruizione dello spazio urbano. Allargando la visuale alle relazioni tra i diversi contesti locali che compongono questa città, si cerca di capire e focalizzare le relazioni tra popolazioni e spazi per costruire possibili interpretazioni per lo spazio contemporaneo in cui gli spazi per il consumo possano avere un ruolo *urbano* determinante e divenire inneschi per le *opportunità di fare*.

In questa operazione di decifrazione dei caratteri della società del consumo e degli spazi

prodotti, si farà ricorso ad una letteratura debitrice dalla semiotica urbana, ponendo in termini non antitetici il rapporto tra relazione - interazione e spazio nella sua capacità di contribuire alla costruzione della cultura del proprio tempo, che, per quanto possa indurre difficoltà di accettazione, è una cultura legata al consumo (Pezzini 2004), (Marrone & Pezzini 2006), (Marrone & Fabbri 2000)

Tale prospettiva introduce possibilità non scontate di andare oltre la retorica della privatizzazione ed erosione dello spazio pubblico, con la volontà di costruire progetti di spazio che siano consapevoli della struttura e dei potenziali significati della realtà contemporanea, ma al tempo stesso non appiattiti nella sua accettazione passiva.

Da qui la scelta di ragionare in termini non di *luogo* ma di *spazi* (al plurale). Il dibattito degli ultimi trenta anni almeno ha appesantito le attribuzioni del luogo oltre misura, caricandolo di significati univocamente attribuiti da una univoca comunità o collettività pensante all'unisono e attribuente valori univoci.

Se il confine delimita uno spazio, minimizzando le possibilità di accadimento di qualcosa di incontrollabile o incontrollato al suo interno, lavorando a favore della percezione di sicurezza unicamente rivolta all'interno (il dentro è sicuro, fuori ci sono i pericoli e le cose brutte); il fatto di dare “figurabilità” a chi sta fuori significa in qualche modo far si che assuma un ruolo e quindi esista. Il fatto di esistere però, almeno nella città contemporanea, non implica l'attribuzione di alcun attributo. Esiste qualcosa di estraneo, ma cosa sia nessuno vuole saperlo. Basta assumere che sia diverso da sè, nella maggior parte dei casi non per attribuire un ruolo sulla base del quale avviare un riconoscimento e quindi una relazione. È un diverso indistinto che raccoglie una pluralità di soggetti e di modi di vivere differenti nei quali comunque non ci si riconosce e da cui tendenzialmente ci si difende, in un mondo dei simili, che rifiuta o minimizza per quanto nelle sue possibilità l'incontro con l'estraneo. Il confinamento dello spazio conduce spesso ad un confinamento delle relazioni, ad un loro restringersi ad una sfera controllabile di incontri tra simili.

Gli spazi indistinti, abbandonati, aperti, parzialmente controllati, sono quelli in cui la logica del confinamento non funziona più. In cui l'incontro avviene anche in termini traumatici di scontro, indiretto. Sono gli spazi che più di altri mettono in crisi il sistema delle relazioni chiuse della contemporaneità, dai quali spesso si rifugge entrando rapidamente nella rassicurazione del centro commerciale, che, di nuovo, tiene tutto sotto controllo al nostro posto.

Note di metodo e struttura della tesi

Nel tentativo di offrire una descrizione di questi spazi il lavoro di ricerca ha provato ad

affondare mani e piedi nella *città in negativo* (Cavallina, 1999), comunemente indicata come emblema della rinuncia all'azione pubblica prendendo in considerazione l'ipotesi che nelle sue pieghe si nascondano significati del contemporaneo da decifrare e interpretare per poter agire. Sposando l'ipotesi che sia l'uso dello spazio a definirne senso e significato, l'ottica con la quale affrontare il tema si ribalta e si immerge in letture e interpretazioni necessariamente multiple che si snodano lungo dimensioni diverse, che necessitano la costruzione di metodi di ricerca ibridi.

Il problema principale in questa attività è la focalizzazione dell'oggetto: la polisemicità dello spazio e degli spazi, del confine come contenitore di spazi e porzioni dell'urbano del tutto peculiari nelle loro strutture e relazioni. La crisi della razionalità omnicomprensiva e la rinuncia al carattere universale della relazione spazio-società (Cremaschi 1994) non porta ad una innovazione nei linguaggi della pianificazione se non parzialmente. I limiti mostrati dai metodi dell'analisi quantitativa nella impossibilità di costruire una visione univoca e totalizzante della realtà rimanda all'importanza e alla validità della conoscenza parziale, dichiaratamente e coscientemente parziale, come unica forma di conoscenza possibile. Apre all'utilizzo degli strumenti spessi e densi di significato dell'analisi qualitativa, al coinvolgimento di discipline quali la geografia, l'antropologia, la semiotica urbana. Riconosce nel paradigma indiziario una chiave fondamentale nella costruzione dei pezzi del mosaico che compongono una delle interpretazioni possibili del reale. Identifica strumenti eterogenei e complessi per la decifrazione delle tracce che consentano di costruire una conoscenza sulla città complementare a quella definita tramite gli strumenti di ricerca "tradizionali".

L'utilizzo del metodo indiziario assume in questo senso un ruolo fondamentale nella ricerca e porta con sé la possibilità e la capacità leggere le manifestazioni spaziali dei diversi linguaggi dell'urbano in una esplorazione che tenta di mettere in discussione la biologica deformazione della mente umana a ragionare in termini binari ed esclusivi tra polarità distinte e antagoniste.

> *Per loro [gli esseri umani, N.d.A.] la realtà, in quanto riflessa dal linguaggio, e consapevolmente dal pensiero, non è un continuum, ma un ambito regolato da categorie discrete, sostanzialmente antitetiche(*Ginzburg 1986)

Il metodo si fonda sulla possibilità di utilizzare tracce e indizi come sintomi per la ri-costruzione della realtà indagata, nella costruzione di una conoscenza complessa, non imperniata su categorie antitetiche, ma che si definisca nella individuazione dei diversi fili che la compongono ri-costruendone storie, luoghi, processi, fenomeni.

Gli strumenti che si assemblano e mettono insieme sono ibridi, in parte ereditati dalla tradizione dell'analisi razionalista, in parte dalla profondità soggettiva dei metodi

qualitativi. Non si definiscono a priori se non in maniera marginale, piuttosto si lascia che si lascino svelare strada facendo, lasciandosi suggestionare dallo specifico contesto in cui ci si muove.

Così, le analisi statistiche e demografiche si affiancano alle territoriali; l'osservazione e l'esplorazione diretta sono state tese alla configurazione di tessiture e trame narrative; la rete diventa strumento di indagine fondamentale, in quanto espressione diretta delle voci dell'abitare in diverse sue forme; i materiali dei progetti di città che sono stati via via messi a punto sono stati utilizzati, i questionari letti come canovacci e trame per l'interpretazione di punti di vista e di significati attribuiti. La stampa locale e i dibattiti pubblici sono stati esplorati e ascoltati come inneschi per la comprensione di una realtà molto più complessa di quanto appaia.

Gli strumenti della ricerca e le forme della sue rappresentazione tentano di raccogliere la sfida della pluralità. La polifonia della metropoli si riflette nel metodo della ricerca (Canevacci 2002) per restituire la complessità derivante dall'impossibilità di costruire un discorso urbano unitario. La scrittura, a sua volta interpreta questa polifonia e si fa plurale. Questo approccio, però non deve essere interpretato come una versione estrema della estetizzazione postmoderna legata ad un utilizzo intensivo delle immagini e delle ibridazioni fini a sé stesse, quanto una necessità che emerge dalla mescolanza del reale, dalle sfaccettature di un contesto di per sé sfuggente

> *Romanina è il mescolarsi di spazi poco articolati e delle pratiche che vi insistono. Non un'immagine definita. Piuttosto una sorta di insensatezza che si prende gioco degli schemi di lettura tradizionali, delle categorie pronte per l'uso. Richiede un'attenzione mobile. In un territorio così fatto, l'unica pratica conoscitiva sembra legata alla capacità di trovare nuovi punti di partenza nelle dimensioni dell'abitare. Senza aspettarsi di decostruirle a mezzo di percorsi fondati. Ma rimanendo attenti alle vibrazioni inaspettate che possono rivelare ragioni, interessi, desideri.* (Bianchetti 2008, pag.96)

Da questi presupposti e dalla necessità di attrezzarsi per la decifrazione di una realtà così sfuggente, discende un approccio *deliberatamente naif (Putnam & Conant 1995)* che esplori forme del pensiero e del linguaggio del quotidiano per costruire tentativi di narrazione.

Da qui la scelta di restituire i materiali e i contenuti della ricerca in forma narrativa.

L'esito del lavoro è dunque un racconto, meglio, una serie di racconti e di narrazioni che tentano di restituire la ricchezza del contesto per poter ipotizzare spiragli per il progetto che riescano a mettere al lavoro tale ricchezza, che riescano a costruire scenari di opportunità.

Diversi artifici letterari e metafore accompagnano la sua lettura: il raccordo anulare diventa il fiume che avvolge Roma, il suo Gange,utilizzando una immagine di Marco

Lodoli; la città prodotta diviene un delta urbano. Alle metafore si accompagnano mappature miste in cui dati fisici ed esperienziali cercano un dialogo, dati del reale (ricerche su cartografie storiche, ricostruzioni e restituzioni) si fondono e confondono con l'uso di altri media come la fotografia e il video, a loro volta legati a materiali esperienziali (storie, interviste, relazioni).

Si articola così il racconto di una città reale, abitata ed attraversata ogni giorno da migliaia di persone, ma ancora poco nota nelle sue pieghe e declinazioni.

Essa si confronta con la città pianificata nella centralità Romanina, per descrivere la quale si utilizza la metafora del sogno.

Il primo capitolo raccontano la città che c'è, il territorio compreso tra la stazione terminale della linea A della metropolitana romana, verso sud est, si estende fino ai territori dei comuni di Frascati, Grottaferrata e Ciampino. *Anagnobia,* questo il nome scelto per racchiudere l'insieme di queste aree. La mutevolezza e la tendenza alla trasformazione continua negli equilibri delle relazioni quando non negli spazi di questa città si riflette e si racconta attraverso la metafora del delta, con la sua ricchezza espressiva e la sua dinamicità. Mediante un artificio letterario il territorio esplorato diventa così un delta urbano di cui esplorare idrografie, geografie, isole, punti di approdo.

Nel secondo capitolo la narrazione restituisce le voci che si levano dal delta, fatte di discorsi e pratiche più o meno silenziose. Si ricostruiscono narrazioni e modi dell'abitare delle diverse popolazioni che di questa città, siano esse portatrici di identità fisse e stabili, come la comunità visibile, che di identità mobili e difficilmente intercettabili. La narrazione in questo caso indaga la struttura del confine e dei suoi spazi non in senso strettamente fisico spaziale, quanto in termini di significatività.

Alla città del delta si affianca nel terzo capitolo quella dei lettori di sogni; l'altra faccia di Anagnobia, la città che si vorrebbe, interpretata dagli urbanisti. Il progetto della centralità Romanina viene dunque letto nella sua caratteristica di assorbimento del potenziale onirico della città reale, di catalizzazione delle aspettative delle diverse comunità locali insediate. Un nuovo centro che racchiuda i sogni di tutte le sue popolazioni, la centralità Romanina, ROMAnina negli slogan dell'ultim'ora del costruttore per amplificarne la portata e la significatività urbana. Nella narrazione costruita all'interno del suo progetto, essa assorbe e sostituisce gran parte del potenziale di Anagnobia, in un gioco oppositivo che non tiene conto delle potenzialità che gli spazi urbani della città reale ed il loro progetto, potrebbero assumere, che non incide in nessun modo sulle condizioni di *insularità e* isolamento che contraddistinguono i diversi

quartieri, o isole, del delta urbano.

Nel quarto quinto e sesto capitolo la narrazione si interrompe per provare a fornire chiavi interpretative per decodificare gli elementi disvelati dal racconto stesso. Questa sezione ha il compito di sistematizzare e restituire un vasto repertorio di riferimenti ai quali il lavoro di ricerca ha attinto . Le chiavi di lettura attorno cui la letteratura è stata articolata (confine, consumo e spazio pubblico) non sono state definite a priori e applicate al contesto di ricerca. Piuttosto esse discendono direttamente dall'esplorazione del contesto stesso e dalle esigenze interpretative scaturite nel corso della costruzione del caso di studio. Non categorie aprioristiche, dunque, ma arnesi di lavoro per costruire nuovi scenari e potenziali per il progetto urbano.

In particolare, nel capitolo 4 si inquadra il contesto di Anagnobia in una più complessiva tendenza romana alla modificazione delle aree al di fuori del GRA e si tenta di costruire ed aprire nuovi significati per il confine contemporaneo, da ripensare sia rispetto alla sua necessità, che alla sua configurazione politica, in termini di governo e gestione delle aree di confine, e spaziale.

Il capitolo 5 indaga la dimensione del consumo, caratteristica peculiare di Anagnobia nell'intero panorama romano e non solo. A questo fine si utilizza in special modo il contributo dei semiotici urbani, cui si attribuisce il ruolo di potenziali decodificatori della realtà contemporanea. Il tentativo è quello di articolare interpretazioni gli spazi del consumo che provino ad uscire dalla dinamica interpretativa legata alla desertificazione dei contesti in cui vengono collocati e che sembrano sfruttare come pura base logistica e infrastrutturale.

Il capitolo 6 affronta la decodificazione degli spazi urbani del contemporaneo attraverso un riposizionamento rispetto alla natura dello spazio pubblico e dello spazio privato, della logica oppositiva sottesa all'utilizzo di questi termini, soprattutto nel discorso sulla erosione del pubblico. Qui è la voce di sociologi, antropologi, architetti ed urbanisti che si articola e fornisce interpretazioni per gli spazi della contemporaneità.

La trama del racconto che scaturisce da questo assemblaggio polifonico è per sua natura complessa, come specchio della complessità che racchiude. Ha la volontà di restituire uno sguardo trasversale, che tenta di decodificare segni e possibilità di organizzazione interna forse autonoma tra le diverse isole che costituiscono Anagnobia, che conti sulle proprie peculiarità e forze prima di affidarsi a *deus ex machina* esterni. È un tentativo di uscire dalla direzione imposta dagli sguardi unidirezionali dominanti che cercano di ricondurre il senso del luogo a riferimenti geograficamente opposti, centro e periferia. Vuole essere, in estrema sintesi, una proposta per utilizzare i territori di confine, le

periferie più marginali, come laboratori per la sperimentazione di forme diverse del progetto di spazio e del governo del confine, a partire dalla decifrazione delle realtà che contengono e spesso nascondono.

1 Nella lingua italiana il confine è sinonimo di limite estremo, di linea divisoria reale o immaginaria (Devoto, Oli, 1999), (Garzanti, 2010) e si schiaccia sulle due dimensioni restituendo la parziale visione del confine amministrativo. Più difficilmente e in tempi assolutamente recenti assume il significato di "zona di transizione in cui scompaiono le caratteristiche individuanti di una regione e cominciano quelle differenzianti (c. naturale, politico, ecc)" (Treccani, 2010). In inglese, il termine *edge* riesce a sintetizzare la condizione di spazialità che soltanto il *bordo* italiano in parte restituisce. L'*edge* è infatti interpretabile come l'estrema periferia della città, ma anche come il vivere una condizione di pericolosità, nel caso specifico di insicurezza urbana, in contesti fortemente connotati dalla percezione comune di abbandono e di degrado degli spazi urbani prodotti, sia intenzionalmente che come scarti. Si avvicina, in questo caso al termine italiano margine, cui è accomunato dalla doppia accezione, sociale e spaziale e che viene utilizzato, nell'ambito di questa ricerca come sinonimo di confine, o meglio, di *edge*.

Il delta fluviale è una figura mobile, dinamica, in cui il percorso e l'accumulazione dei sedimenti produce paesaggi in continua evoluzione. La città di confine rispecchia questa principale caratteristica di dinamicità spaziale, figurale e semantica, che si presta a mettere in gioco le categorie interpretative consolidate dell'analisi urbana. Questo il punto di vista e la motivazione che consente di raccontare Anagnobia come un delta urbano.

Arrivare ad Anagnobia non è semplice quanto attraversarla. Lì il Gange si disperde in decine di rivoli e affluenti che rendono il terreno insidioso e privo di punti di riferimento. Quasi un delta, in cui è facile lasciarsi trasportare dalle diverse correnti che danno vita ai canali e agli affluenti primari e secondari. Difficile è invece orientarsi sulle sue sponde e non finire di nuovo nel Grande Fiume[2].

Qui la città di confine si potrebbe chiamare Anagnobia. È incapsulata all'interno del perimetro composto dal GRA a nord ovest (tra l'uscita 20 della Romanina e quella senza numerazione per Gregna Sant'Andrea in direzione Ciampino, solo in carreggiata esterna), dall'Autostrada del Sole (A1) a nord est e la ferrovia FR4/FR6 che collega rispettivamente con i Castelli Romani e con Frosinone, Cassino e Caserta verso sud est.

Perdersi ad Anagnobia è semplice, quasi scontato. Il Gange la divide dalla città consolidata, e la segna indelebilmente. Da tutti i suoi affluenti, ogni giorno migliaia di strani esseri che fondono uomo e veicolo la attraversano senza prestarle troppa attenzione. Direzione: Roma, o una delle numerose isole dove si ritrovano tutti insieme a mangiare, comprare, stare, guardare, manifestare, incontrare.

Eppure, qui abitano 50.000 persone, nascoste su un territorio di più di 30 kmq in cui si susseguono giardini da cui salutano i sette nani, resti di ponti e cisterne romane abbandonati all'anonimato, scheletri di vigneti curatissimi, palazzine grigie venute su dalla sera alla mattina quando questa era terra di approdo per centinaia di naufraghi provenienti dalle campagne della provincia e del meridione, subito dopo la seconda guerra mondiale. E ancora prorompenti e presuntuose palazzine di ultima generazione, con tanto di vistosissimi inserti in travertino bianco che danno quel tocco in più di signorilità per la soddisfazione dell'estro un po' spaccone dei costruttori, tutti diversi, ma in fondo con gusti troppo simili. Scatole colorate che lasciano sventolare nell'aria grigia di dicembre le loro torri illuminate a richiamare tutti i naviganti. Qui la città è fatta di fotogrammi. Da cogliere con attenzione, da studiare. Ogni fotogramma si riconosce da un elemento di separazione col successivo: tutto è interruzione. Strade, recinti, cantieri,

cul de sac, giardini, parchi urbani, tutti gli elementi della città qui si rimescolano per diventare impedimenti l'uno dell'altro. Fino alla barriera del Grande Fiume, confine fisico e simbolico di Anagnobia.

Una continua fabbricazione quotidiana di propri spazi e percorsi, utilizzando la rete per costruire comunità che lo spazio fisico non consente o sfruttandola per dare voce, corpo e forza alle comunità locali che vi trovano uno spazio di condivisione e manifestazione delle proprie esigenze e intenzionalità.

La struttura debole di questa città interrotta, contigua e mai continua, aggrappata con i suoi gangli alle tentacolari reti sovralocali induce la necessità di rilevarne sintomi e tracciarne mappe per orientarsi nell'universo indiziario e costruirne una immagine per quanto possibile riaggregativa, sebbene mai unitaria..

La rete, il web, restituisce rappresentazione del territorio e autorappresentazioni che non sarebbero in alcun modo rintracciabili dall'osservazione dei contesti, a meno di una onnipresenza temporale e spaziale. È la città delle tracce, da indagare e seguire di volta in volta, senza mai riuscire ad avere l'appagante sensazione della scoperta di una chiave di volta, di un *escamotage* interpretativo che possa semplificare la restituzione della complessità relazionale tra spazi, tra abitanti, e tra spazi e abitanti. È una città in cui il ruolo dei naviganti del web si intreccia con quello della comunità visibile e attiva, configura spazi e relazioni, sia direttamente appropriandosene, sia indirettamente, utilizzando la rete per interloquire con le amministrazioni responsabili e fare leva su interessi e punti di vista comuni per convogliare energie per il cambiamento o, a volte, contro il cambiamento stesso.

Restituire questi input in una visione complessiva non è semplice. Impossibile per chi voglia ricostruire sequenze rinunciando all'uso della propria automobile. E gli isolani si adeguano. Si inguainano anch'essi nelle loro auto per poter dire fare pensare esperire qualunque bisogno, qualunque tragitto, qualunque desiderio. Per i pochi che si affidano al trasporto collettivo, rimane la difficoltà di attraversare gli affluenti, per tentare di raggiungere il proprio isolotto indenni, schivando altri uomini e donne inguainati in automobili che sfrecciano veloci.

Difficile raccontare questa sponda del Gange, impossibile ridurla e restituirla in un'immagine. Anagnobia non è e non vuole essere epigrafica. Ognuna delle sue storie chiede di essere raccontata.

Uno dei racconti possibili, per un osservatore *deliberatamente naif* sulle questioni tecniche ma attento alla combinazioni di elementi innovativi o occasionali, potrebbe iniziare con una lettera, con la testimonianza di chi si perde tra i flussi del delta...

Arrivo ad Anagnobia senza rendermene conto. Persa nei flussi che attraversano di continuo il nostro Gange, come lo chiamerebbe Lodoli (Lodoli 2000), il grande raccordo anulare. Di colpo mi trovo in una città che non riconosco.

E' natale. Piove e un vago ricordo del silenzio nevoso dei giorni passati si riverbera nel silenzio di un lunedì mattina nella città a quattro ruote.

Lascio che la strada mi guidi nel cammino, dopo aver abbandonato il Gange, orizzonte e limite di tutto questo, anche quando diventa una linea sempre più lontana, fino a scomparire. Non ho mai usato tanto la retromarcia guidando come in questi posti. Quello che impressiona è la vastità. Un continuo dispiegarsi di addizioni, che quartieri non possono ancora chiamarsi, se per quartiere intendiamo una entità spazialmente e socialmente identificabile. Diciamo tronchi: un infinito susseguirsi di tronchi, tutti simili nel loro isolamento, nel loro confinamento, eppure tutti profondamente diversi. Diversi per le intenzioni che li hanno generati, per le forme che hanno assunto, per le relazioni che instaurano col contesto e al loro interno. Tutti figli della stessa logica perversa, eppure tutti assolutamente peculiari nelle loro reazioni.

In uno dei suoi tanti angoli morti, o vicoli ciechi, si alza uno stormo sugli ordinati filari di viti rimaste, di fronte ai terrazzi freschi di cantiere.

Una periferia come molte altre, forse. Pezzi di periferia come molti altri, meglio.

Qui tutto sembra come interrotto, meglio addizionato pezzo per pezzo senza alcuna pretesa o pensiero di continuità. Si interrompono o addizionano strade, tipologie edilizie, percorsi, racconti, narrazioni.

Che città è questa?

Non una scuola. Solo uno sparuto scuolabus lascia capire che qui bimbi ce ne debbano essere, e tanti. Non un punto di accumulo, un segnale, un simbolo, un elemento aggregativo.

Allora è forse la città liscia e uniforme tanto raccontata in letteratura?

Forse a vederla da lontano, si.

Forse a studiarne le tipologie edilizie, si.

Forse a voler prendere atto dell'ininfluenza della mano pubblica su trasporti pubblici e servizi, si.

Eppure, qui dentro c'è qualcosa. Un serbatoio inespresso, una rappresentazione reale e priva di edulcorazioni della città e dell'abitare contemporanei. Da qui, a cavallo del Gange e dei suoi affluenti, si parte per entrarci dentro.

È qui che Anagnobia e ROMAnina si fronteggiano: vissuta e solcata la prima,

immaginata e venduta la seconda. La città del reale che guarda alla città immaginata. Quanto, quando e se la seconda riuscirà in qualche modo ad influire su funzioni, connessioni e pulsioni della prima è una vicenda tutta da inventare. Sinora, le promesse del progetto sono molto al di là da venire e i venditori di fumo, pur non avendo perso smalto e spazio, hanno perso credibilità.

Ma sono lì e si fronteggiano. Anche prima che la città immaginata prenda corpo. È un confronto continuo, nei discorsi, nei pensieri e nei desideri degli abitanti.

Se e come Anagnobia cambierà, dipende anche da se e come ROMAnina vedrà mai la luce.

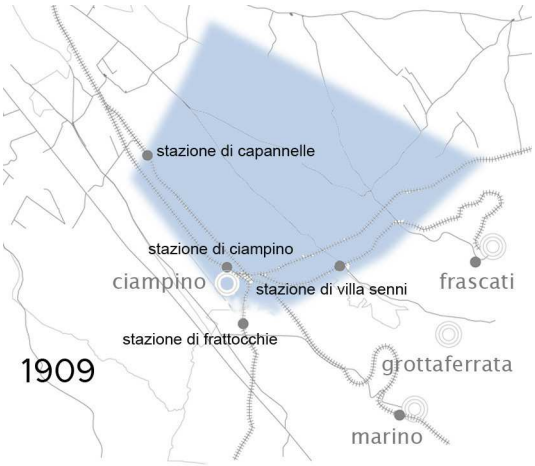
---

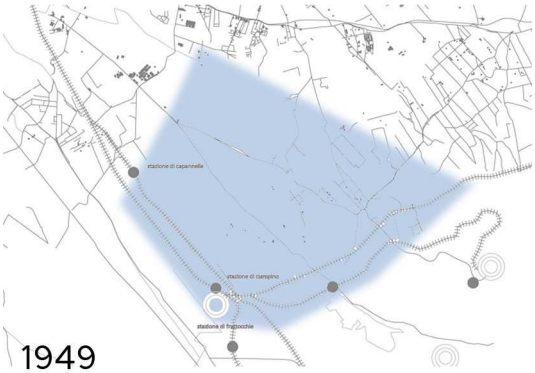
2 «*Il grande raccordo anulare, dicevano tutti. Un po' è vero. Lo faccio tutti i giorni in vespa per andare a scuola. Lo sento un po' come il Gange. Ogni tanto dico agli studenti: "Adesso guardiamo per cinque minuti il raccordo anulare. "Perché?" "Perché secondo me sì"». Un modo per contemplare «questo mondo che va». Per sentire, o illudersi, che «la piccola cosa che sto facendo rimbalza da qualche parte nel cielo stellato. È l'illusione dell'arte. Che non sia tutto qui*». ((Guercio 2010)

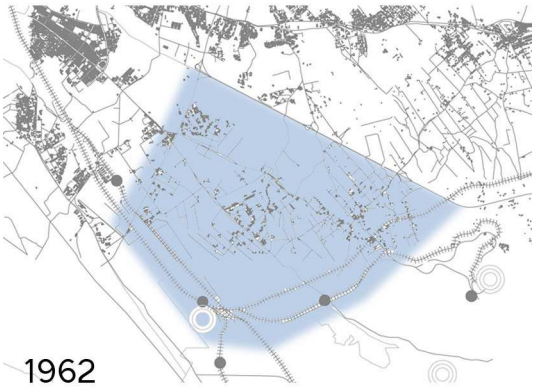
1. Configurazioni di confine

1.1 ATTRAVERSAMENTI SENZA ACCESSI

Ad Anagnobia l'acqua non c'è, o almeno non c'è più. La struttura di fossi e canali poderali è stata via via sostituita dall'asfalto. Le infrastrutture ferroviarie e stradali qui si ramificano a configurare un vero e proprio delta, nei cui punti morti non si generano paludi se non insediative.







Il Grande raccordo Anulare è il suo Gange, il grande fiume che ogni giorno trasporta milioni di passeggeri inconsapevoli della città che stanno attraversando. È il limite fisico principale che la divide dalla città di Roma, che da qui appare lontana e sfuocata.

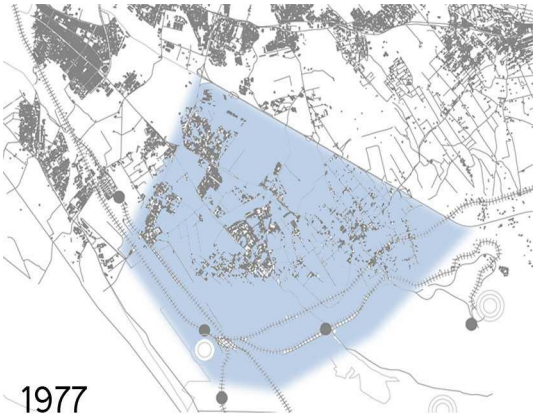
Il suo territorio è solcato da due direttrici principali e fortemente connotanti, la via Tuscolana in direzione Frascati e la Via Anagnina che collega con Grottaferrata. La ferrovia, innovativa infrastruttura di collegamento con i Castelli realizzata nei primi anni del '900, la avvolge morbidamente verso sud, con riflessi molto marcati sulle strutture urbane formatesi nel tempo sul territorio.

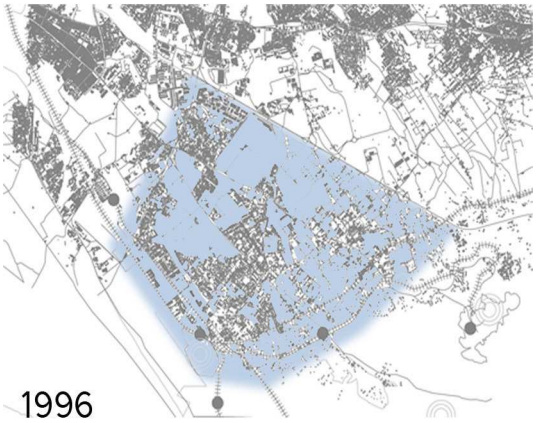
Dal punto di vista ferroviario, l'infrastrutturazione è capillare e rapida. Frequenti stazioni innervano da subito il territorio di Anagnobia tra Capannelle a Frattocchie. La struttura era allora destinata al collegamento con i Castelli e prevedeva diramazioni verso Marino, Grottaferrata e Frascati.

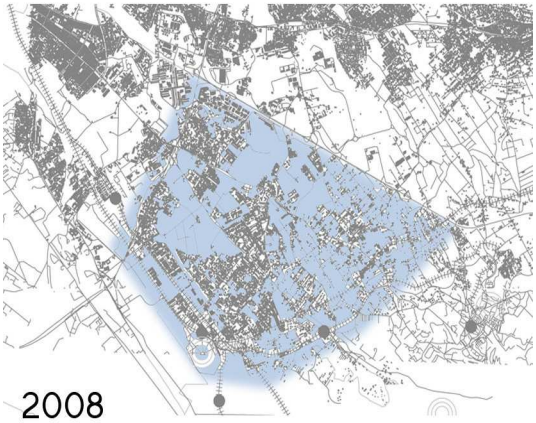
Al contrario, le strade di Anagnobia riflettono la situazione tipica di un'area a vocazione agricola fino alla metà del secolo scorso, in cui i percorsi secondari erano rappresentati principalmente da tracciati poderali e da resti di tracciati di epoca romana e medievale, come l'antica Via Latina.

La frammentarietà delle connessioni trasversali rimane ancora oggi uno dei nodi

principali in aree sottoposte ad una repentina crescita del carico insediativo e trasportistico, in gran parte dovuto alla localizzazione negli ultimi venti anni di diversi insediamenti legati alla grande distribuzione e al commercio.







La loro localizzazione non ha comportato una razionalizzazione complessiva della viabilità dell'area, quanto piuttosto un progressivo e parziale processo di apertura di *boulevard* extraurbani in gran parte privi di senso e di rotatorie continue. Parte di un processo di pianificazione e realizzazione pensato e voluto per segmenti, la loro costruzione contribuisce alla definizione di una città frammentaria e frammentata, caratterizzata da vialoni senza uscita e da scarse connessioni tra una zona e l'altra.

I contesti residenziali di origine spontanea hanno invece quasi preservato la natura poderale dei tracciati stradali, con connessioni introverse che si aggrappano al sistema della viabilità principale richiudendosi poi su sé stesse.

Segno dopo segno, affluente dopo affluente rivoli e pezzi di strade hanno segnato la campagna che un tempo si estendeva sterminata in queste terre. Oggi, il sistema delle infrastrutture disegna un paesaggio a due velocità, quella lenta della fruizione interna ai diversi insiemi urbani chiusi e autoreferenziali, e quella veloce di attraversamento o di approdo alle isole commerciali e terziarie che costellano il territorio. L'assoluta predominanza del trasporto privato su gomma e l'impossibilità di costruire percorsi per la cosiddetta mobilità dolce (pedonale e ciclabile) che in qualche modo tentino di rompere l'assialità longitudinale dei flussi e di attraversare i limiti imposti dalle infrastrutture rende il carico del trasporto e del traffico sulla vivibilità dell'area particolarmente pesante. Gli abitanti sono i primi a manifestare il proprio disagio per la situazione al contempo di estremo

isolamento dei diversi insiemi, di dipendenza dall'automobile e di inquinamento atmosferico, rumore e limitazione delle possibilità di spostamento indotte dal flusso continuo del traffico di attraversamento.

Questa rilevanza del fattore traffico sulla vivibilità è comune a molte aree urbane simili per configurazione insediativa, ma ad Anagnobia riveste un carattere particolarmente rilevante perché legato ad alcuni fenomeni storici e contingenti.

I primi, in particolare, riflettono la stretta relazione che da sempre Roma intrattiene con i Castelli, sia in termini insediativi che occupazionali, la quale si esprime anche in un flusso considerevole di pendolarismo lavorativo e per il tempo libero tra le due aree.

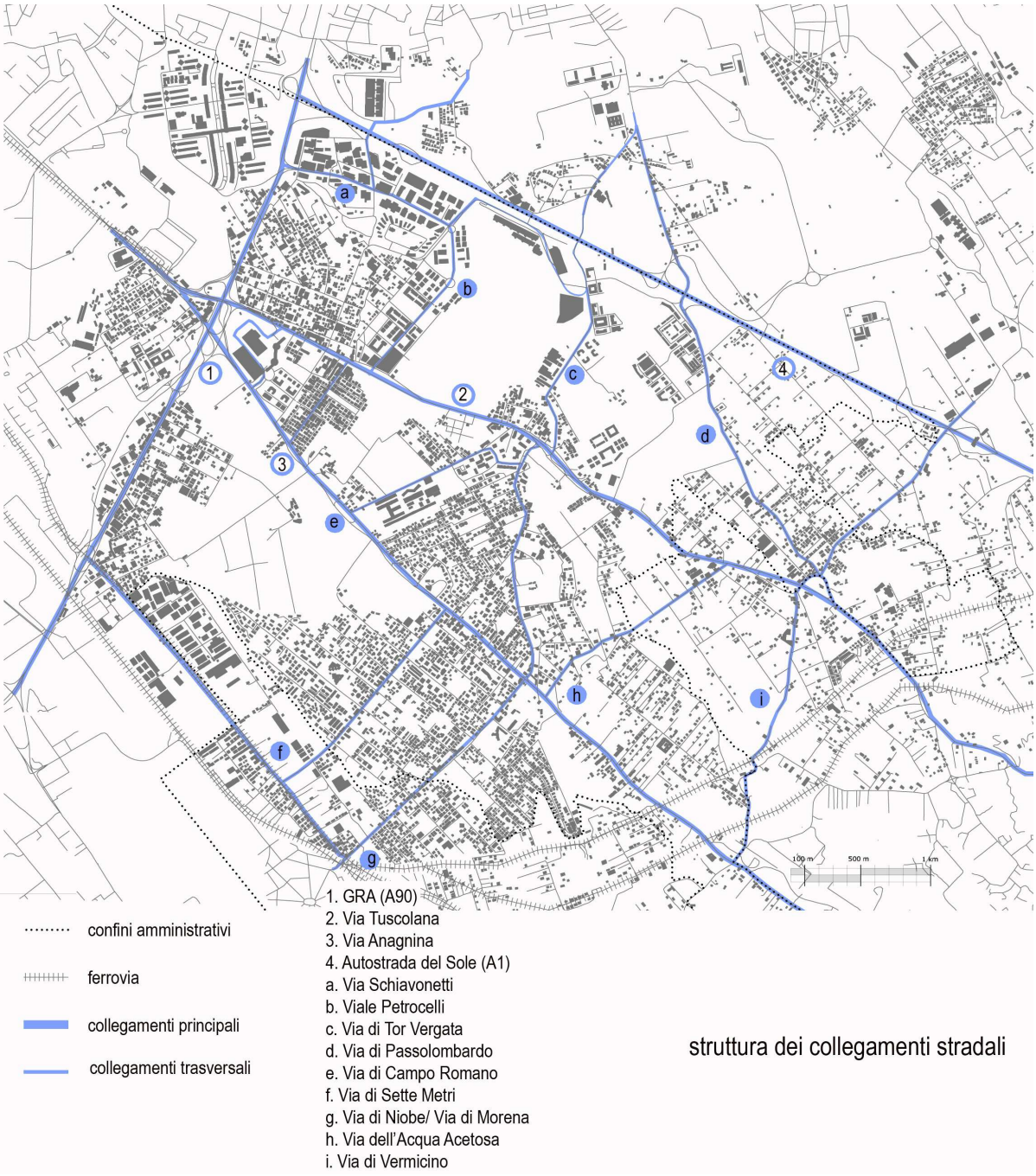
I secondi, sono legati alla forte connotazione commerciale che le aree extra Gra hanno assunto a Roma negli negli ultimi venti anni. Se in una prima fase questo fenomeno riguardava magazzini e contenitori per il commercio all'ingrosso localizzati a ridosso del raccordo, per i quali si è costruita nel tempo una fitta rete di complanari soprattutto nel ramo che delimita l'area di Gregna[3], a partire dagli anni '90 le strutture sono deflagrate sul territorio, costellandolo. La deflagrazione è intervenuta su un territorio debole, non pronto ad accoglierla e non ha inciso in alcun modo sul supporto delle esigenze relazionali espresse dai singoli insiemi insediativi. Le infrastrutture realizzate anche a supporto della localizzazione delle nuove strutture, si sono giustapposte alla rete preesistente senza migliorarne le condizioni.

L'impatto che questo fenomeno riveste sulla vita degli abitanti può essere assolutamente inserito all'interno di una tendenza complessivamente in atto relativa all'incremento di complessità del traffico. A differenza che in passato, oggi possono infatti riscontrarsi al suo interno due componenti, una *esogena* (conseguente a incrementi nel livello della produzione e di reddito pro capite) l'altra *endogena* (diminuzione dei costi del trasporto privato, aumento della domanda mobilità e dei volumi di traffico a pari domanda potenziale*).*

> *E' essenziale sottolineare come l'incremento di mobilità, per quanto concerne il trasporto di persone, non sia in pratica mai dovuto a un incremento degli spostamenti effettuati per abitante /giorno, quanto ad un aumento dell'intensità d'uso dei veicoli privati, misurata come lunghezze medie dei viaggi ovvero come trasformazione di percorsi brevi non meccanizzati ad altri più lunghi meccanizzati (Dufruca 2006)*

In un'area in cui la rete su ferro è rimasta ancorata alla configurazione dell'inizio del secolo scorso e la struttura insediativa privilegia il pendolarismo su base quotidiana offrendo principalmente tessuti residenziali, a parte alcune occasioni occupazionali offerte dalle strutture per il commercio e per il terziario recentemente realizzate, l'allungamento dei percorsi quotidiani su mezzo privato è particolarmente rilevante.

A questo fattore endogeno si sovrappone il fattore di attrazione dei flussi di traffico in attraversamento da e verso i Castelli e quelli generati dagli attrattori commerciali a livello metropolitano. Questa tendenza determina un processo circolare, tramite cui la crescita del traffico, anche generata dall'assenza di un sistema di trasporto pubblico in grado di competere col sistema della mobilità privata, configura situazioni di forte congestione.



struttura dei collegamenti stradali

Queste a loro volta spingono alla realizzazione di nuove infrastrutture stradali, principalmente di scorrimento o almeno dimensionate come tali, che incentivano l'utilizzo del mezzo privato, marginalizzando ulteriormente il trasporto pubblico e il sistema della mobilità dolce, incrementando le difficoltà di attraversamento e l'effetto barriera. L'incremento della superficie infrastrutturata supporta e accelera la localizzazione di nuovi insediamenti, inducendo una crescita del carico insediativo e del

traffico, che a loro volta incrementano la congestione. Una spirale che sembra non avere fine e che attanaglia fortemente, condizionandola, la vita degli abitanti di Anagnobia.

Di fatto, trasportisticamente si assiste ad un abbandono dell'attenzione per la rete di penetrazione interna, che rimane configurata sul modello dei tracciati poderali, interrotti e poco funzionali, a favore delle estensioni esterne (ravvisabili nella costruzione di svincoli vari e nel progetto di costruzione della terza corsia del raccordo). Il rivolgere l'attenzione alla configurazione degli accessi esterni piuttosto che al riequilibrio della rete interna genera a sua volta nuove preferenze localizzative, incrementando l'isolamento dei singoli insiemi urbani.

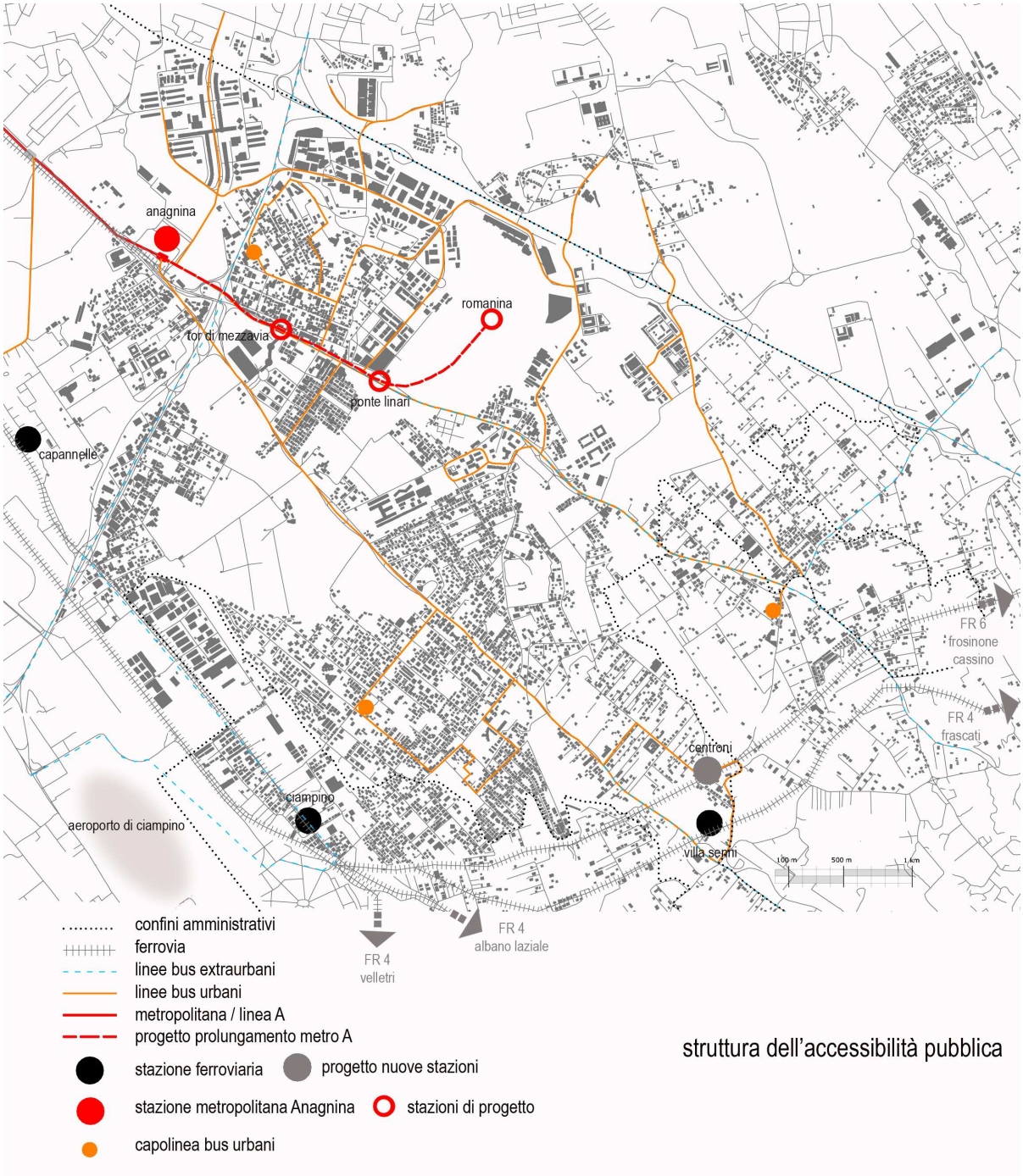
Si viene così a creare una struttura dei flussi di attraversamento focalizzati sui collegamenti principali e su quelli trasversali, cui è demandato il compito di connettere questa parte di città con i settori contigui. In molti casi i collegamenti trasversali sono discontinui e presentano comunque notevoli difficoltà di attraversamento delle arterie longitudinali (Via Anagnina e Via Tuscolana), su cui tutti si appoggiano, in gran parte strutturate su carreggiate separate o difficilmente traversabili.

Al fattore barriera si aggiunge la struttura dei collegamenti trasversali stessi che per dimensione e configurazione spesso non appaiono dimensionati per il livello di traffico che si trovano costretti ad ospitare e si rivelano completamente carenti in termini di strutture pedonali. La configurazione del sistema del trasporto pubblico segue la logica dell'attraversamento. La rete ferroviaria è periferica rispetto agli insediamenti e l'esiguo numero di stazioni presenti sul territorio non riesce a garantire un servizio che possa essere funzionale all'intero quadrante.

Nella configurazione contemporanea delle ferrovie regionali, l'area è solcata dalla linea FR4, che raggiunge i Castelli e si dirama dal nodo di Ciampino verso tre direzioni (Velletri, Albano e Frascati). A questa si affianca la linea FR6, di collegamento con Frosinone, Cassino e Caserta. A parte le stazioni di Ciampino centro (connessa all'aeroporto tramite bus urbani) e Capannelle a nord, si prevede la ristrutturazione della stazione di Villa Senni sulla FR4 verso Frascati, sul territorio del Comune di Grottaferrata, e la realizzazione di una nuova stazione che serva la Borgata Centroni lungo la FR6.Parallelamente alla ferrovia, la metropolitana lambisce il territorio di Anagnobia con il capolinea attualmente localizzato all'Anagnina. Anche in questo caso è previsto il prolungamento della linea A con ulteriori tre stazioni, Tor di Mezzavia Ponte Linari e Romanina, parte integrante del progetto per la centralità urbana prevista dal Piano Regolatore di Roma recentemente approvato.

Se le linee su ferro servono i margini dell'area, il trasporto pubblico su gomma non riesce

a garantire la penetrazione all'interno dei tessuti, di fatto percorrendo i collegamenti trasversali principali e arrivando a servire capillarmente soltanto le zone di Morena, Romanina e parzialmente Tor di Mezzavia.



La maggior parte delle linee periferiche di bus che percorrono l'area sono state realizzate negli ultimi anni, soprattutto per la forte richiesta di collegamento con l'area del campus universitario di Tor Vergata, al di là dell'Autostrada del Sole.

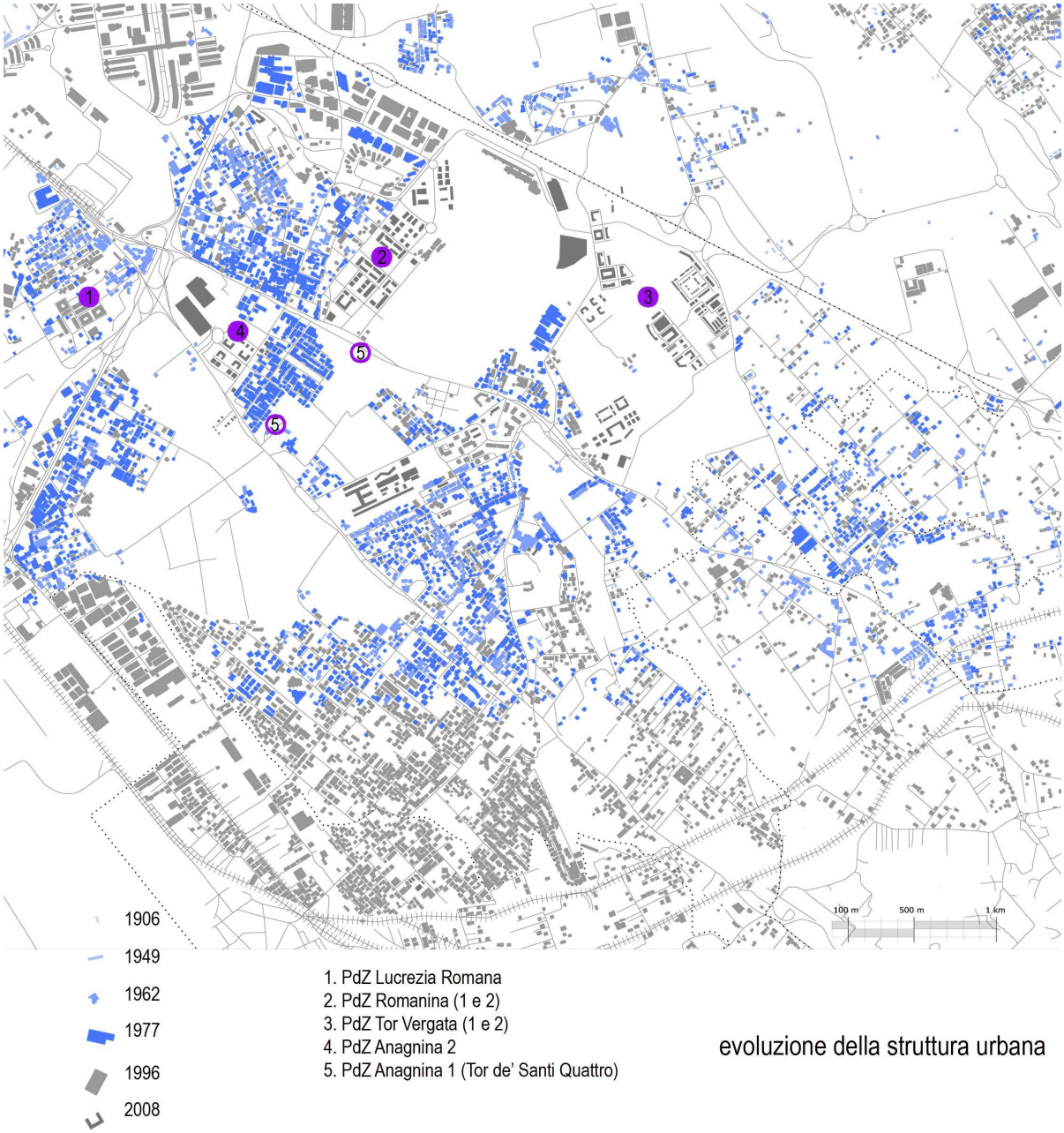
1.2 ISOLE E TESSUTI

La configurazione attuale di Anagnobia si deve principalmente all'espansione edilizia del secondo dopoguerra. Fino ad allora, l'intero territorio faceva parte integrante della *campagna romana,* destinata ad ospitare i cittadini che si spingevano verso i Castelli per le consuete gite fuori porta. Al di là del Quadraro[4], iniziava a profilarsi una distesa di pascoli e di campi coltivati soprattutto a grano e vigneti. Il regime di proprietà dei suoli in quest'area ha influito notevolmente sul suo sviluppo. Parte non indifferente di essi, nelle zone che poi avrebbero preso il nome di Romanina, Campo Romano, Gregna di Sant'Andrea, Sette Miglia, Passolombardo, Anagnina, era infatti da tempo immemorabile proprietà del Comune di Frascati, pur ricadendo all'interno dei confini amministrativi di Roma. L'esistenza di tali terreni ha comportato nel corso dei decenni notevoli dissidi tra il Comune di Frascati e di Roma sulla trasformazione di aree che per la capitale diventano sempre più strategiche. Con il Piano Regolatore del 1965, il Comune di Roma inizia ad individuare prospettive di trasformazione per l'intera area, aprendo una lunga stagione di contenziosi ancora oggi in parte irrisolti.

L'avvio della trasformazione dell'agro può essere identificato in una Delibera del Comune di Frascati del 1946 che assegnava a cittadini frascatani Combattenti e Reduci appezzamenti di terreno agricolo di 2.500 mq, al fine di promuovere lo sviluppo degli insediamenti nelle aree di proprietà comunale più distanti dal centro. I terreni erano vincolati dai cosiddetti usi civici, ovvero legati ad un uso agricolo, sebbene potenzialmente assoggettabili ad una redistribuzione (Clementi & Perego 1983, pag.296). Tale redistribuzione doveva avvenire all'interno della popolazione meno abbiente del comune ed unicamente a determinate condizioni[5], tra cui l'inalienabilità, l'inusucapibilità, l'indivisibilità . Di fatto, attraverso la Delibera il Comune dava avvio alla lottizzazione delle aree, nel rispetto delle previsioni normative. A dispetto di queste, però, molti beneficiari considerarono i lotti assegnati troppo distanti dal loro Comune di residenza o poco adatti all'esercizio agricolo, fattore che comportò una svendita impropria degli stessi agli immigrati che nel frattempo si trasferivano verso Roma nel processo di spopolamento delle campagne, nonché ai romani che venivano nel medesimo periodo espulsi dalla città dentro le mura.

La cessione dei lotti ha rappresentato l'innesco del fenomeno di espansione dei tessuti abusivi che contraddistingue gran parte dell'area (Borgata Centroni, Romanina, Gregna, Vermicino), specialmente a ridosso dei confini di Roma, acuitosi nel corso degli anni successivi. La formazione delle *borgate* attirava a cavallo degli anni '50 una popolazione

che cresceva di circa 90.000 unità all'anno. Alle micro-lottizzazioni abusive, dagli anni '50 iniziano ad affiancarsi le lottizzazioni dei vasti latifondi che si estendevano intorno alle aree di proprietà del Comune di Frascati appartenenti a diverse famiglie: i Gerini (attuale Cinecittà est), i Parmeggiani (Romanina), i Picara (Giardini di Tor di Mezzavia). A queste si aggiungeva l'area di proprietà Italcable, che si estendeva tra Romanina e Ponte Linari. Il periodo tra gli anni '70 e '90 vede l'intensificazione di una attività edilizia che riguarda ormai l'intera superficie dell'area e procede attraverso lottizzazioni private o espansioni informali.



evoluzione della struttura urbana

A partire dagli anni '60, con la prima generazione dei piani per l'edilizia economica e popolare, alle lottizzazioni private si affianca la previsione localizzativa di una serie di interventi di edilizia residenziale pubblica. Realizzati soltanto molto più tardi, questi

interventi hanno mutato profondamente il paesaggio urbano dell'area e connotato indelebilmente la sua struttura , sia in termini di carico insediativo che di relazione tra le diverse zone.

La realizzazione della maggior parte dei piani previsti risale agli ultimi dieci anni. In questo arco temporale il territorio si è costellato di edifici prevalentemente in linea e di palazzine afferenti alcuni principali piani di zona:

- Anagnina 2, presso i Giardini di Tor di Mezza Via, a ridosso dell'area della vecchia lottizzazione Picara
- Romanina 1 e 2, alle spalle della vecchia borgata lungo Via Biagio Petrocelli
- Tor Vergata Nuova (1 e 2), lungo l''Autostrada A1 all'altezza di Via di Tor Vergata.

Sono inoltre stati avviati i sondaggi per la realizzazione di ulteriori alloggi e servizi nel comprensorio di Anagnina 1 tra Via Anagnina e Via Tuscolana all'altezza di Via Campo Romano (Tor dei Santi Quattro). Un ulteriore comprensorio, l'originario Tor dei Santi Quattro, è in attesa di trasformazione, nonostante ne sia stata modificata l'originaria destinazione a piano di zona per l'espansione dei tessuti abusivi poi legalizzati sull'area.

Dal punto di vista non residenziale, l'incremento più consistente di cubatura si ha negli ultimi 15 anni, in cui vengono realizzate tutte o quasi le strutture terziarie e commerciali esistenti, ad eccezione di alcuni magazzini e capannoni abusivi o previsti dalla zona M1 del PRG del 1965 lungo l'autostrada del Sole all'altezza della Romanina. Esiste una stretta relazione tra le localizzazioni di uffici e commercio e dei piani di zona: tralasciando il tessuto minuto delle borgate e dei quartieri interni, entrambi si appropriano di vaste aree libere, entrando in stretta connessione spaziale tra di loro, sebbene non intenzionale né progettata.

Anagnobia, per dirla con la Bianchetti, non è periferia nel senso stereotipato, ma un insieme di fattori materiali, immateriali e relativi alla sfera del desiderio che si articolano intorno a due principali sfere dell'abitare:

una città del sé: costituita da edilizia abusiva condonata o edilizia legale unifamiliare; il cui intento è comunque legato e contraddistinto dall'interesse singolo e dalla minima relazione con l'intorno, in una “logica di distinzione” sempre sottesa

una città dello stato (dell'altro da sé): con una qualità apparentemente migliore dell'edilizia, ma rappresentata dalla desolazione degli spazi aperti e interclusi

> *borgate abusive e quartieri sovvenzionati mostrano due modi di funzionare del territorio lontani negli ordini economici, simbolici, spaziali. […] ciò che invece accomuna le due forme dell'abitare è la povertà dello spazio fuori dalla casa. (Bianchetti 2008)*

La struttura urbana che si configura attraverso questo processo di progressiva urbanizzazione e densificazione si àncora alle arterie principali dell'area (la Via Anagnina e la Via Tuscolana), lasciando alcuni grandi vuoti, tra cui l'area Agricola di Gregna verso ovest e l'area ex Italcable verso nord est, tra Via di Tor Vergata e Viale Biagio Petrocelli.

La prima è un'area destinata aperta di grande dimensione, che conserva il sapore della campagna romana

> *Odore di terra e di erba appena tagliata, di fresca rugiada nelle prime ore del mattino. Covoni di foraggio, vacche e pecore che pascolano liberamente. Via del Casale di Gregna, una serpentina sterrata che si estende lungo più d'un chilometro dentro campi coltivati a mais, cereali, erbe di pascolo. Qui, lungo l'Anagnina, incuneato tra l'Ikea e lo stabilimento dell'Erikson, a ridosso di nuovi quartieri residenziali di una Roma tecnologica, in espansione, sempre più segnata dagli scandali legati alle speculazioni edilizie; c'è ancora oggi quel che resta delle origini bucoliche della città, della sua antica economia rurale, delle antiche usanze e dei rituali della campagna di cui sono espressione quattro fattorie dislocate in questo fazzoletto di terra, ancora oggi, sudatamente, negato al cemento ed ai costruttori.*
> *http://www.controluce.it/roma-cronache/una-roma-bucolica-ai-confini-del-x-municipio*

I terreni dell'area di Gregna sono per gran parte di proprietà del Comune di Frascati, che ad oggi sembra intenzionato a mantenerne e valorizzarne la vocazione agricola, aprendo alla fruizione pedonale e ciclabile.

La seconda è un'area ad oggi incolta, un vero e proprio vuoto urbano, destinato ad essere colmato dalla centralità Romanina prevista dal Nuovo Piano Regolatore di Roma.

Il tessuto si va via via rarefacendo verso i confini con i comuni di Grottaferrata e Frascati, dove permangono aree a destinazione agricola soltanto parzialmente compromesse dal pulviscolo del tessuto abusivo.

Le zone nate come informali costituiscono i quartieri e le borgate “storiche” dell'area, con un forte legame, almeno nella toponomastica, con le strutture storiche e agricole preesistenti. Dal casale e casalotto di Morena nascono i quartieri di Morena e Casalotto, al cui fianco, con una struttura urbana più rarefatta, si estende la Borgata Centroni. L'insieme dei Giardini di Tor di Mezzavia, che oggi sono costituiti dal tessuto informale cui è stato giustapposto il Piano di Zona Anagnina 2, prende il nome dalla medievale Tor di Mezzavia, così chiamata per la sua posizione intermedia lungo il percorso tra Roma e Frascati, a cavallo tra la Tuscolana e l'Anagnina Moderna (l'antica via Latina), molto sfruttate nel medioevo.

L'insieme urbano di Gregna Sant'Andrea, ispirato al Casale di Gregna, unisce due nuclei informali, quello di Gregna, ad ovest, e quello di Sant'Andrea ad est.

La Romanina, la cui denominazione ha origini meno evidenti, nasce come nucleo informale, al quale vengono giustapposti a nord est magazzini in un primo tempo e

nuclei commerciali e terziari in seguito. Esemplificativamente, l'area lungo l'Autostrada del Sole a ridosso del GRA viene comunemente indicata come il "triangolo del commercio".

Alle spalle della vecchia borgata, sono stati di recente costruiti due piani di zona, Romanina 1 e 2, che hanno inciso profondamente sulla struttura della viabilità e sulla morfologia abitativa dell'intera area, non intaccando però in nessun modo il preesistente nucleo abitativo, con cui non cercano alcuna relazione. Oggi, lungo il *boulevard* a doppia carreggiata protetta di Via Biagio Petrocelli e intorno alle sue rotatorie, si estendono file di palazzine fresche di cantiere con i loro pannelli solari che sembrano osservare increduli il vuoto che li circonda.

toponimi e quartieri

Questo vuoto, l'area dell'ex Italcable, rappresenta oggi un forte elemento di separazione

tra la Romanina e il quartiere di Tor Vergata Nuova, frutto dell'omonimo piano di zona, lungo Via di Tor Vergata. A sua volta, emblematicamente, il quartiere è letteralmente fratturato in almeno due zone ben distinte da un parco attrezzato reclamato a gran voce dagli abitanti.

Infine, l'area di Vermicino si espande lungo i territori dei comuni di Roma e Frascati. Ha un carattere disperso abbastanza marcato rispetto alle altre aree e i suoi contorni sono quasi impossibili da individuare. Al suo interno, però, sussistono zone in cui l'insediamento si raggruma e le densità aumentano.

Verso sud ovest, lungo la doppia ferrovia e a cavallo di essa, si estendono aree fortemente rarefatte, al cui interno in parte si possono ancora ravvisare i caratteri della campagna romana, riprodotti in miniatura e falsati dall'edilizia informale dilagante.

Una delle motivazioni che può avere indotto questo carattere insediativo è da riscontrarsi nelle scelte degli strumenti di piano dei Comuni di Grottaferrata e Frascati, che prevedono nelle aree contigue con il Comune di Roma zone agricole estensive, ad eccezione del nucleo di Vermicino , identificato come “area di espansione urbana” del Comune di Frascati[6].

Negli interstizi di questa struttura urbana, l'amministrazione capitolina individua due aree per la localizzazione di campi destinati ad ospitare la popolazione nomade, oggetto di forte contrasto con le comunità degli abitanti. La loro presenza, è in grado di far convergere gli interessi di abitanti e società di gestione dei centri per il commercio e il terziario, uniti per in una sola voce per invocarne il trasferimento.

Nel primo caso, si tratta di un piccolo campo localizzato in uno spiazzo di risulta generato dall'andamento sovradimensionato di Via Schiavonetti, di fronte agli edifici che ospitano uffici da un lato e Decathlon dall'altro. Si tratta di una piccola comunità di italiani Kalderashi con una storia di continui sgomberi alle spalle. Le 45 roulotte che costituiscono la comunità provengono dall'area prospiciente il Villaggio Globale di Testaccio, su cui erano insediati dal 2007, ma alcuni di essi vivevano nell'ex Foro Boario dal 1989, fattore che aveva innescato l'attivazione di percorsi di integrazione notevoli della comunità, e dei bambini in particolare, nelle scuole del quartiere. Prima di essere delocalizzati in quest'area di ritaglio, i “Calderari” erano stati temporaneamente posizionati in Via Salamanca, nei pressi del Campus di Tor Vergata, da cui erano stati sgomberati nel febbraio del 2008[7].

Di dimensioni molto più ragguardevoli è il campo nomadi de La Barbuta, localizzato al confine con il Comune di Ciampino. L'area è chiusa in un perimetro delimitato dal Raccordo Anulare, la ferrovia Roma-Ciampino e l'Aeroporto, a pochi metri dalla pista di

decollo e atterraggio e sopra una falda acquifera ed un'area vincolata archeologicamente. Espulso doppiamente ai margini della capitale, e all'interno di un'area assolutamente di scarto. Per il campo, il “piano nomadi” varato dal Comune di Roma nel 2009 prevedeva il raddoppio della superficie e della popolazione ospitata. Il Comune di Ciampino si è fortemente opposto, tanto da ricorrere al Tribunale Amministrativo Regionale per richiedere l'accesso agli atti che ne definivano l'ampliamento, in contrasto con Comune di Roma e Ministero dell'Interno[8]. La battaglia legale è ancora in corso, ma è evidente la necessità da parte della comunità locale, espressa dalle posizioni dell'amministrazione di Ciampino, di avere voce nella decisione, arrivando ad una provocatoria indizione di un referendum per l'allargamento del territorio del proprio comune, all'interno della nascitura Area Metropolitana di Roma Capitale, ad abbracciare i quartieri di Morena, Gregna di Sant'Andrea, Cava dei Selci ed Aeroporto.

La visione complessiva di questi tessuti restituisce l'immagine di una città frammentaria, costituitasi per parti autoreferenziali e ostinatamente introverse, prive di qualunque tentativo di relazione con il contesto. Se questo è strutturalmente ed endemicamente provato per i tessuti informali, le spazialità costruite dai piani di zona recentemente realizzati non solo non spezzano questa tendenza, ma la amplificano, contribuendo ad incrementare un forte senso di isolamento dei singoli insiemi urbani. In questo sistema, la struttura degli spazi aperti, quelli tendenzialmente votati alla relazione, sebbene in alcuni casi fortemente voluti dagli abitanti, come nel caso delle aree di verde attrezzato, vengono realizzati con la stessa ottica, finendo per diventare elementi di separazione piuttosto che strutture votate all'incontro e all'interazione. Infine, al margine del margine, gli spazi delineati dai campi nomadi diventano schegge in un tessuto fragile e sconnesso, dal quale vengono tenuti distanti.

1.3 SPECIE DI SPAZI[9]

Nella frammentazione complessiva di Anagnobia, all'interno delle sue isole, è possibile leggere alcune ricorrenze nella configurazione dei dispositivi spaziali. Lo spazio urbano aperto, lo spazio pubblico per antonomasia, fatto di strade, piazze e aree per l'interazione e il gioco assume in questi contesti connotati quasi paradossali, dettati dalla giustapposizione di aree informali, storicamente e cronicamente sprovviste di spazi pubblici, e aree di edilizia pubblica o agevolata, ipoteticamente iper-normate in termini di requisiti e standard per spazi pubblici e servizi. Lasciando da parte in questa lettura l'analisi dello stato dei servizi dell'area, la cui dotazione è in forte ritardo e motivo di

scontro aspro tra l'amministrazione comunale e la comunità locale, proviamo a soffermarci su come i dispositivi spaziali appaiano, come vengano dimensionati, quale sia il livello di qualità prodotta, ma, soprattutto, come vengano vissuti.

Il filo seguito nella lettura e nell'analisi dei diversi dispositivi spaziali ipotizza che essi possano essere suddivisi in tre principali ambiti:

- *spazi dell'interazione*; la strada, il marciapiede, la pista ciclabile, tutti quegli spazi aperti a bassissima protezione che consentono l'interazione con il simile e il diverso da sé, seppur casuale ed episodica.
- *spazi dell'incontro*; la piazza, come spazio per l'incontro e la relazione per antonomasia
- *spazi del gioco*; le aree attrezzate e i parchi urbani, frutto in questi contesti di una forte volontà della comunità locale

I tessuti di Anagnobia si aggrappano alla strada, con la prerogativa di renderla un dispositivo di separazione, piuttosto che di incontro.

Nei tessuti informali, la mancanza di marciapiedi e di spazi per la mobilità non carrabile fanno si che si tramuti in un mero trasportatore di flussi veicolari, anche nelle strutture più interne, scariche rispetto ai flussi delle direttrici principali. Le auto occupano gran parte della sede stradale, poggiandosi direttamente sulle recinzioni dell'edilizia privata, in un insieme continuo edificio-recinzione-auto-strada che rende estremamente complessa la possibilità di utilizzare quest'ultima con funzioni diverse dallo spostamento veicolare. Al contrario, la struttura iperdimensionata dei contesti pianificati, appare ridondante e priva di qualunque pensiero sullo spazio. I monconi di piste ciclabili costruite qui e là rimangono vuote, soprattutto non hanno un'origine e una destinazione riconoscibili, non portano in nessun luogo. Sembrano frutto di un adempimento piuttosto che di una volontà di qualche tipo.

spazi dell'interazione

In maniera estremamente diversa, ma similarmente ai contesti informali la strada diviene elemento di cesura, sia per la dimensione che contraddistingue le arterie su cui i nuovi

quartieri vengono edificati, sia per la loro caratteristica di non-finitezza se non in rari casi. Le arterie secondarie muoiono in cul de sac o parcheggi desolanti. Molto dello spazio, se non tutto, è adibito a parcheggio, anche quando questo appare sovradimensionato e desolantemente deserto. Dove non arrivano i parcheggi, regnano le rotatorie, che qui plasmano lo spazio e diventano quasi segnali di riconoscimento dei tessuti di recente costruzione.

Lo spazio del parcheggio e quello della piazza diventano in molti casi sovrapponibili tra loro. Lo slargo e la piazza sono sinonimi, distinguibili soltanto dalle targhe di intitolazione. In ogni caso, dove non ci sono elementi di recinzione a proteggere l'ipotetico spazio della piazza, questa diventa automaticamente parcheggio. Dove invece qualche elemento di separazione viene apposto, il comportamento si differenzia. In alcuni casi, specie in presenza di spazi estremamente ampi e privi di qualunque disegno o elemento di differenziazione, questi sembrano destinati all'incuria e all'abbandono.

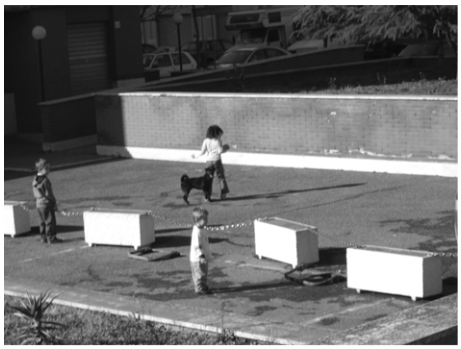
spazi dell'incontro

Dove invece lo spazio protetto è di dimensioni limitate, in cui si riscontra la presenza di negozi al dettaglio si creano *microspazi della cura*, in forte contrasto con il contesto complessivo. Le condizioni citate non sono ovviamente da ritenersi esaustive, e non in tutti i casi in cui vengano delimitati microspazi, sebbene in presenza di commercio al dettaglio, si innesca l'effetto della cura. Questi rari casi in cui il dispositivo spaziale della piazza riesce ad innescare l'effetto che tradizionalmente ci si aspetta costituiscono contesti per l'incontro e la relazione in senso proprio.

In generale, però, anche per le piazze, o presunte tali, la configurazione dei dispositivi dell'incontro oscilla dalla loro quasi totale assenza dei tessuti informali, alla megalomania dei contesti pianificati. Il rifugiarsi in microspazi potrebbe in questo senso essere letta anche come reazione ad una sorta di spaesamento dell'abitare.

Il medesimo fenomeno si può osservare anche nel caso degli spazi del gioco. In questo caso, aree attrezzate si incontrano anche nei contesti informali, e probabilmente in virtù di una dimensione storica ormai assunta, diventano qui elementi di riferimento per tutti

gli abitanti. La loro configurazione in questi casi è relativamente aperta, ovvero l'elemento della recinzione è presente ma non ossessivo. Nei contesti pianificati al contrario, l'elemento di protezione dello spazio, di separazione con l'ambito pericoloso della strada è preponderante, come sempre più spesso succede di recente a Roma, in cui si presta una ossessiva attenzione alla recinzione e all'elemento securitario, cui si consacra gran parte delle risorse disponibili per la definizione e l'organizzazione degli spazi stessi. I parchi urbani si offrono come contesti attrezzati ma abbandonati a sé stessi, ampli e indifferenziati nonostante preesistenze archeologiche di diversa natura. Anche qui, si registra un fenomeno che induce ad individuare microspazi protetti come sede preferenziale del gioco dei bambini.



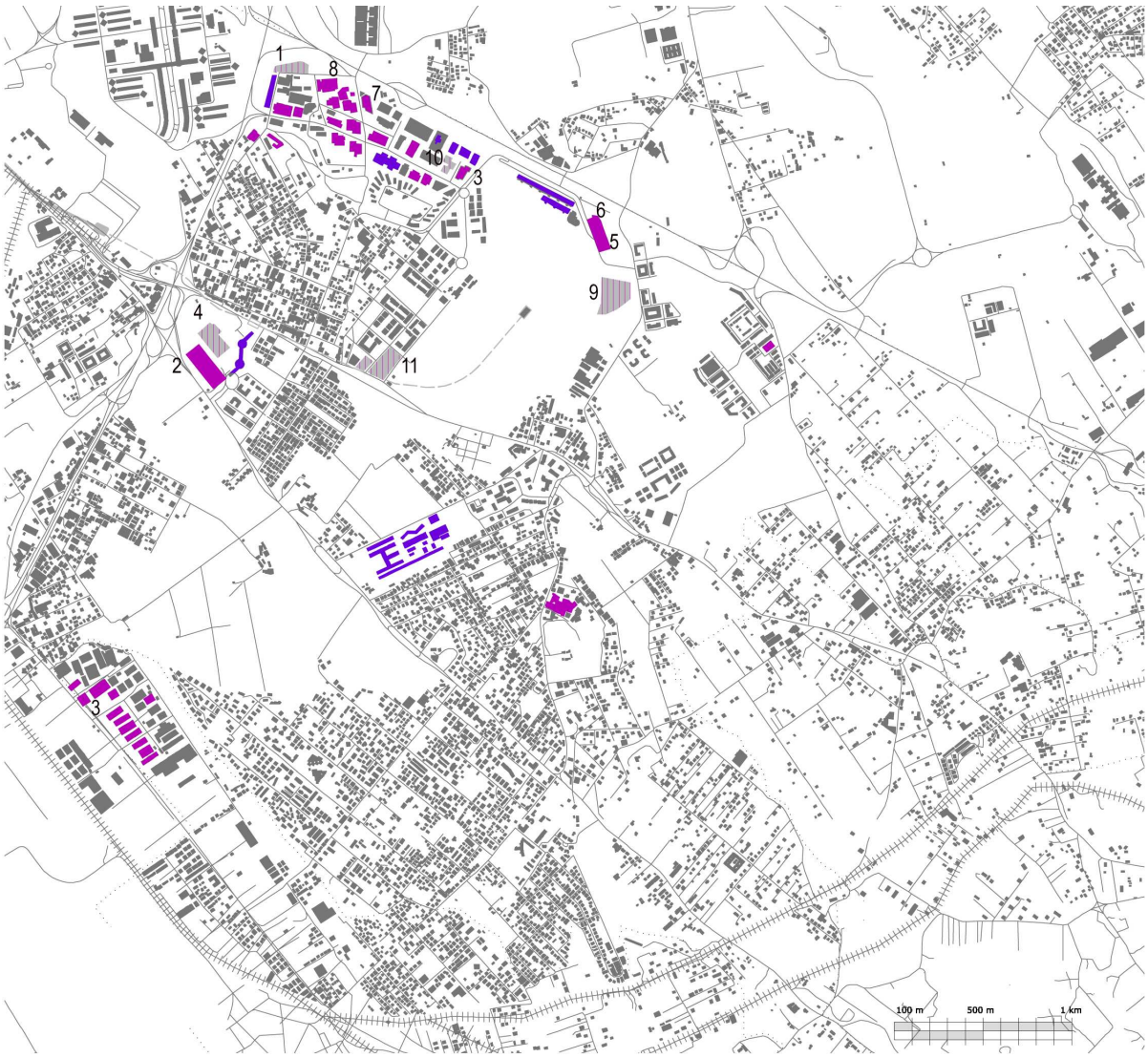
spazi del gioco

Una delle testimonianze di tale spaesamento può essere osservata nella difficoltà che si riscontra nel vivere questi spazi urbani. Sia piazze che strade sono per lo più frequentate unicamente dal traffico veicolare. Rari sono i pedoni che attendono l'autobus dove c'è una fermata, rarissimi i ciclisti. In alcuni interstizi protetti, invece, quasi a difendere la propria intimità in uno spazio ristretto, si trovano bambini che giocano nei cortili improvvisati tra una fioriera e l'altra, persone che si ritrovano in rotatorie mal progettate tanto da diventare piazze. Tutto sembra accadere dove ci sono angoli riparati e protetti, indipendentemente dal dispositivo spaziale che li contraddistingue. Parcheggi, spazi di risulta privi di una identificazione precisa, spezzoni di rotatoria diventano spazi appetibili e riconoscibili per l'interazione e l'incontro tra gli abitanti. Solo tra gli abitanti, perché qui, capitare per caso è davvero impossibile.

La vita, il quotidiano, l'interazione non sembra insomma avvenire, se non in rari casi là dove ci si aspetta che sia.

1.4 NODI E APPRODI METROPOLITANI

L'area del raccordo che si estende nel settore sud-est viene definita come *triangolo del commercio* (Scarso 2005, pag.87). Nel corso degli anni si susseguono la realizzazione di un ragguardevole numero di centri commerciali, che riuniscono diversi negozi all'interno del medesimo complesso, e contenitori per il commercio mono-marca che si innestano su un territorio destinato dal PRG del '65 a magazzini e costellato di capannoni e punti vendita all'ingrosso. Inaugura la stagione, all'inizio degli anni '90 il centro commerciale Romanina (inaugurato nel 1992), uno dei primi di Roma.



centri commerciali

uffici e terziario

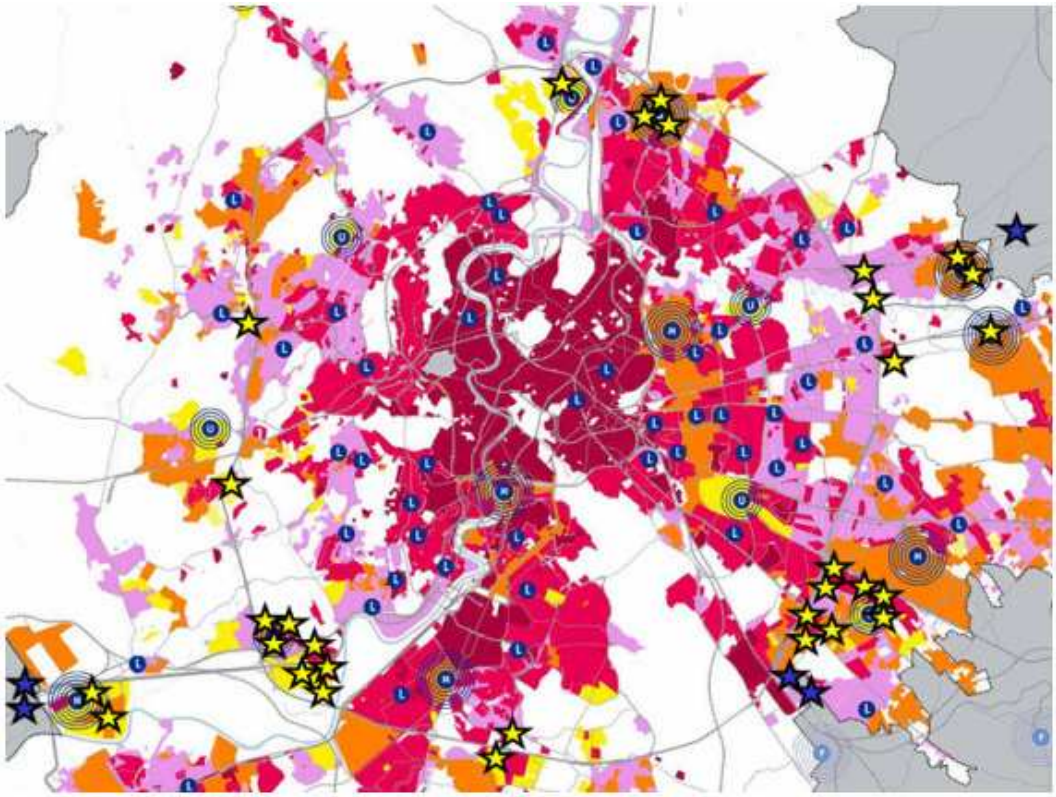
contenitori monomarca grande distribuzione

1. centro commerciale Romanina
2. Ikea
3. Leroy Merlin
4. centro commerciale Anagnina
5. centro commerciale Tor Vergata
6. Decathlon
7. Conbipel
8. Castorama
9. Mediaworld
10. centro commerciale Domus
11. centro commerciale in costruzione

struttura e distribuzione terziario e consumo

Seguono a distanza di qualche anno e a valle dell'insediamento di diversi edifici del Polo Universitario di Tor Vergata il primo contenitore Ikea di Roma (delibera positiva in conferenza dei servizi: 2000), Leroy Merlin (delibera 2002), centro commerciale Anagnina e Tor Vergata (delibera 2004), Decathlon (delibera 2004), Conbipel, Castorama e Mediaworld (delibera 2004), centro commerciale Domus (delibera 2007)[10]. Un ulteriore centro commerciale è attualmente in costruzione in Via Biagio Petrocelli.

La superficie complessiva delle strutture localizzate è pari a circa 111.000 mq, una ragguardevole porzione della *galassia di asteroidi* (Scarso 2005) che negli ultimi anni ha costellato le aree più esterne della capitale. Le dinamiche urbane, innescatesi in buona parte a stretto contatto con le centralità definite dal Nuovo Piano Regolatore di Roma, sono infatti state caratterizzate da un incremento ragguardevole delle superfici destinate alla grande vendita e al terziario, descritti dalla stessa Scarso come *magneti* o *attrattori*. La "magnetizzazione" della periferia romana sembra avvenire alla prova dei fatti in stretta relazione con le scelte del piano e in maniera estremamente rapida: sono stati censiti circa 37 asteroidi nel 2007, di cui 23 commerciali: 1 milione di metri quadrati di superficie costruita, la cui localizzazione è legata prevalentemente alla accessibilità su gomma[11]. Di questi, dieci si trovano all'interno del territorio di Anagnobia.



Asteroidi e centralità previste dal Nuovo Piano Regolatore di Roma (Piroddi, 2007)

La loro configurazione induce effetti contrari alla formazione di poli centrali di innesco di processi di riqualificazione urbana complessiva, determinando al contrario un

incremento della frammentazione dovuto alla autoreferenzialità e alla definizione di veri e propri recinti urbani (Piroddi 2007b).

Sono descritti anche come magneti, annodamenti (Detragiache 2003), condensatori introversi e tracotanti (Boeri 2002).

Il dibattito in ambito urbanistico a Roma si schiera quasi totalmente in opposizione alla deriva privatistica che la realizzazione delle centralità si percepisce abbia assunto. La tracotanza dei contenitori si specchia nell'arroganza dell'attore privato che sembra aver scippato il soggetto pubblico della responsabilità e della regia dell'operazione di trasformazione complessiva della estrema periferia romana. Gli asteroidi diventano l'emblema di uno sviluppo distorto, che ha tgradito le aspettative e sta colonizzando la campagna romana. Qualcuno, percepisce le potenzialità di rigenerazione dei tessuti che derivano dallo sviluppo delle potenzialità inespresse della potenzialità attrattiva dei "nuovi annodamenti"[12] (Scarso 2007).

Pur nel riconoscimento che il ruolo di traino tra pubblico e privato nella realizzazione delle centralità si sia capovolto,anche chi ha urlato contro la privatizzazione della città operata attraverso le centralità invoca come soluzione proprio l'attuazione delle centralità stesse, come concetto e come sostanza. Si tratta di mantenere fede agli impegni presi dall'amministrazione e alle aspettative indotte nella popolazione (Berdini 2010). Di nuovo, si richiama la necessità di una forte regia pubblica che riesca ad innescare la trasmissione del potenziale creato all'interno di questi contenitori sul tessuto esterno, dando effettivamente vita all'auspicato effetto policentrico.

La condanna della deriva verso la commercializzazione delle centralità è pressoché univoca. Il dibattito evolve dunque in maniera circolare, tornando su sé stesso a distanza di quindici anni dalla stagione di avvio del piano per ripensarsi, a partire dalle terre di confine e dai poli che si sperava potessero costituirne l'innesco di una riqualificazione diffusa.

Sotto la spinta di un disfattismo e una incapacità di attendere i tempi necessari alla manifestazione degli auspicati processi di ri-configurazione delle dinamiche urbane tutti romani, si prende atto dell'impossibilità di controllare e della difficoltà di interpretare la città che si sta configurando e i suoi significati.

> *Per quanto l'attuazione di programmi e progetti possa procedere speditamente, i pesi insediativi concentrati nelle aree individuate per l'attuazione delle nuove centralità non modificheranno l'equilibrio generale. La cosiddetta "rivoluzione copernicana" annunciata con il Piano è già in atto da tempo, si tratta del consolidamento di un andamento tendenziale che non sovvertirà i rapporti tra centro e periferia. In altre parole, se è vero che si rafforza un sistema policentrico, esso assume come proprio contesto di riferimento l'intera area metropolitana.*

> *[…] La città reale è una galassia urbana sempre più vasta, nella quale si alternano zone a bassa riconoscibilità e ambienti ad elevata emissione di significati e di icone, articolata sul territorio secondo focolai multipli a configurazione instabile. Il carattere di centralità che questi luoghi assumono di volta in volta è parziale, spesso monotematico, raramente è condiviso, se non all'interno di gruppi omogenei. Il loro ruolo viene messo continuamente in discussione a causa della recente formazione, della mancanza di qualità spaziale, della intrinseca incapacità ad assumere una connotazione di tipo simbolico rispetto alla vita associativa. Il loro successo spesso occasionale e temporaneo è funzione di parametri difficilmente oggettivabili, di nuove e imprevedibili ritualità urbane che generano valori aggiunti fittizi qualificando come attrattori determinati spazi e non altri. Centrale è ciò che viene percepito come tale, la convergenza dei punti di vista singolari determina fenomeni di massa alimentando meccanismi circolari di causa-effetto.* (Storchi & Armanni 2010, pag.184)

In questa "galassia", il consumo è percepito a torto o a ragione come uno degli elementi più invasivi e più escludenti. Destinati ad una popolazione di reddito medio-alto ed essenzialmente automunita, i contenitori per il commercio che costellano il territorio sembrano operare una doppia selettività nei confronti della popolazione: una tematica determinata dalla univocità delle funzioni ospitate, ed una socio-economica, che esclude la fascia medio bassa della popolazione aprendo alla categoria del "cittadino-turista" (Ingersoll 2004).

Se scarsi apporti sembrano essere stati prodotti sull'analisi dei loro effetti a scala locale, in contrapposizione agli effetti a scala territoriale, una parte consistente della letteratura prodotta in questo ambito sembra fluttuare tra la demonizzazione degli spazi del consumo come distruttori dello spazio pubblico tradizionale e dell'identità dei luoghi (Amendola 1997)e il riconoscimento di un loro ruolo come motori per la produzione di cultura e di innovative modalità di espressione della società del consumo (Griswold 1997). Nell'ambito di questa fluttuazione, molte definizioni sono state loro attribuite, spesso confrontandole e ponendole in antitesi con un'assunzione del *luogo* come espressione dell'identità locale. Nel mezzo, si incontra l'infinito dibattito sulla città postmoderna, a partire dai fortunati *nonluoghi* scaturiti dalle riflessioni di Augè (Augè 1993).

Enfatizzandone la dimensione estetica, Ingersoll riconosce nei grandi contenitori per il consumo le caratteristiche dei nonluoghi, accentuandone una visione distruttiva rispetto al contesto locale circostante e di alterazione degli equilibri socioeconomici oltre che fisici. Li definisce *superluoghi* per la loro serialità e ripetibilità che li porta a generare contesti quasi irreali, che si prestano ad essere utilizzati come scenografie, come sfondi (Fuksas & Ingersoll 2007a).

In diversi casi se ne sottolinea il ruolo di attrattori di funzioni urbane e metropolitane preesistenti identificandoli come

> *quei luoghi in grado di esercitare una funzione magnetica, di attrazione, su un'utenza anche molto differenziata e distante. Sono luoghi percepiti come diversi dalla vita quotidiana, questo è il fulcro della loro fortuna* (Torres 2000a).

La maggior parte di queste narrazioni e del dibattito complessivo sull'*erosione del pubblico* condannano fortemente i contesti plasmati dal consumo.

Essi sono tendenzialmente studiati e giudicati attrattivi e in qualche modo costruttivi unicamente nei confronti dei *naviganti* del Delta, che ne usufruiscono in totale continuità con il loro fiume, sfruttandone gli affluenti (svincoli e rampe) per approdare direttamente alle isole senza incontrare in nessun modo i contesti abitati che le circondano.

La configurazione dei centri commerciali e dei contenitori, però, non sempre segue strettamente la narrazione dettata dalla retorica dominante. C'è, come ovvio, una sostanziale differenza tra la spazialità dei centri commerciali, improntati da sempre sulla produzione di un ambiente familiare e rassicurante, caratterizzato dalla presenza di negozi al dettaglio oltre che da poche grandi catene di ipermercati, con la riproposizione in chiave securitaria di spazi propri della città pubblica (strade e piazze in primo luogo) e i contenitori mono-marca. Questi ultimi sono generalmente delle vere e proprie scatole introverse, la cui spazialità interna viene studiata unicamente con criteri legati al marketing. La cura degli spazi esterni, se si fa eccezione per il centro commerciale Romanina, unico ad accennare un timido tentativo di inserimento di percorsi protetti e in parte coperti per l'accesso pedonale, è pressoché nulla e determinata dalla massimizzazione dell'utilizzo della superficie disponibile per l'inserimento dei parcheggi, prevalentemente a raso, esterni e non protetti. Dal punto di vista della selettività tematica, alcuni dei centri e dei contenitori presenti iniziano a rompere la prerogativa e ad offrirsi anche come contesti di possibile riferimento anche per i tessuti locali: il centro commerciale Romanina ospita un asilo nido di 566 mq all'ultimo livello, e nel mese di ottobre e novembre 2010 ha organizzato in collaborazione con il Museo dei Bambini di Roma Explora la manifestazione "Libri Parlanti", laboratori di lettura per i più piccoli che si sono svolti nei locali del centro.

Decathlon apre un campo da gioco adiacente all'ingresso principale e ne offre l'utilizzo a titolo gratuito a chi ne faccia richiesta. Non è raro incontrare i ragazzi dei quartieri limitrofi darsi appuntamento qui: rocciatori e cestisti trovano un contesto economico in cui esercitarsi. Supporta in diverso modo anche manifestazioni organizzate nell'ambito di questo settore urbano : la "festa dello sport di Tor Vergata"nel 2009 ha trovato qui una delle sue sedi di riferimento, nonché uno degli sponsor dell'iniziativa, similarmente, supporta l'annuale *maratonina cross*, organizzata nel parco della Romanina da

un'associazione sportiva municipale con il patrocinio del Comune.

Diverse iniziative sono invece rivolte unicamente alla affiliazione di nuovi potenziali consumatori e prescindono completamente dal tessuto locale. Il calendario del centro commerciale Anagnina si caratterizza per la presenza costante di spettacoli, eventi e laboratori ludico-ricreativi rivolti prevalentemente a bambini e ragazzi. In quest'ultimo caso, l'organizzazione è completamente interna, prescinde da qualunque relazione con il contesto locale e comunale e sembra ostentatamente finalizzata all'attrazione di nuovi o più fedeli consumatori. Ospita al suo interno un hotel 4 stelle con 115 camere. Il centro commerciale Tor Vergata tenta di seguire la stessa tendenza, ma in maniera molto più frammentaria e rarefatta. Lo stesso si può dire per l'ultimo arrivato, il centro commerciale Domus, che punta ad affiliazioni tramite appuntamenti fissi, come l'arena del gusto, che lascia uno spazio mensile alla degustazione gratuita di diversi prodotti, e i raduni di auto d'epoca che si tengono periodicamente nel parcheggio esterno.

Tutti i contenitori sono contraddistinti da ampie superfici destinate a parcheggio, spesso oggetto di critiche aspre per il consumo di suolo prodotto in ragione di una occupazione temporanea e incostante. Proprio tali spazi a basso regime di controllo però, al contrario dei contenitori veri e propri e dei contesti circostanti, influiscono notevolmente sulla ri-significazione degli spazi da parte di diverse tipologie di “utilizzatori della città”, come vedremo più avanti. Lavorano, in altre parole, in stretta relazione con la rete, per la creazione di nicchie di urbanità, in qualche modo mettendo in discussione la pressoché unilaterale condanna di tali spazi nel dibattito contemporaneo come disgregatori della sfera collettiva.

---

3 Il fenomeno in quest'area ha dato luogo ad un vero e proprio “distretto del lampadario” che si posizionato a ridosso della complanare tra lo svincolo di Gregna e quello della Tuscolana. In sintonia con questa realtà, l'ipotesi di costruzione della terza corsia del GRA in questo tratto, risalente al 1997, è stata definita dall'Anas “Variante dei lampadari”.

4 Fino agli anni '30, con il toponimo di Quadraro si intendeva l'intera area che si estendeva in direzione sud -est di Roma, da Porta Furba agli attuali stabilimenti di Cinecittà.

5 La Legge 16 giugno 1927, n. 1766, “Conversione in legge con modificazioni del Regio Decreto 22 maggio 1924, n. 751, riguardante il riordinamento degli usi civici” agli artt. 12 e 13 individua per le terre comunali e frazionali gravate da usi civici due possibili destinazioni:
a) terreni convenientemente utilizzabili come bosco o come pascolo permanente;
in questo caso le terre restano soggette ad un regime di inalienabilità, inusucapibilità, indivisibilità simile a quello delle terre del demanio pubblico, e tutelate anche nei loro aspetti naturalistici da un vincolo di destinazione.

b) terreni convenientemente utilizzabili per la coltura agraria. D
in questo caso si prevede la ripartizione, secondo un piano tecnico di sistemazione fondiaria e di avviamento colturale, fra le famiglie dei coltivatori diretti del comune o della frazione, con preferenza per quelle meno abbienti, purché dessero affidamento di trarne la maggiore utilità.

6 Il piano regolatore generale del comune di Grottaferrata è stato approvato con Delibera del 19/12/1972 n.998. Le aree di confine, a ridosso dei comuni di Roma, Ciampino e Frascati sono destinate ad aree agricole, vincolate (IFF 0,02) o non vincolate (IFF 0,05). nessuna previsione di nuovi nuclei edificati nelle aree di confine . In generale, il piano fissa previsioni di espansione nelle aree attigue al centro storico, prevedendo una amplissima cintura di verde di

diverso tipo intorno ad un nucleo che si vorrebbe mantenere compatto. L'unica area artigianale prevista viene localizzata a ridosso del confine con il Comune di Marino.

Il piano regolatore generale del Comune di Frascati è stato approvato con Deliberazione 19/12/1967 n. 988. in questo caso, le aree a ridosso del Comune di Grottaferrata sono destinate a zone di espansione extraurbana, mentre una superficie pari a circa la metà del totale della superficie comunale che giunge sino al confine con Roma sono destinate ad area agricola. È inoltre previsto una "zona di espansione centro urbano" dove si è sviluppato il nucleo di Vermicino. Una zona industriale è prevista infine nell'area di Grotte Portella, a ridosso dell'A1 sul confine con Roma.

Infine, il Piano Regolatore Generale del comune di Ciampino è stato approvato con Deliberazione del 19/07/1983 n. 4069. la struttura urbana di Ciampino è estremamente diversa da quella dei due comuni precedenti, anche in considerazione delle differenze orografiche e morfologiche del territorio. In questo caso, il centro è estremamente prossimo al confine con la capitale, e i relativi nuclei abitati di margine contigui, anche nelle previsioni del piano. L'elemento più rilevante è comunque l'area in cui si prevede l'insediamento o il completamento di attività industriali e artigianali compressa tra i confini con il Comune di Roma e l'area di espansione dell'aeroporto G.B. Pastine a ridosso del confine da un lato e del centro città dall'altro. In questo caso, si viene a creare un reale insieme continuo degli insediamenti tra Roma e Ciampino verso nord, mentre le aree a verde agricolo si estendono lungo il confine est Grottaferrata e Roma.

7 "Il Comitato di Quartiere "Nuova Tor Vergata", insieme a quello di "Romanina 167" e "Ponte Linari", ed assieme al polo commerciale di Tor Vergata (Decathlon, Mediaworld, Carrefour) sta ponendo in essere tutte le azioni di pressione politica e legale per porre rimedio alla infausta decisione del Prefetto e del Sindaco di Roma che hanno trovato una soluzione peggiorativa ad un problema già grave di per sè.

Questa situazione è inaccettabile per tutti. Per i residenti, per gli operatori commerciali, per le attività private e per gli stessi nomadi (indipendentemente dalla loro etnia) che sono stati stipati sul ciglio di una strada ad elevato transito" (abitarearoma.net 2008) .

8 In un articolo contenuto in un periodico locale, l'assessore Lupi del Comune di Ciampino riassume in questo modo la vicenda giudiziaria: "Sia il Commissario straordinario per l'emergenza nomadi, sia il Sindaco di Roma, sia il Ministro degli Interni ci hanno respinto le nostre legittime istanze di accesso agli atti, con la motivazione che l'area è nel territorio del Comune di Roma. Il Commissario ha poi convocato una Conferenza dei Servizi per l'avvio dei lavori escludendoci dal tavolo. Il Tar ha già accolto il nostro ricorso nei confronti del Ministro dei Interni, disponendo l'accesso agli atti e il coinvolgimento del Comune di Ciampino in ogni sede in cui si deliberino modifiche al campo, ed il Ministro anzichè fornirceli ha opposto ricorso al Consiglio di Stato, dal quale attendiamo l'esito. Nella sostanza il campo è situato in un'area insalubre e insicura, dove pensare ad una qualsiasi integrazione è pura follia." (Lupi 2010)

9 Il riferimento nel titolo del paragrafo vuole essere un semplice omaggio a George Perec e alle sue *specie di spazi.* Dalla lettura di questo testo è scaturito il mio interesse per le configurazioni che gli spazi possono assumere, per la ricerca senza sosta delle forme assunte di volta in volta:

> *Vorrei che esistessero luoghi stabili, immobili, intangibili, mai toccati e quasi intoccabili, immutabili, radicati,; luoghi che sarebbero punti di riferimento e di partenza, delle fonti: il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato, l'albero che avrei visto crescere (che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita), la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti...Tali luoghi non esistono, ed è perché non esistono che lo spazio diventa problematico, cessa di essere evidenza, cessa di essere incorporato, cessa di essere appropriato. Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo. (Perec 2004, pag.110)*

10 I dati presentati sono frutto di una rielaborazione dei dati forniti dall'Osservatorio Regionale sul Commercio in merito agli esiti delle istanze di rilascio dell'autorizzazione amministrativa per grandi strutture di vendita esaminate dalla Conferenza dei Servizi ai sensi della L. R. 18/11/1999 n. 33 "Disciplina relativa al settore del commercio".

11 Tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Università La Sapienza di Roma. Ilaria Scarso , XVIII ciclo

12 *Eppure l'essere "nuovi annodamenti" conferisce a questi attrattori potenzialità inespresse di rigenerazione dei tessuti, potenzialità di interfaccia ed integrazione che varrebbe la pena di sondare attraverso politiche e strategie guidate dalla regia pubblica. In quest'ottica le centralità del Prg potrebbero costituire un'occasione di sondaggio-verifica della guida pubblica sulla privatizzazione dei magneti periferici.*

In realtà il rapporto di interdipendenza magnete-centralità appare del tutto capovolto. Il traino dell'attuazione risulta essere lo stesso magnete, che compare per primo nei cronoprogrammi e consente all'Amministrazione di riscuotere gli oneri concessori indispensabili per procedere nell'avanzamento delle urbanizzazioni primarie e secondarie; le funzioni commerciali e ricreative di matrice privata prevalgono sulle funzioni pubbliche strutturanti come gli uffici pubblici, le attrezzature collettive ed i parchi che, invece di comparire per prime, sono relegate alle ultime fasi dell'attuazione; ed è sempre il magnete a guidare l'infrastrutturazione, per cui si realizza in breve tempo un nuovo svincolo sul GRA a Bufalotta per consentire l'accesso ad IKEA, ma non il prolungamento della metropolitana, nonostante l'attuazione delle centralità sia vincolata alla realizzazione contestuale della necessaria rete del ferro.

Un'inversione di tendenza nella concertazione con il mercato risulta indispensabile almeno nelle centralità in corso di pianificazione, affinché sia la regia pubblica a dettare le regole della negoziazione – prima tra tutte l'irrinunciabilità del trasporto pubblico – nella gestione dei magneti all'interno del processo pianificatorio ed attuativo. (Scarso, 2007)

2. Voci dal margine

2.1 DISCORSI (RUMOROSI)

Cosa può accomunare insiemi urbani così eterogenei, almeno nella loro composizione?

La reinterpretazione delle analisi condotte all'interno del percorso di partecipazione attivato per la progettazione della centralità Romanina può essere funzionale all'obiettivo di ricostruire problematiche percepite, peculiarità e aspettative nei confronti delle diverse aree da parte degli abitanti coinvolti. Nel 2004, si avviano laboratori territoriali in tutti i quartieri dell'area, in un processo coordinato dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università La Sapienza di Roma. Si tratta, ovviamente, dei quartieri che rientrano nel perimetro del comune di Roma, mentre i Comuni di Ciampino, Grottaferrata e Frascati e le loro espansioni residenziali, sebbene in reale prossimità con l'area di progetto, non vengono coinvolti. Obiettivo delle attività è la strutturazione di una rete di laboratori locali. Gli incontri si tengono all'interno delle sedi dei comitati di quartiere o dei centri sociali locali, coinvolgendo così la popolazione tendenzialmente più attiva.

Le domande e i lavori che vengono avviati nei laboratori sono prevalentemente di preparazione alle potenziali relazioni da intessere tra il proprio contesto di vita e la centralità in fase di progettazione. A fronte di un'analisi delle carenze interne del singolo quartiere (come viene percepito, quali sono i suoi confini, quali i problemi), le domande poste agli intervistati riguardano le loro aspettative nei confronti della centralità come nuovo centro urbano[18].

Al di là dell'obiettivo su cui i laboratori erano imperniati, l'immagine che si ricava dalla restituzione di lavori e questionari accomuna i diversi insiemi urbani.

Temi principali e ricorrenti nelle restituzioni degli abitanti accomunano non solo gli insiemi di Anagnobia, ma probabilmente la maggior parte delle aree estreme e di espansione delle città contemporanee. In generale, tutti i quartieri sembrano registrare un forte problema di isolamento e parallelamente di appartenenza, almeno da parte della popolazione meno giovane. La richiesta di connessione con i quartieri limitrofi è molto forte, poiché ognuno di essi è in qualche modo appoggiato o ritagliato dalla viabilità di scorrimento, vero confine invalicabile, che consente di connettersi con il resto della città, ma non con i quartieri limitrofi. Il confine c'è e si sente, come si sente la necessità di poterlo in qualche modo valicare con percorsi anche solo pedonali e ciclabili.

È particolarmente sentito il tema dell'accessibilità e delle connessioni, specialmente infra-quartiere e tra quartieri limitrofi, con una totale noncuranza delle utenze deboli e delle connessioni legate alla mobilità dolce che si esprime, anche banalmente, nella

mancanza di marciapiedi. Pur nella consapevolezza di vivere nel regno della mobilità privata, si auspica un potenziamento del trasporto pubblico locale non in maniera indifferenziata, ma che punti sulla struttura di relazioni forti con i nodi densi che pure sul territorio ci sono o sono in procinto di essere creati: stazioni ferroviarie, stazioni della metropolitana, nodi lungo le vie Tuscolana e Anagnina che nel frattempo si vanno addensando di funzioni sempre più rilevanti di livello metropolitano[19].

Si restituisce l'immagine di una città segnata dal degrado e da ampi spazi vuoti, spersi nel tessuto informale, che rappresenterebbero delle enormi potenzialità se non fossero desolantemente abbandonati a loro stessi o alla prossima lottizzazione abusiva.

Si lamenta la carenza di spazi di aggregazione, specie per i giovani, sopperiti principalmente da parrocchie e bar e, in rari casi, supportati da centri anziani, centri sociali e circoli bocciofili. In molte aree si pone come problematica principale l'assenza di un mercato rionale, associata al rifiuto dei centri commerciali e dei contenitori per il consumo in genere, salvo poi indicarli come spazi significativi in contesti privi di qualunque elemento riconoscibile e di riferimento. Molto spesso, vengono utilizzati i termini identità e simbolo a testimoniare la carenza di riferimenti locali.

Le testimonianze successive dei comitati di quartiere, delle associazioni e dei periodici locali, rivelano spesso una consapevole coincidenza tra il vivere un'area di confine e il sentirsi marginali, sottoposti ad una continua pressione da parte di tutte quelle dimensioni urbane che la città consolidata, quella dentro le mura si sarebbe detto un tempo, vuole espellere da sé. Il Gange, il raccordo anulare, è diventato simbolico emblema delle nuove mura di Roma.

> *Ancora una volta Roma Capitale viene interpretata dalla Giunta Alemanno come una città chiusa tra le sue mura (oggi leggasi Raccordo Anulare) all'interno del quale tenersi tutti i tesori e le ricchezze, ed all'esterno del quale buttare via tutti i problemi. E' stato così per le prostitute, è così per l'emergenza causata dal traffico fuori legge dell'Aeroporto di Ciampino, è così con il Piano nomadi e la ghettizzazione delle estreme periferie e continua ad essere così anche oggi con gli autodemolitori.* (Lupi 2010)

Il dibattito locale appare fortemente orientato da un lato alla condanna della città che si sta definendo in questi anni, della logica aggressiva e incurante delle esigenze locali che l'avvicendarsi di progetti e lottizzazioni senza relazioni tra loro continuano a portare avanti. I comuni di confine si sentono a loro volta assediati dalle trasformazioni in atto a Roma, alle quali tentano in qualche modo di reagire e di opporsi, per negare ostinatamente la loro trasformazione in *periferie della capitale*. Le relazioni tra l'amministrazione capitolina e i livelli amministrativi più vicini al territorio, il Municipio X e i comuni confinanti, sono spesso segnati dalla dimensione del conflitto aperto,

piuttosto che della collaborazione sinergica.

Il territorio di confine si sente sempre più abbandonato a sé stesso, dopo una stagione di speranza e anche di confronto aspro con l'amministrazione che ha contrassegnato la prima parte del percorso di definizione del Nuovo Piano Regolatore di Roma. Alla condivisione di un percorso di trasformazione si sostituisce la disillusione generata dal mancato rispetto degli impegni assunti.

Il senso di isolamento è uno degli elementi salienti del vivere in queste aree, non solo rispetto a Roma, ma anche rispetto ai quartieri confinanti. E dove le relazioni fisiche diventano impossibili, per via delle configurazioni urbane formatesi nel tempo, assume corpo e voce la relazione immateriale: la rete diventa sede di trasmissione di informazioni, aggregazione di interessi e messa in comune di istanze locali. I diversi comitati di quartiere interagiscono all'interno della Comunità territoriale del X Municipio[20], che diviene interlocutore autorevole e autoritario per i diversi soggetti preposti al governo di questi territori. Le istanze minute sono lasciate ai singoli comitati di quartiere, ma la Comunità si occupa di costruire posizioni e affrontare problematiche complessive, lancia proposte programmatiche su tutte le dimensioni urbane che emergono dal dibattito locale.

Le posizioni espresse sono chiaramente e nettamente contrarie alla deriva espansiva degli ultimi anni, in special modo legata ai centri per il commercio.

> *La disordinata espansione edilizia degli ultimi dieci anni ha determinato nel nostro territorio un grave squilibrio ambientale. La collocazione di 1.600.000 mc. di abitazioni, di 1.300.000 mc. di 8 grandi ipercentri commerciali e di 500.000 mc. di direzionale lungo l'asse Tuscolana-Anagnina hanno aggravato di molto la mancanza di servizi e stressato ulteriormente il sistema della mobilità.*
>
> *Traffico, inquinamento atmosferico e acustico, consumo del suolo con riduzione grave degli ecosistemi hanno inferto un colpo grave all'ambiente e all'equilibrio ecologico del territorio. Il 90% di questa espansione si è collocato al di là del GRA dove ai vecchi mali urbanistici delle ex borgate sorte abusivamente si sono sommati quelli di un'espansione intensiva di Pdz e grandi centri commerciali che hanno portato al collasso la mobilità interna ai vecchi e nuovi insediamenti.*
>
> *La nostra periferia ha continuato ad essere senza qualità e senza funzioni, sempre più stretta fra cemento e asfalto. (Comunità Territoriale X Municipio 2008)*

Oltre a invocare il ritorno del decentramento amministrativo come tema politico fondamentale per il governo del territorio metropolitano, abbandonato a Roma negli ultimi anni dopo un timido avvio, il rifiuto del modello insediativo dominante è totale e privo di sfumature

> *Occorre invertire questa tendenza all'espansione disordinata, questo modello di crescita puramente quantitativa, trainato dalla grande impresa commerciale, dalla rendita della speculazione edilizia e da un turismo low cost che, con l'aumento spropositato del traffico aereo su Ciampino, ha inquinato i cieli del nostro*

Municipio.

In genere diciamo basta ad uno sviluppo del territorio solo in senso residenziale e commerciale, puntando anche sui settori produttivi (agricoltura, artigianato, turismo) e tecnologicamente più avanzati (industria multimediale)

Siamo di fronte a un modello di crescita senza qualità sociale che sta distruggendo le risorse agricole, paesaggistiche, ambientali e culturali di quella che un tempo era una delle più belle estensioni di campagna romana e, insieme con esse, anche le vocazioni produttive del territorio. Dispiace constatare che l'Amministrazione in questi ultimi anni non si sia sforzata di abbracciare nelle sue politiche un modello di sviluppo più sostenibile.(ibid.)

In questa visione si riconoscono tutti i soggetti del territorio locale. La Comunità territoriale trova infatti sinergie in questo senso con il Municipio e con le Amministrazioni dei comuni confinanti

"Questa è una delle zone dove la cementificazione ha camminato a ritmi selvaggi, lo dimostra il fatto che dalla Giunta Carraro in poi sono stati approvati 6 piani di zona e costruiti oltre 2 milioni di metri cubi di palazzi. Oggi tutti gli spazi residuali e i vuoti urbani sono saturi, gli spazi verdi sono praticamente scomparsi. L' unica zona rimasta libera è l' area agricola che appartiene al Comune di Frascati, e si è salvata solo perché pubblica". A questo si aggiungono anche i problemi dell'edilizia convenzionata come per l' area intorno a via Petrocelli dove dopo dieci anni ancora il piano non è completato. «Quel piano di zona risale al ' 99, tutti gli edifici sono stati costruiti e anche una bellissima piscina, ma mancano ancora molti servizi che erano previsti nel progetto e dovevano essere a carico dei costruttori». [...]I costruttori ricevono benefici e vantaggi quando costruiscono in edilizia convenzionata, ma a chi spetta il dovere di controllare che tutto sia fatto a regola d' arte? «La responsabilità è del Comune, e nello specifico del Dipartimento all' Urbanistica. E invece avviene il contrario, cioè siamo noi del Municipio che dobbiamo impuntarci, segnalare la mancata realizzazione dei servizi previsti, combattere affinché i patti vengano rispettati, altrimenti nessuno ci fa caso. Purtroppo la funzione di controllo operata dall'amministrazione comunale è appassita da tempo e non viene esercitata». (Intervista a Sandro Medici 2010)

L'insieme delle posizioni espresse, delle voci visibili, è per propria ammissione intrisa della retorica della sostenibilità nel senso più vivo del termine. Il fulcro dell'interesse è la vivibilità dei contesti urbani, che si esprime principalmente attorno a tre dimensioni:

- una *dimensione connettiva* bipolare, che esprime la necessità di uscire dall'isolamento da un lato e di proteggersi dal flusso della mobilità di attraversamento (tra Roma e i Castelli, ma anche tra Roma e il "triangolo dl consumo") dall'altro. In questo caso, l'ottica proposta è fortemente legata alla ristrutturazione dei nodi del trasporto pubblico locale in tutto il quadrante e alla individuazione di percorsi protetti per la mobilità dolce.
- Una *dimensione ecologica*, che individua come irrinunciabile la salvaguardia delle aree agricole o libere residuali e la loro messa a sistema in una potenziale rete ecologica locale
- una *dimensione identitaria,* che preme per l'individuazione di centri e nodi di

aggregazione a livello locale, alla ricerca di punti di riferimento ed elementi identitari cui il quartiere, o l'insieme urbano, spesso di recentissima formazione possa aggrapparsi.

A quest'ultima dimensione, quella della ricerca dell'identità, può essere ascritta la richiesta di valorizzazione delle preesistenze archeologiche, per quanto minime, che vengono vissute come potenziali c*oagulatori di identità.* Qualunque elemento peculiare, che si discosti dall'omogeneità del contesto del costruito diventa potenziale aggancio per la costruzione della propria identità come borgata, quartiere, sistema urbano. L'idea di spazio di rappresentazione di tale identità è fortemente ancorata ad una visione dello spazio pubblico come spazio di espressione e di formazione della sfera pubblica. La piazza storica è l'emblema di questa posizione nell'immaginario locale.

In questo narrazione, fortemente rappresentata nell'ambito del dibattito pubblico complessivo sulla città contemporanea, si inscrive la battaglia, a tratti la guerra, contro *l'alluvione di centri commerciali*[21] che ha interessato il territorio.

La condanna è duplice: da un lato si contesta la distruzione di un tessuto di commercio al dettaglio già particolarmente fragile, soprattutto nelle aree a diretto contatto con quelle commerciali; dall'altro si condanna l'erosione degli spazi pubblici indotta dalla caratterizzazione sempre più marcata di spazi di tipo privato con usi tradizionalmente ascritti allo spazio pubblico.

L'ascolto delle voci meno visibili e meno strutturate di Anagnobia, però, consente una più ricca, se non diversa, angolazione della visuale con cui individuare e comprendere la significatività che i diversi spazi urbani rivestono per le diverse popolazioni che transitano in questa città complessa. Se appare chiara ed evidente la posizione dei residenti, coinvolti in processi documentati e dotati di strutture relazionali stabili, tutta da indagare appare invece la dimensione delle popolazioni che non si manifestano come “cittadini attivi”.

2.2 PRATICHE (SILENZIOSE)

Indagare le forme che l'abitare assume ad Anagnobia significa ricercare, osservare ed interpretare le configurazioni che gli spazi, intesi come luoghi praticati, assumono. Il luogo praticato, prendendo le mosse dalle posizioni di De Certeau (De Certeau 2001), fonde le due dimensioni dello spazio e del luogo, rendendo possibili configurazioni ibride, tutte da studiare.

L'ibridismo di tali configurazioni, presupposto essenziale per riuscire ad interpretare la ricchezza delle articolazioni dell'abitare la città del confine, fa incontrare, dove l'incontro non espelle la dimensione del conflitto potenziale, la stabilità delle configurazioni del luogo con la dinamicità delle configurazioni spaziali. Per De Certau il luogo è infatti espressione di significati costruiti e rappresentati attraverso la tradizione e il linguaggio (Bertone 2010), esprime una stabilità di posizioni e di significati che deriva dalla loro costruzione ordinata e sedimentata nelle posizioni e negli immaginari della comunità locale. Il luogo ha un potere escludente, nei confronti di tutti i significati e le configurazioni potenziali che si allontanano dall'interpretazione condivisa. Lo spazio, al contrario, recupera la dimensione del vissuto, del solcato dai percorsi individuali e collettivi, più o meno instabili e intermittenti. È espressione di diversi significati potenziali espressi da identità possibili.

Gli spazi di Anagnobia articolano le dimensioni di luoghi e di spazi come luoghi praticati in questo senso, rappresentando fortemente da un lato l'esigenza della comunità visibile e percepibile, di costruzione di luoghi intesi come espressione di linguaggi e tradizioni condivise, di percorsi costruiti insieme, intrisi dei medesimi valori. Dall'altro lato, offrendo spazi alla multiformità delle pratiche indolenti e temporanee, a tratti ostinatamente narcisistiche, che mai riescono a configurare una espressione di valori e identità univoche, ma sempre rispecchiano la multiformità dell'abitare contemporaneo.

Se il discorso sull'abitare contemporaneo espelle la dimensione del conflitto, concentrandosi sulla centralità delle differenze, Anagnobia consente il riconoscimento di pluralità e ricchezza delle pratiche che rendono abitato uno spazio che spesso passano attraverso la dimensione del conflitto, sia inteso in termini di utilizzi differenziati dei medesimi spazi che di convivenza semantica del conflitto, determinata dall'attribuzione di significati e valori completamente diversi ai luoghi praticati.

Neppure si tratta di porre il conflitto come espressione centrale dell'abitare la metropoli contemporanea, descritta come plasmata da conflittualità pretestuose e temporanee come elemento fondante della *frontiera*

> *a differenza del confine, segnato da una linea stabile e fortificata, la linea della frontiera è 'vuota' di riferimenti fissi e determinati perché non è uno Stato a tracciarla, ma le tensioni, i conflitti, le diverse dislocazioni che nel tempo assumono uomini e cose e il tessuto di poteri centrifughi che si riproducono contro le regole e le istituzioni* (Ilardi 2007)

piuttosto, si tratta di interpretare l'abitare come *produzione silenziosa*

> *che si misura con la fisicità, con la materialità, i caratteri specifici di alcuni spazi intesi come luoghi praticati. Ogni storia di vita si svolge in uno spazio di vita, scriveva Ricoeur. Importante è cogliere i "sintomi" capaci di svelare come questa pratica silenziosa si confronta con lo spazio, se ne appropria, lo assume come condizione e lo riscrive* (Bianchetti 2009, pag.8)

Indagare le forme e gli spazi dell'abitare ad Anagnobia significa dunque tentare di leggere attraverso le sue trame e ricercare le tracce, i sintomi che possano consentire di cogliere fenomeni molto più veloci delle trasformazioni fisiche indotte sul territorio, resi visibili nelle trasformazioni degli usi che di quel territorio si fanno. Il significato dello spazio sta allora nell'azione che provoca sui soggetti che entrano in rapporto con esso, i quali, seppure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine trasformati.Lo spazio diventa frutto della interazione tra diversi fattori dando vita una relazione di reciprocità tra sé stesso e le interazioni che in esso hanno luogo. Si genera così, al mutare delle organizzazioni spaziali, un mutamento della consapevolezza collettiva che a sua volta influenza lo spazio stesso (Turnaturi 2009). Si apre la strada al metodo indiziario; la sua capacità di recepire indizi apparentemente irrilevanti diviene cruciale per via della lentezza con cui lo spazio fisico riflette le trasformazioni degli usi di un territorio, che rende quest'ultimo un

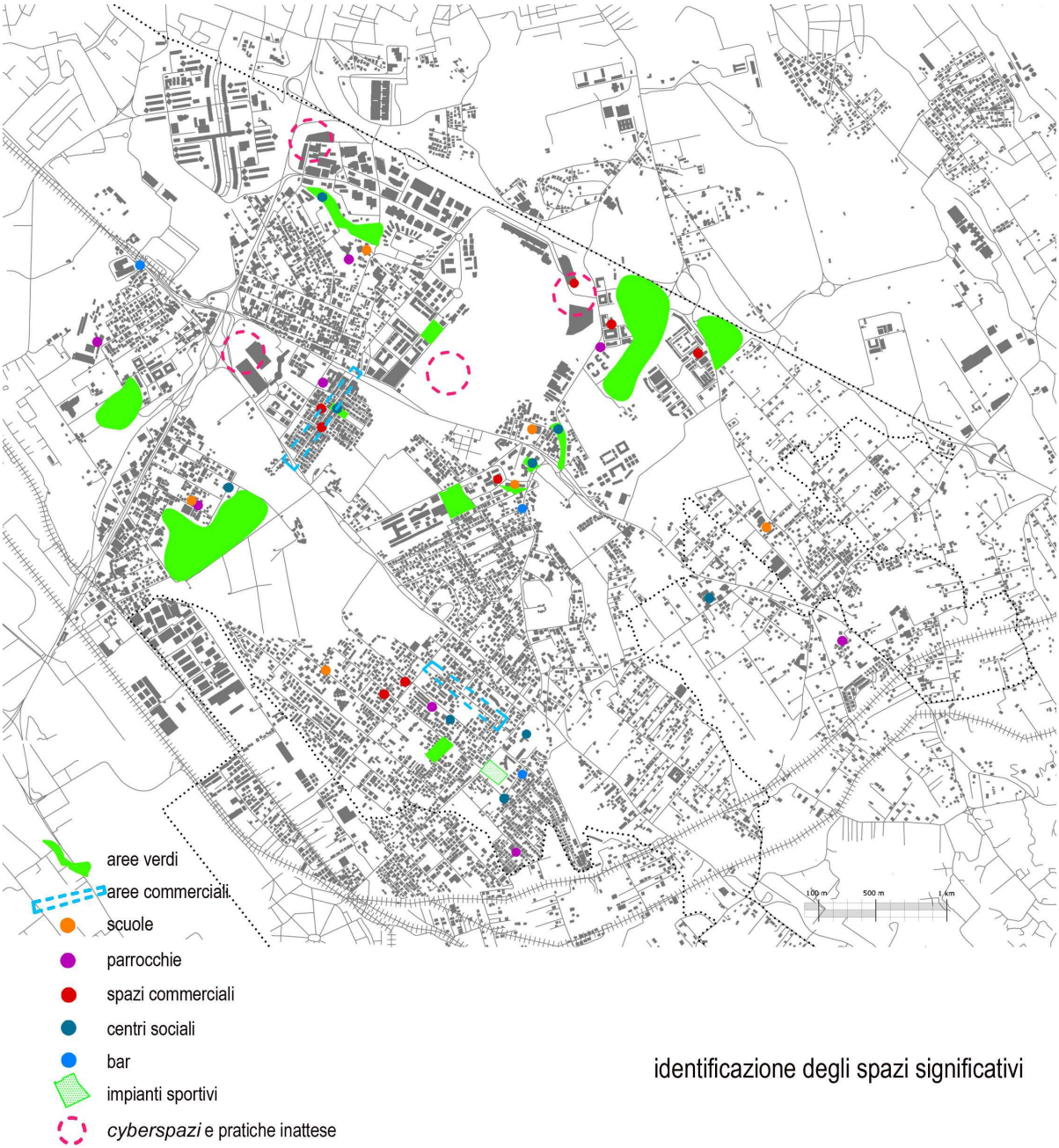
> *insieme di indizi, i quali non giungono simultaneamente a modelli di spazio, ma lo segnano con tracce transitorie e discontinue, testimoni di un processo in atto* [Boeri cit. in (Sepe 2007)]

Per esplorare queste dimensioni dell'abitare sono stati messi in relazione una serie di strumenti, indagati "luoghi" fisici e immateriali diversi, studiati comportamenti e posizioni derivanti da operazioni codificate di interpretazione dei propri contesti e restituzione dei significati attribuiti agli spazi. Ne emerge una mappatura degli *spazi significativi*, individuati direttamente dai residenti attraverso il percorso partecipativo illustrato in precedenza e svelati dalla ricerca personale, attraverso l'osservazione diretta e l'ascolto delle voci dei naviganti del web, che affidano alla rete le loro testimonianze.

Come precisa la Bianchetti, il metodo indiziario e la pluralità di strumenti della ricerca che esso comporta non sono utilizzati come estremo paradigma della postmodernità, come leggerezza postmoderna. Al contrario, il tentativo di indagine e restituzione delle condizioni dell'abitare in contesti come Anagnobia può servire ad intercettare evidenze, conflittualità e nuclei di potenzialità che possano restituire una diversa dignità

dell'abitare, al di là e al di fuori delle descrizioni omologanti del “triangolo del consumo”. Può consentire di far emergere potenzialità descrittive ed espressive di spazi che il dibattito postmoderno ha condannato con rare eccezioni in diverse forme ad etichettature quantomeno totalizzanti e semplicistiche.

Può, soprattutto aprire a interpretazioni non scontate delle relazioni possibili tra i luoghi della comunità visibile e quelli della *cybernavigazione*. Offre, in questo senso, possibilità di interpretazione degli spazi residuali e di quelli dedicati al consumo inaspettate nel



identificazione degli spazi significativi

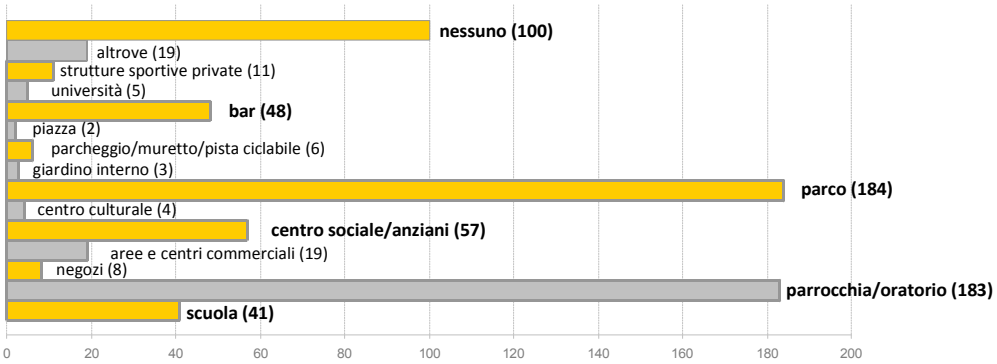
caso in cui si decida di abbandonare la logica oppositiva della retorica che li vede protagonisti del processo di distruzione dell'identità locale, e della sfera pubblica[22].

Gli spazi significativi che emergono dall'analisi mostrano dunque un mosaico articolato e complesso delle strutture spaziali. Da un lato si conferma la povertà di gran parte dei

contesti locali in termini di offerta di spazi di interazione che possano rappresentare dei punti di riferimento simbolico e spaziale per le comunità degli abitanti, e il ruolo dirimenti di spazi tradizionali in questo senso, come la scuola, l'oratorio, il bar. Dall'altro si apre ad una possibile reinterpretazione di ruolo e potenziale di spazi abbandonati, sottoutilizzati o progettati per usi completamente diversi che riescono ad ospitare pratiche di appropriazione e di significazione in grado di mutarne il ruolo e il senso rispetto all'intero insieme urbano di cui fanno parte. Spesso, questa mutazione passa attraverso il ruolo del web, in cui le pratiche si organizzano e si agglutinano prima di intercettare un territorio in cui configurarsi concretamente. A questi si aggiungono, e spesso si sovrappongono scegliendo le medesime aree in cui *trovare luogo*, gli usi inattesi intercettati attraverso l'osservazione diretta, l'esplorazione dei contesti. Il mosaico, dunque, si profila molto più articolato e meno scontato di come la retorica dominante sembra disegnarlo.

2.2.1 i luoghi della comunità visibile

La restituzione degli spazi ritenuti significativi dalla comunità *attiva*, quella dei residenti e partecipanti ai laboratori territoriali, testimonia da un lato la povertà di funzioni e di spazi propriamente aggreganti in questi contesti, dall'altro evidenzia la capacità degli abitanti di mettere in atto strategie per l'attribuzione di significati complessi a spazi di per sé residuali che hanno come unica caratteristica rilevante quella di essere riconoscibili (il muretto, la pista ciclabile).



Spazi ritenuti significativi dalle persone coinvolte nel processo di progettazione partecipata per la centralità Romanina (elaborazione propria su materiali DAU 2005/2008)

Rende evidente, inoltre, il doppio rapporto, di ostilità e dipendenza, che si intrattiene con gli spazi adibiti adibiti al consumo, che si criticano ferocemente, salvo poi rappresentare un punto di riferimento per molti degli abitanti. Il grado di significatività attribuito a tali spazi dipende ovviamente dalla struttura del quartiere o dell'insieme urbano di riferimento: quanto più questo si rivela carente e privo di riferimenti specifici, oltre che vicino in senso fisico a uno dei *magneti,* tanto più la funzione attrattiva si

esplicita in una concreta attribuzione di significatività.

Nel dettaglio, è rilevante notare come su 690 rispondenti, 100 non abbiano individuato alcuno spazio significativo all'interno del proprio quartiere. Il dispositivo spaziale ritenuto più significativo è il parco, nelle diverse declinazioni che questo assume a seconda dei quartieri, dalla piccola area verde attrezzata nei pressi di scuole e servizi pubblici alla grande area verde nel caso di Gregna e del Parco di Tor Vergata Nuova.

La socialità sembra densificarsi attorno agli spazi pensati per l'aggregazione, scuole, chiese e oratori, centri sociali e per anziani, ma anche in aree apparentemente meno votate alla socialità e alla significatività relazionale (parcheggi, piazze, aree e centri commerciali, strutture private, giardini interni protetti).

Nonostante la significatività degli spazi espressa sposi solo parzialmente una visione di appiattimento della vita pubblica in spazi dedicati, le richieste e le proposte che ne discendono sono omogeneamente orientate alla costruzione di spazi tradizionali, particolarmente la piazza, come emblema della socialità pubblica.

Eppure, emerge con chiarezza come il dispositivo della piazza rivesta un ruolo assolutamente marginale nell'attribuzione di significatività da parte degli stessi abitanti che ne invocano con forza la costruzione. Di certo subentra un problema di progetto dello spazio che non può essere tralasciato, appare però evidente, come accennato in precedenza, quanto il dibattito locale sia debitore alla narrazione della erosione dello spazio pubblico, e quanto l'indebolimento della sfera pubblica e il restringimento o indisponibilità dello spazio pubblico, che si suppone sia preposto alla sua costruzione, vengano fatti coincidere.

La richiesta di trasformazione e miglioramento del proprio territorio viene espressa su due livelli: il primo riguarda i margini di miglioramento identificabili per il proprio quartiere, il secondo le aspettative e i desideri riposti nel progetto della Centralità Romanina, definita e proposta dagli intervistatori stessi come *il nuovo centro* dell'intero territorio di Anagnobia. Con la consapevolezza di questa differenza, quello che appare rilevante è però come il desiderio di trasformazione dello spazio passi attraverso codici comuni ad entrambe le situazioni, fortemente ancorati ad un immaginario nostalgico, da città storica.

Questo fattore appare tanto più evidente quanto più si entra nel dettaglio delle situazioni delle singole realtà locali, e si mette in relazione con le peculiarità delle diverse zone.

Casalotto di Morena

Gli spazi significativi, intesi anche come luoghi di incontro, riscontrati dagli abitanti si

limitano ad un parco e ad una parrocchia, entrambi localizzati nel settore nord del quartiere, dove si concentrano anche i pochi negozi al dettaglio. Tutte le richieste degli abitanti si concentrano qui sulla valorizzazione degli spazi vuoti per la creazione di spazi di aggregazione, oltreché sul rafforzamento del trasporto pubblico e della accessibilità trasversale. Su venti partecipanti, cinque hanno indicato come spazio significativo il supermercato.

Borgata Centroni

Lo spazio significativo per eccellenza anche è individuato nella parrocchia. Sono però presenti, a differenza di altri quartieri della zona, un centro anziani e un centro culturale, che raccolgono qualche preferenza. Il bar è sempre un punto di incontro e di ritrovo fondamentale. Gli spazi pubblici, che nella proposta degli intervistatori coincidono con le piazze e le aree verdi, sono carenti e male utilizzati, motivo per il quale la progettualità delle persone si riversa sul miglioramento degli spazi che si vivono. La maggior parte delle persone coinvolte richiede di migliorare la parrocchia, situata nel territorio del Comune di Grottaferrata e giudicata unico punto di riferimento, e il centro anziani, ma molti indicano come priorità anche la valorizzazione degli spazi vuoti e la creazione di piazze, di luoghi di incontro.

Ponte Linari

Il quartiere soffre di carenze strutturali: mancano servizi primari come scuole, asili, uffici postali, servizi sociali, farmacia, mercato. I problemi sollevati dagli abitanti sono in primo luogo legati a questo tipo di carenza, ma l'accessibilità e l'assenza di spazi pubblici sono altrettanto problematiche. Nessun supporto all'infanzia, non ci sono servizi di trasporto dei bimbi per la scuola, nessuna area giochi. Il verde pubblico è insufficiente e comunque, quando c'è, versa in condizioni di degrado rilevanti. Tutti denunciano la mancanza di spazi pubblici, in particolare, la mancanza di spazi simbolico-identitari per i giovani. La preoccupazione per la socialità dei giovani e dei bambini è molto marcata, quanto l'opposizione all'incremento delle strutture per il commercio

> *Vorrei qualcosa che possa fungere da ritrovo per i giovani e uno spazio dedicato ai bambini*
>
> *No ad altri centri commerciali...magari un parco attrezzato e qualcosa per i bambini, che qui sono tanti!*

Tor Vergata Nuova

Le medesime carenze di Ponte Linari si segnalano per Tor Vergata Nuova, area di recentissima costruzione in cui sente con particolare forza il sovraccarico di strutture commerciali e la spaccatura del quartiere in due parti distinte. Si lamenta, come negli

altri casi la mancanza di spazi verdi e di aggregazione, quando l'elemento di separazione tra le due metà è proprio un parco archeologico attrezzato, voluto dai cittadini, ma mai divenuto elemento di aggregazione. Tutti richiedono un miglioramento delle condizioni del parco, pur essendo una delle poche aree attrezzate dell'intera zona. C'è una forte domanda di commercio al dettaglio, di luoghi e strutture pubblici che si oppongono ad un netto massiccio rifiuto della presenza dei centri commerciali. La necessità di uno spazio identitario forte si esprime nella richiesta di piazze storiche, fontane e luoghi contraddistinti da un'amenità quasi bucolica:

> *Un centro con un grande spazio dove camminare, senza auto, con una fontana*
>
> *Che ne dite di una bella piazza come una piccola, vera città?*
>
> *Io ci vorrei una piazza storica*
>
> *Una centralità che comprenda tutti quei servizi sociali mancanti nel nostro quartiere senza troppo cemento e centri commerciali*

Giardini di Tor di Mezzavia

Uno dei problemi più sentiti qui è il “continuare a dipendere da Roma”. Le carenze di servizi e spazi pubblici sono comuni agli altri quartieri come la mancanza di spazi verdi e il degrado d quelli esistenti. C'è all'inizio di Via Gasperina un'area verde attrezzata con giochi per i bambini, ma nella documentazione non ce n'è traccia.

Il problema della mobilità locale qui è sentito anche in funzione del traffico di attraversamento che intasa via Gasperina, l'arteria principale che taglia in due il tessuto informale del quartiere. Qui più che in altri contesti si rileva il problema della sicurezza e della scarsa illuminazione delle strade. Si lamenta, oltre alla mancanza di servizi pubblici, la carenza di attività commerciali “utili”, nonostante via Gasperina sia una delle rarissime arterie commerciali dell'area, come dimostrano gli affitti commerciali, giudicati da qualcuno troppo alti e segnalati tra i problemi complessivi della zona. Le aspettative qui si concentrano sul nuovo centro:

> *Vorrei una vera piazza*
>
> *La prima vittoria dell'uomo sul cemento*
>
> *Una nuova cittadina raggiungibile anche a piedi*
>
> *Un punto di riferimento e di identità per gli abitanti di questo quartiere periferico*

Tredici partecipanti su sessantasei auspicano che nel nuovo centro ci siano centri commerciali e negozi.

Gregna Sant'Andrea

il quartiere ha una “scarsa vitalità, nel senso che comunica un po' il senso di vuoto”. Qui più che altrove è forte il senso di isolamento, dovuto soprattutto all'ingerenza del GRA. È fortemente connotato dalla presenza del Parco agricolo di Gregna, ma se ne rileva il marcato stato di abbandono. Si percepisce la necessità di valorizzare i luoghi rappresentativi per gli abitanti. Le problematiche legate a mobilità e accessibilità rivestono un ruolo preponderante, sia in termini di mancanza di collegamenti di livello locale che per il peso del traffico indotto dal GRA, cesura fisica e fonte di rumore giudicato intollerabile. Gli spazi pubblici sono pochi, i marciapiedi quasi inesistenti e la mobilità locale per le utenze deboli fortemente penalizzata. Il senso di isolamento rispetto a Roma in generale e ai quartieri limitrofi è molto forte. Unico caso tra tutti i quartieri della zona, molti segnalano come problema l'abusivismo, il dilagare di capannoni e di senso di abbandono, la mancanza di vitalità, il mancato sviluppo del quartiere come tale. Manca ogni sorta di servizio, da quelli essenziali a luoghi per lo svago, lo sport, il tempo libero e la cultura.

Osteria del Curato

Come Gregna, questo quartiere soffre l'adiacenza al GRA, da ogni punto di vista.

Le carenze riguardano tutti i servizi primari e non, diversi lamentano anche l'assenza di un supermercato. L'assenza di collegamenti pedonali e ciclabili con la metro A, il cui capolinea è posto a poche centinaia di metri, al di là della Via Anagnina, appare incomprensibile e inaccettabile. L'isolamento è sentito come negli altri quartieri, al pari della mancanza del trasporto pubblico locale. Nonostante l'area sia assolutamente contigua al Parco degli Acquedotti, parte del più ampio parco Regionale dell'Appia Antica, la richiesta di spazi verdi attrezzati e di connessioni col parco è la principale richiesta da parte degli abitanti, ancor prima dei servizi. Il Parco dalla parte dell'Osteria del Curato termina con la Villa dei Quintili, recintata e inaccessibile. Probabilmente questa è la ragione della richiesta: semplicemente quel polmone verde non è in nessun modo in relazione con i quartieri limitrofi superata l'altezza delle Tuscolana all'incrocio con la Palmiro Togliatti, perché recintato, introverso, e destinato alla fruizione di pochi, selezionati visitatori.

Sei persone su settantatre chiedono la tassativa negazione della presenza di centri commerciali nel loro quartiere e nel nuovo centro, anche se al tempo stesso moltissimi richiedono poli funzionali aggregati (centro culturale-biblioteca-teatro; multisala-disco-pub; attrezzature sportive)

> *Io vorrei con una o più piazze, come nelle grandi città*

Basta centri commerciali!

Come un polmone per il fisico e per la mente

Morena (Casal Morena)

Il quartiere è vissuto come privo di un luogo di identità (identificato in una piazza o un parco) e come fortemente isolato, sia rispetto a Roma che rispetto ai Castelli. Venti persone su novanta giudicano insufficienti i collegamenti con Roma, fattore che incrementa il senso di isolamento. I collegamenti per la mobilità debole sono assolutamente inesistenti, una delle richieste più insistenti riguarda la costruzione di marciapiedi almeno nelle aree con una seppur minima concentrazione commerciale. È forte il senso di insicurezza, ed è il quartiere con il maggior numero di persone, seppur minimo in percentuale, che lamentano la presenza di extracomunitari. La richiesta di luoghi di incontro, termine utilizzato in analogia alla piazza, è estremamente significativa (22 su 80), al pari della caratterizzazione del nuovo centro come fulcro per le attività commerciali ed i negozi.

Vermicino

Il quartiere, se di quartiere vero e proprio si può parlare, si trova diviso tra i comuni di Roma e Frascati. Qui i luoghi significativi indicati dagli abitanti sono davvero pochi e il senso di isolamento e distacco nei confronti di Roma molto forte, rispetto a cui si cercano alternative

Vorrei un ritrovo alternativo al centro di Roma. Insomma, una miscellanea

Si pone l'accento sulle connessioni, più che sui luoghi, visti soprattutto in qualità di potenziale delle aree verdi, da attrezzare e rendere fruibili per i bambini. La mancanza di spazi pubblici e piazze è vissuta come una forte limitazione, ma qui ci sono problemi sulle infrastrutture primarie (cabine elettriche insufficienti, mancanza di acqua o gas, reti telefoniche sovraccariche) che oscurano gli altri.

2.2.2 i luoghi del consumo

Per poter interpretare il ruolo territoriale dei contenitori per il consumo, inteso come effetto generato sui contesti limitrofi, generalmente poco considerato nel dibattito contemporaneo (Torres 2000a)appare fertile partire da alcuni presupposti compresenti, l'ostilità e la dipendenza. Ovvero, l'esplorazione dell'immaginario assolutamente negativo che avvolge il famigerato “centro commerciale” nelle percezioni delle *comunità* locali da un lato e la dipendenza che i territori sviluppano nei confronti dei nuovi centri in termini di esigenze primarie e ricreative dall'altro.

Per avere uno sguardo sulle percezioni della generazione che all'interno dei centri commerciali sta crescendo, è utile analizzare gli esiti di una iniziativa del quotidiano La Repubblica. Nel 2008, nell'ambito della rubrica "studenti reporter", il giornale lancia un concorso aperto agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori, avente come oggetto i "nuovi luoghi". La traccia del sintetico contributo richiesto agli studenti offre già un taglio del problema schierato dalla parte del tramonto dei buoni (i piccoli negozi al dettaglio) nei confronti dei grandi centri.

> *Chiudono le piccole botteghe e crescono i supermercati, i discount e i grandi centri commerciali. Descrivi un centro commerciale della tua città, racconta i tuoi incontri, le esperienze le storie e le tue impressioni nei nuovi luoghi del commercio e della vita sociale. O descrivi la storia di un piccolo negozio antico che ancora è aperto.*

La lettura che gli studenti ne danno è in parte intrisa della retorica della resistenza di Davide nei confronti di Golia, peraltro condivisibile e a tratti appassionante. In alcuni casi però, si profila la possibilità di interpretare davvero il ruolo che nella vita di un adolescente contemporaneo riveste il centro commerciale.

Per la maggior parte delle ragazze, si rivela un luogo sicuro e familiare, in cui incontrare persone che si conoscono

> *Alla fine sono contenta che chiudano le botteghe perché nei centri commerciali posso andare in giro per i negozi con le mie amiche.* bimbetta13 (Medie Inferiori) scritto il 27.04.10

Come per i piccoli centri, a tratti la familiarità si trasforma in oppressione:

> *I supermercati: la più grande trappola per incontrare persone che magari non vorresti neanche più rivedere! Tutte le volte che io, povera sventurata, devo andare nel supermercato non molto distante da casa mia ad acquistare beni di genere primario, cioè cibo, rischio di incontrare chi proprio non sopporto o almeno non voglio vedere. Esistono anche alcune persone, ad esempio mia mamma, che si nascondono dietro i giganteschi scaffali pur di non essere visti. Altri fanno proprio finta di non vedere, scusandosi dicendo che si erano appena svegliati da un sonno profondo (magari non usate questa scusa alle nove di sera, perché la persona a cui vi rivolgete non è così stupida!). I migliori però sono quelli che per non incontrarti iniziano a parlare freneticamente con la prima persona che gli passa vicino!* confusa95 (Medie Inferiori) scritto il 25.05.09

D'altro canto, è sottolineato da quasi tutti come problema principale sia l'omogeneità e l'indifferenza al contesto di queste scatole (temperatura costante, illuminazione artificiale e "impossibilità di vedere il sole", scatole indifferenziate, colori rassicuranti, vegetazione e meteorologia addomesticata). Per qualcuno però questo è un punto di forza

> *Il luogo dove preferisco andare è il centro commerciale,ma molte volte non riesco a passar troppo tempo all'interno di questi NUOVI LUOGHI, perché essendo frequentati da tantissime persone:rumori,urla ma anche il vedere troppa gente mi disturba. Quindi dovendo magari fare delle compere essenziali preferisco sfruttare la bottega,che oltretutto è molto fornita. Secondo la mia opinione i*

centri commerciali sono stati una "salvezza per l'umanità",essendo fonte di shopping,conoscenze ma anche di occupazione del tempo libero o delle giornate con particolari condizioni atmosferiche. Questi nuovi mondi dimostrano quanto il modo di vivere é cambiato,cambia,e cambierà,spero in modo positivo. ilary280797

I ragazzi che scrivono sembrano estremamente consapevoli del fatto che i centri commerciali siano luoghi per stare e non solo per comprare. Per qualcuno questo è il rammarico più grande

A mio avviso questi luoghi, nonostante abbiano degli aspetti positivi, sono dei posti tristi e monotoni dove le persone dovrebbero entrare solo per comprare, considerandoli solo dei "semplici negozi" e non luoghi dove trascorrere il tempo.

Il ruolo che gli spazi per il consumo mostrano di assumere nella vita degli abitanti di Anagnobia rispecchia appieno la lettura che gli adolescenti propongono su Repubblica riguardo la duplice relazione di dipendenza e attrattività che i centri rivestono nella loro vita, da un lato, e sulla volontà di frapporsi a questa tendenza, dall'altro.

La voce corale, la Comunità Territoriale del Decimo Municipio, si è molto chiaramente espressa sul tema. Pur non essendo pregiudizialmente contrari alla localizzazione di centri per il consumo, i comitati e le associazioni che ne fanno parte si sono nel tempo battuti con ogni mezzo possibile per fermare quella che è stata definita l'*alluvione di centri commerciali* nel quadrante, fino alle apparizioni televisive. Pur riconoscendone l'importanza come spazio di vita per le comunità locali, la loro posizione si esprime soprattutto in termini di forte opposizione alla mancanza di alternative. Il fattore messo in discussione è dunque tutto politico e conduce di nuovo ad una aspra critica nei confronti del modello Roma:

Il centro commerciale Anagnina è rispuntato dopo 20 anni. Il progetto risulta approvato agli inizi degli anni '80. Non si è potuto fare niente, nonostante la manifestazione organizzata con il supporto del Presidente del Municipio X. All'epoca fummo già chiari.

Cinecittà due è stato positivo. Poi è arrivato l'allora Ipermondo (poi Euromercato e oggi Carrefour) poi è iniziato l'alluvione.

E questa questione del commercio non viene assolutamente programmata, controllata. Siamo in piena non dico deregulation, ma gli interessi commerciali sono molto forti. Il cosiddetto modello romano tanto magnificato da Veltroni si è fondato su due o tre elementi: uno è stato l'esplosione commerciale, l'altro il turismo mordi e fuggi, e l'ultimo è la rendita urbana, cioè l'espansione urbanistica. Questi sono stati i tre pilastri del cosiddetto modello romano. Alla fine quando siamo andati a trarre le conseguenze, non è che la vita quotidiana sia migliorata, soprattutto nelle periferie (intervista ad Aldo Pirone, Presidente della Comunità Territoriale, 2009).

La lettura dei periodici locali contribuisce al rafforzamento della dicotomia in atto. Da un lato ci si oppone fortemente alla localizzazione di nuovi centri, come nel caso del nuovo centro in costruzione in Via Biagio Petrocelli, dall'altro si segnalano tutte le possibilità e

le offerte di lavoro derivanti dalla loro apertura, le occasioni di incontro e svago offerte al loro interno.

Sembra dunque un universo in cui ostilità e dipendenza si mescolano senza sosta. I partecipanti ai diversi laboratori territoriali organizzati nell'ambito del percorso partecipativo della centralità Romanina, hanno in diversi casi segnalato come spazio significativo all'interno del proprio quartiere proprio il centro commerciale.

In questa prospettiva, essi assorbono nuovi significati (Musarò, 2006). Nonostante le critiche, diffuse anche tra chi è parte integrante del loro mondo, i centri commerciali sono diventati a tutti gli effetti i centri di queste aree. Sono luoghi di incontro e di svago, ma offrono anche servizi primari (nidi per l'infanzia, biblioteche). Le interdipendenze tra centri commerciali e aree residenziali sono indubbie e testimoniate in vario modo. Sembrano aver interiorizzato gran parte della vita dei quartieri.

A Romanina, i parcheggi pertinenziali diventano spazi appetibili per pratiche altrimenti prive di localizzazione. Se la configurazione dei nuovi quartieri residenziali sancisce l'impossibilità di relazioni in pubblico e di interazioni spontanee, delle possibilità di incontro col diverso e l'estraneo (prerogativa tradizionalmente attribuita allo spazio pubblico), l'aggregazione della popolazione presso i centri commerciali rende questi ultimi luoghi privilegiati per questo tipo di interazione. I diversi centri commerciali dell'area offrono occasioni per stare e per incontrare, si aprono al pubblico la sera, con locali e pub, lasciano aperti i parcheggi coperti per raduni notturni del tutto particolari. In un contesto urbano completamente privo di possibilità di fruire della città a piedi, offrono un microcosmo fatto di piazzette, fontane e spazi educativi per l'infanzia. Dove la configurazione delle strade e delle rotatorie ostacola le relazioni tra parti adiacenti dei quartieri e il verde diviene margine invalicabile anziché fattore di comunicazione, tutte le strade portano ai parcheggi di centri più o meno grandi, che offrono gratuitamente campi da basket e giochi per i bambini. Infine, quando avvengono licenziamenti, le manifestazioni non si tengono di fronte al ministero del Welfare, ma all'interno di questi spazi. Ma il loro ruolo va al di là della sostituzione dei dispositivi tipici dello spazio pubblico tradizionale.

La struttura dei diversi insiemi urbani che compongono Anagnobia, unita all'isolamento che li contraddistingue, consente quasi esclusivamente l'incontro tra abitanti, spesso conoscenti, contraddistinti da similarità in termini di modi di abitare, esigenze, immaginari. La convergenza di flussi di popolazioni diverse tra loro, inaspettatamente si ritrova lì dove tutto dovrebbe essere dedicato al popolo dei consumatori. Immigrati, persone senza fissa dimora sono realtà abbastanza distanti dalla quotidianità degli abitanti di Anagnobia, di certo non riscontrabili all'interno dei quartieri, se non quando si trasformano in abitanti a loro volta e assumono dunque un rassicurante profilo di stabilità molto diverso da quello dei ragazzi che si offrono di caricare la spesa in macchina in cambio di qualche spicciolo. La figura dello straniero vero e proprio, di ciò che è distante da sé si ritrova soltanto qui, come soltanto l'osservazione diretta può restituire. Il popolo dei *senza voce*, di coloro che non trovano rappresentanza né attraverso percorsi di coinvolgimento attivo né attraverso la rete si dà appuntamento qui.

2.2.3 gli spazi della rete (cyberspazi)

Ad Anagnobia l'attività dei naviganti del web si concentra particolarmente. I loro movimenti virtuali trovano qui spazi per la localizzazione temporanea, a volte conflittuale.

Sono in special modo i giovani ad utilizzare la rete come luogo di ritrovo e socializzazione che prelude ad incontri e relazioni dal vivo, cercando spazi materiali in cui localizzarsi.

I *cyberspazi* non sono dunque in nessun modo spazi immateriali, virtuali, creati sul web come surrogato di spazio fisico. Sono piuttosto il precipitato fisico diretto di pratiche virtuali di interazione, o, in altri casi, spazi il cui utilizzo non convenzionale viene svelato dalla rete.

pratiche e autorappresentazioni

L'utilizzo è ambivalente e bidirezionale.

Nel primo caso, soggetti che non hanno alcuna relazione in qualche modo insediativa con quest'area la utilizzano come terminale di una azione socializzante che avviene nella rete attraverso *social network,* blog, forum. In questo caso si tratta per lo più di *comunità di progetto* (Crosta 2001) momentanee e sporadiche, legate all'attività sportiva (pattinatori notturni che cercano luoghi adatti al loro sport e lo trovano nel parcheggio dell'Ikea, lasciato aperto anche di

notte; *traceur* che si danno appuntamento per invadere il territorio con le loro acrobatiche evoluzioni; aeromodellisti che sfruttano le aree libere e i vuoti urbani per i loro voli e le loro riprese aeree; *tuners* che organizzano raduni nelle aree esterne i centri commerciali pensate e volute come vere e proprie feste o sagre all'aperto, con tanto di ristorazione mobile che ormai segue e conosce tutti i punti di ritrovo dei *cybernauti*).

La presenza di spazi a bassa codificazione normativa, spazi di risulta o a discontinuo livello di utilizzo, elemento caratterizzante Anagnobia e generalmente interpretato come detrattore, diviene in questo senso un fattore di pregio agli occhi degli attori in cerca di un palcoscenico in cui esibirsi. La sua contiguità con il raccordo anulare la rende facilmente raggiungibile da tutti, la riconoscibilità metropolitana del triangolo del consumo diviene fattore di attrazione.

pratiche e autorappresentazioni

In maniera estremamente diversa, soprattutto i ragazzi più giovani utilizzano la rete come supporto all'autorappresentazione, alla celebrazione di sé stessi e alle proprie pratiche abitative. In questi casi, il web ci rivela soprattutto la loro attitudine ad utilizzare gli spazi per il consumo come ambiti dello svago quotidiano, dentro le aree commerciali, nei parcheggi. Raccontano di eventi vissuti e trasmessi nella loro quotidianità e per questo, nella loro significatività. Sono ragazzi della zona, che non utilizzano queste strutture sporadicamente, ma come spazi salienti e persistenti del loro abitare Anagnobia.

Gli strumenti per indagare questa realtà lavorano principalmente sulle rappresentazioni che queste popolazioni danno di sé negli spazi che hanno scelto per la loro interazione. È un lavorare per immagini, ricercando tracce e tracciando immaginari. Questo approccio si pone il problema del come trasformare e rendere percepibili le voci delle soggettività che indaga. In questo senso e con questo spirito, una parte della ricerca ha previsto un utilizzo del video per la decomposizione e ricomposizione di immagini e filmati, nel tentativo di ricostruzione di uno dei racconti possibili per queste voci singole, sporadiche e disperse nel web. Il video diventa insieme alle immagini strumento indispensabile a questo tipo di analisi, consentendo per sua natura un approccio indelebilmente legato all'immaginazione

> *L'immaginazione dà rilievo alle cose. Dà rango e salienza, in una gerarchia di importanza, urgenza, valore. Re-immaginare è lavorare con immagini cercando di*

produrne di nuove che possano dirsi convincenti, condivise, compiacenti. Cercando di svelare, decostruire immagini false e corrotte, che appaiono spontanee e ovvie, immagini dell'inganno, dell'illusione. Tentando di uscire dagli stereotipi(o, entro terminologie più consuete, dai 'frames' dominanti). […] assumendo le immagini (convincenti o false, nuove o logore) come luogo del possibile cambiamento, luogo nel quale si combattono le battaglie e si negoziano strategie di resistenza, si forniscono angolazioni alternative d'azione, si cerca di dare forma alla contraddizione e al conflitto (operazione diversa dal voler superare le contraddizioni entro una forma).(Bianchetti 2008, pag.48)

In questo lavorare per immagini, si aprono possibilità interpretative non scontate di soggettualità e modi di stare nello spazio che non sarebbe possibile intercettare altrimenti. Questa dimensione rimanda a possibilità di riarticolazione del dibattito intorno alle caratteristiche e alla dignità dei diversi spazi che ospitano diversi tipi di interazione, fornendo chiavi di lettura non scontate. La dimensione di lavoro più macroscopica in questo senso è ad Anagnobia quella degli spazi per il consumo. Non si tratta di abilitare questi spazi come "il nuovo spazio pubblico" o di approcciarli tramite questioni valoriali. Semplicemente, dalla osservazione del ruolo che rivestono come spazi di interazione ad Anagnobia, provare a costruire narrazioni che consentano un loro possibile inserimento nel circuito del progetto degli spazi dell'abitare, mettere a frutto il loro potenziale attrattivo non soltanto in termini distruttivi, come incremento dei flussi di attraversamento, della congestione e della erosione degli spazi tradizionalmente votati alla socialità.

---

18 Le interviste e i questionari erano strutturati per consentire l'estrapolazione di tre informazioni principali, quale fosse la percezione dei problemi presenti nel proprio quartiere, quali le proposte per il miglioramento, quali le idee *sul nuovo centro città della Romanina.*

19 Il lavoro della Provincia di Roma è in questo senso fortemente orientato alla creazione di una dimensione di interazione metropolitana. È stato recentemente localizzato uno degli sportelli provinciali per l'occupazione lungo la via Anagnina e il Piano Territoriale Provinciale Generale recentemente adottato propone una strategia di riorganizzazione dell'assetto complessivo della "provincia capitale" articolata in *sistemi locali di comuni,* con l'obiettivo di perseguire l'integrazione stretta tra il policentrismo della città capitale, articolato in municipi, con i sistemi di comuni (*doppio policentrismo*), valorizzandone la diversità di risorse e di ruoli.

20 La Rete si costituisce nel 2003 e raccoglie i contributi di diversi comitati e associazioni del territorio del X municipio di Roma e di alcuni comuni limitrofi: coordinamentodei comitati di quartiere: Appio Claudio; Tor di Mezzavia; Gregna S. Andrea; Morena; Osteria del Curato; Villaggio Appio; Statuario – Capannelle; Tor Vergata Nuova; Don Bosco; Piazza Cavalieri del Lavoro; Cinecittà Est – Cinest; Vermicino; Quarto Miglio-Appia Pignatelli; Comitato contro l'inquinamento aereo; Comitato via dei Sulpici-Quadraro; Comitato Libera – Selinunte; e delle associazioni: Fie-Ecologia Urbana; L'Ellisse; Consulta Ina Casa-Quadraro; Insieme Fidam CFR; Comitato per la Difesa dei Diritti dei Cittadini; Unione Italiana Ciechi ONLUS Sez. Prov. di Roma; Movimento Consumatori - Sezione di Roma; Aurora di Lucrezia.

21 L'espressione è stata fedelmente riportata da un'intervista da me condotta nel 2009 all'allora Presidente della Comunità Territoriale, Aldo Pirone.

22 Le analisi sulla significatività degli spazi della comunità visibile si basano soprattutto sui materiali di ricerca del DAU (Dipartimento di Architettura ed Urbanistica dell'Università La Sapienza di Roma) per il percorso di definizione del progetto preliminare per la centralità Romanina. In questa attività, tutti i quartieri dell'area di studio sono stati coinvolti attraverso

un ciclo di incontri preparatori (aprile-luglio 2004) e l'avvio di una inchiesta preliminare. La Comunità Territoriale è stata il soggetto di riferimento delle attività, coadiuvandole direttamente nelle scelte e nel coinvolgimento dei soggetti esterni. Spesso gli appuntamenti si svolgevano all'interno della sede dei comitati di quartiere di volta in volta interessati, oppure nei centri anziani e nelle parrocchie.

Lo strumento utilizzato per la raccolta dei contributi dei singoli è stato il questionario. Ne sono stati distribuiti circa 437. La loro struttura era stata delineata per restituire esigenze e desideri degli abitanti in rapporto alle situazioni dei propri quartieri in funzione della definizione del proposta "nuove centro città" all'interno della centralità.

Il questionario usato per l'inchiesta preliminare alla Romanina era composto da domande aperte in cui si richiedeva:

- l'individuazione del quartiere in cui si abita attraverso la descrizione dei confini e del nome, per comprendere il livello di percezione e di autoriconoscimento dell'abitante all'interno del territorio in cui abita;
- la descrizione degli spazi significativi del quartiere e delle modalità e dei tempi di utilizzo;
- le problematiche del quartiere e cosa si vorrebbe migliorare o valorizzare;
- cosa si vorrebbe nel nuovo "Centro città Romanina"(Colarossi S.d.)

Questa scelta di fondo, sebbene comprensibile per gli scopi che quella indagine si prefiggeva, ovvero di costruzione di un percorso partecipativo per la definizione di forme e funzioni per il "nuovo centro", possono essere ai fini di questa ricerca soltanto una delle tracce da seguire per comprendere la struttura e la significatività dei diversi spazi del confine.

A questa è stata associata l'osservazione diretta delle pratiche negli spazi, per riuscire a verificare se e come la significatività effettivamente si esprimesse sul territorio. Si è però in presenza di spazi del tutto particolari, la cui reale natura si dispiega in modi diversi di giorno e di notte, d'estate e d'inverno. Sono spazi che accolgono l'incontro di popolazioni che si riuniscono in giornate ben precise, con finalità ben precise, e si danno appuntamento tramite il web.

Da qui il doppio ruolo della rete, da un lato ordinatrice di pratiche "istituzionali", veicolo di raccolta e diffusione delle informazioni e della partecipazione della cittadinanza attiva, dall'altro come strumento per l'adunata di popolazioni eterogenee e fugaci, che usano quegli spazi piuttosto che altri proprio per la loro indefinitezza, per le infinite possibilità di essere abitati in maniera diversa che offrono.

3. Visioni e progetto

Entrando pienamente nell'artificio narrativo, mi piace pensare che l'urbanistica abbia un po' la funzione di conservare i vecchi sogni sulla e della città, sulla sua struttura, gli esperimenti urbani e sociali, per provare ad interpretarli in maniera ogni volta diversa.

La città è oggetto continuo di sogni che si accumulano e si intersecano l'uno con l'altro, di volta in volta recuperati, reinterpretati, rimessi alla prova. L'urbanista, quando prova ad immaginare soluzioni e prospettive diverse per la città, si fa lettore di questo bagaglio onirico

In fondo, l'ipotizzare il futuro per una città o un pezzo di città porta con sé una forte carica utopica e simbolica di cui probabilmente l'urbanistica non sempre si rende consapevole. E comporta la capacità di leggere i sogni, le aspettative, le utopie che stavano alla base delle scelte che ci hanno preceduto.

Ma questa è una città dei sogni anche perché la sua struttura, le ipotesi che l'urbanistica, e in particolare il Nuovo Piano Regolatore di Roma, costruiscono per la risoluzione dei suoi mali passa anche attraverso un tentativo molto forte di lettura e di interpretazione dei sogni e delle aspettative delle comunità locali rispetto alla propria *microcittà.* Il senso complessivo posto dal piano è quello di condensarli all'interno di nuovi centri per le periferie, che riescano in qualche modo a riequilibrare la pesante eredità del centro storico romano e in certa misura ad affrancarsene, almeno dal punto di vista funzionale e logistico. Una strategia policentrica complessiva, che contiene anche il destino di Anagnobia, ovvero ROMAnina.

Nell'area dell'ex Italcable, enorme incolto residuale nel cuore di Anagnobia, il Piano prevede infatti la costruzione di una centralità di livello urbano[22], la centralità Romanina. La sua gestazione è piuttosto complicata per diverse ragioni che si espongono di seguito, ma dirimente sembra essere il passaggio non banale dalla centralità Romanina a ROMAnina. La centralità, prevista dal piano, ingloba nella prima fase di stesura del masterplan la partecipazione degli abitanti dell'intera Anagnobia. Qui si esplicitano sogni e aspettative che un intero quadrante urbano ripone in un'unica operazione urbanistica e immobiliare. La centralità è letta e proposta come nuovo centro in grado finalmente di costruire spazi a misura d'uomo, e a misura di comunità locale. Ci si aspettano servizi e luoghi per stare, ma soprattutto spazi pubblici intimi e ispirati alla città storica.

Seguono diversi anni di vuoto, in cui il dibattito è quasi completamente assorbito dalla messa in discussione delle scelte di piano, dallo slittamento totale dell'operazione verso il puro tornaconto immobiliare, dalla richiesta della Comunità Territoriale di cancellazione della centralità, percepita come puro consumo di suolo e riempimento di una delle poche aree libere rimaste ad Anagnobia. All'inizio del 2011, il cuore di Anagnobia è ancora vuoto, in attesa del suo destino.

Qualcosa sembra muoversi alla fine del 2010. Il costruttore riformula la proposta immobiliare presso diverse fiere del settore con un appetibile etichetta di *ROMAnina Capitale*. La carica simbolica del titolo scelto per la presentazione del progetto fa presagire la portata dello slittamento semantico operato. Da città di confine, Anagnobia si appresterebbe a diventare cuore pulsante dell'intera città metropolitana. Si offre una città parallela, quasi estranea al contesto che la circonda, baroccamente descritta.

Quanto e come la relazione tra Anagnobia e ROMAnina riuscirà a migliorare le condizioni di vita dei naviganti e degli abitanti di questa città è difficile a dirsi. Soprattutto, la capacità del nuovo centro di dare corpo ai sogni degli abitanti del delta appare sempre più incrinata.

3.1 NUOVI CENTRI PER LE CITTÀ DI CONFINE

Il nuovo piano di Roma è stato costruito come un ambizioso tentativo di inaugurare un nuovo corso dell'urbanistica italiana a partire dal "modello Roma". Molto più di un programma urbanistico, dunque, basato su tre parole d'ordine: cura del verde, cura del ferro e centralità.

Con queste tre chiavi di intervento si voleva controbilanciare il magnetismo delle attività trainanti nella città storica decentrando servizi e bacini del lavoro, e allo stesso tempo invertire la preoccupante migrazione dei residenti verso i comuni di prima cintura puntando sul potenziamento della rete del trasporto su ferro come infrastruttura di supporto.

Il compito che il piano affida alle nuove centralità è molto ambizioso, sia all'interno della città consolidata che al suo esterno, lungo le aree di confine. L'obiettivo è quello di costruire un sistema urbano multipolare e policentrico, per rompere con il rigido e storico monocentrismo funzionale e qualitativo della città, almeno in termini di disparità della qualità urbana tra contesti centrali e periferici.

> *Le Centralità metropolitane e urbane sono finalizzate alla nuova organizzazione multipolare del territorio metropolitano, attraverso una forte caratterizzazione funzionale e morfotipologica, una concentrazione di funzioni di livello urbano e metropolitano, nonché una stretta connessione con le reti di comunicazione e il*

contesto locale. Esse riguardano parti di città caratterizzate da elevata accessibilità mediante la rete di trasporto pubblico (in particolare su ferro), da una forte integrazione funzionale, da rilevanti connotati di identità sociale e storica, e da una alta potenzialità alla trasformazione; tali elementi concorrono ad individuare per le Centralità un ruolo di riferimento, di identità insediativa e di polarizzazione nella nuova organizzazione metropolitana prevista dal PRG.(NTA del NPRG, Comune di Roma 2008, art. 65)

Se il loro ruolo doveva essere principalmente legato alla riqualificazione morfologica e alla riorganizzazione funzionale della città esistente, in molti casi la cubatura residenziale prevista sposta i pesi insediativi in maniera sostanziale nella città in trasformazione, comportando l'incremento delle nuove costruzioni nelle aree esterne al GRA illustrate nei paragrafi precedenti. Al contrario della percezione comune a valle delle prime realizzazioni, il sistema delle centralità doveva essere destinato a definire confini nella città diffusa, sia alla trasformabilità che all'espansione, mettendo insieme e salvaguardando naturalità esistenti e residue, qualità ambientale, spazio pubblico (Gisotti 2009).

Nascono insomma, ispirate al modello del policentrismo parigino dei pôles, come antidoto al dilagare della periferia indistinta, diffusa, senza attributi e senza qualità.

La periferia è, tradizionalmente, senza centro, senza centralità. Anche se una ricerca sul comportamento delle comunità locali porterebbe, molto probabilmente, a scoprire una geografia di centralità nascoste, sul piano qualitativo, tuttavia, non vi è dubbio che la qualità nello spazio della città storica sia più intensa e attraente, distribuendosi in una pluralità di luoghi. Per le periferia, accanto alla valorizzazione dei loro luoghi centrali latenti, occorrerà promuovere una strategia specifica in grado di immettere nei tessuti nuove strutture di centralizzazione: dai nodi di scambio, ai centri commerciali, ai multisala, alle grandi attrezzature sportive o sanitarie. Questi interventi, oggi occasionali e implosi nel loro spazio interno, dovranno divenire opportunità per la riqualificazione del loro intorno. Se da un lato converrà sviluppare le potenzialità delle nuove strutture del consumo, dall'altro occorrerà riprendere una tradizione interrotta e realizzare nella periferia una pluralità di centri civici (su quest'ultimo aspetto va richiesto un impegno da parte dei sindaci e dei presidenti di circoscrizione). (Pavia 2005, pag.184)

Forte la volontà di lasciare un segno, tracciare un punto di rottura con il contesto periferico degradato, in una delle retoriche più persistenti dell'urbanistica contemporanea che pretende una *elevazione contestuale del livello di urbanità*:

La centralità rimanda a una sorta di mandato civile dell'architettura, esercitato in numerose ricerche e sperimentazioni tese a dare forma alla città moderna, alla volontà (civile, appunto) di lasciare un segno nel suo modo di funzionare (Bianchetti 2008, pag.88)

Il loro ruolo è offrire qualità alle aree in trasformazione al loro intorno, ma anche garantire nuovi nessi funzionali e relazionali a corto e a lungo raggio. I contesti locali confinanti avrebbero dovuto trarre beneficio dalla iniezione di funzioni diverse dalla residenza ospitate al loro interno, il sistema urbano complessivo avrebbe beneficiato

della delocalizzazione di funzioni amministrative e terziarie rilevanti dal centro storico a dalla città consolidata. Diversi sono i casi in cui all'interno della progettazione delle centralità vengono inserite nuove localizzazioni per ministeri e uffici pubblici in generale, nella più ampia riorganizzazione in atto da tempo degli uffici comunali. Sebbene in qualche caso si argomenti la distribuzione delle centralità sul territorio come il definitivo assassinio dello SDO sostituito da una serie di poli assolutamente privi di relazioni tra loro (Berdini 2008), la localizzazione e il dimensionamento delle centralità segue un lavoro del CRESME di identificazione e perimetrazione delle microcittà di Roma *(CRESME* 1999). La loro individuazione è stata utilizzata per il riconoscimento di ambiti dalle identità e potenziali simili; soltanto nel caso in cui una microcittà sia caratterizzata da diverse funzioni, da infrastrutture, da attività economiche e residenziali in grado di attrarre persone, questa coincide con una centralità.

Le centralità di tutti i livelli fanno parte di una strategia generale di riqualificazione delle periferie romane, che da un lato si proponeva di operare sui tessuti esistenti attraverso i programmi di recupero urbano, dall'altro lavorava sull'innesto di funzioni pubbliche e private con una stretta collaborazione tra soggetto pubblico e soggetti privati attraverso i programmi integrati e i progetti urbani. A loro volta, i primi erano e sono volti alla scala minuta, alla riqualificazione viaria, alla ricomposizione di tessuti e funzioni con la regia diretta dei municipi e la partecipazione regolamentata dei cittadini. I progetti urbani invece riguardano l'attuazione delle nuove centralità:

> *Il Nuovo Piano Regolatore evita l'utopia dell'urbanistica e regola due tipi di logiche d'intervento: interventi diretti e grandi interventi. I primi vengono agevolati facilitando le normative, i cambi di destinazione, e prevedono largamente opere di demolizione e ricostruzione.[...]*
>
> *Qui il NPR prevede procedure innovative nelle quali la collaborazione tra pubblico e privato deve garantire il raggiungimento degli obiettivi.[...]*
>
> *I Progetti Urbani (o Centralità metropolitane e urbane) costituiscono il cuore del programma del decentramento urbano, sono finalizzati alla nuova organizzazione multipolare del territorio metropolitano, attraverso una forte caratterizzazione funzionale e morfologica, in stretta connessione con le reti di comunicazione. Sono insediamenti nuovi su aree libere.* (Modigliani & Veltroni 2005)

Il livello di pianificazione e la proprietà delle aree libere su cui i progetti urbani dovranno localizzarsi sono temi dirimenti nel dibattito complessivo sul futuro delle centralità.[23]

La prova della progettazione, ancora prima dell'attuazione mostra i punti di debolezza di questa struttura concettualmente ineccepibile. Ad alcuni interventi universalmente riconosciuti come di successo (Ostiense e Tor Vergata in primis) in fase di attuazione da anni e dei quali si possono già valutare gli effetti urbani e territoriali, si affianca una serie di situazioni né chiare né definite, in cui la ripartizione tra cubatura residenziale,

commerciale e terziaria fluttua di continuo.

Quello che in particolare sembra essere venuto meno è la capacità del pubblico di influenzare gli esiti della interazione tra soggetto privato che possiede l'area e realizza gran parte delle cubature richieste e soggetto pubblico che dovrebbe garantire l'equità della trasformazione dal punto di vista dell'accessibilità, della dotazione di servizi territoriali oltre che di standard, dell'utilizzo del plusvalore indotto dalla previsione di trasformazione con criteri redistributivi per portare pezzi di città pubblica all'interno di contesti fortemente contraddistinti dall'iniziativa privata e informale.

In altre parole, la sintesi necessaria alla creazione dell'*effetto centralità (Fratini 2000)* tra condizione di scala locale, che lavora alla dimensione progettuale con particolare attenzione ai contesti preesistenti e alle loro esigenze, e una condizione di scala urbana e metropolitana, che attraverso uno sguardo d'insieme riesca a garantire almeno due tipologie di connessione indispensabile:

- tra le diverse progettazioni e realizzazioni in atto nelle diverse centralità (la sede del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, ad esempio, è stata inserita contemporaneamente in due centralità in progettazione, Pietralata e Romanina, con cubature destinate ad ospitare l'insieme delle strutture necessarie in entrambi i casi)
- tra i comuni confinanti, all'interno dei quali il piano individua e rappresenta alcune centralità esterne con cui quelle romane sono destinate a dialogare, senza fornire indicazioni ulteriori e successive. In generale, la dimensione metropolitana, sebbene individuata dal piano come la più idonea ad affrontare problematiche strutturali, viene assolutamente tralasciata nella mancanza di definizione di modalità ed elementi di relazione con i comuni contermini.

La scala di riferimento dovrebbe essere insieme municipale e metropolitana:

> *Roma delle 19 municipalità e Roma città metropolitana dovrebbero quindi appartenere allo stesso pacchetto di innovazione istituzionale, la cui articolazione è necessaria per rendere efficace un decentramento attento agli effetti deleteri di inevitabili istanze localiste. il coordinamento sovralocale consentirebbe di inquadrare, in un'immagine di sintesi, il mosaico delle diversità sollecitando raccordi trasversali, confronti e verifiche di congruenza di programmi e di progetti, garantendo il raccordo tra la grande e la piccola scala . In conclusione, gli "indizi" di una maturazione culturale verso un possibile scenario arcipelago sembrano già delinearsi […] (Fratini, cit.)*

L'intento del disegno delle centralità è intriso di questa intenzionalità metropolitana, almeno nelle premesse. Il modello policentrico si poneva sin dai suoi esordi romani come elemento dirompente rispetto al passato, in cui i piani regolatori guardavano ad un centro unilaterale e indiscutibile, e si apriva volutamente al contesto metropolitano, in attesa che l'area metropolitana fosse effettivamente riconosciuta, istituita e finanziata. Il

motivo che rende necessario questo approccio è l'osservazione di una realtà quotidiana in cui l'area metropolitana funziona come un sistema unico in cui tutti quelli che vivono e lavorano passano da un confine all'altro dei comuni senza sapere che il confine esista e dove sia localizzato. È una strategia complessa, per l'attuazione della quale i soggetti coinvolti, riuniti in un seminario nel 2007[24], alla luce delle esperienze fatte e delle attuazioni in corso, pongono all'attenzione almeno quattro fattori:

il fattore tempo: il ridisegno policentrico degli assetti metropolitani non può realizzarsi in pochi anni, ma avrà bisogno almeno dei tempi generalmente individuati nei casi europei per la realizzazione dei progetti urbani, 15/20 anni.

Il fattore risorse: a fronte della consapevolezza dell'incremento esponenziale della rendita fondiaria dal 2000 al 2006 si pone il problema della reale redistribuzione alla città di questi benefici al di là degli oneri concessori, in termini di attrezzature e servizi.

il fattore strumenti: a fronte di una debolezza riconosciuta del sistema nazionale e regionale di governo del territorio e dello strumento dell'accordo di programma per la regolazione dei contatti con i privati, l'attuazione reale delle centralità come reali centri alternativi, che si basa costitutivamente sul rapporto pubblico – privato, rende necessaria la definizione di strumenti per il governo delle trasformazioni nella singola area. Si ravvisa la necessità di una regia complessiva, che sappia e possa in qualche modo tenere fermo l'interesse pubblico anche nelle trattative con i privati, che spingono verso una "residenzializzazione" delle aree.

Il fattore funzioni: indissolubilmente legato agli altri fattori, il tema delle funzioni strategiche e metropolitane da insediare all'interno delle centralità è percepito come la reale sfida che potrà portare al loro fallimento. L'altalenarsi di proposte di funzioni omologhe in centralità diverse, la forte presenza di soggetti pubblici forti nella gestione delle nuove localizzazione e la parziale capacità di attrazione di soggetti economici all'altezza sembravano già nel 2007 i nodi da sciogliere per poter portare avanti il percorso definito dal piano.

A soli tre anni di distanza però, l'effetto arcipelago sembra disperso. Sembra essere mancata la capacità del soggetto pubblico di tenere le redini del progetto riformista impostato dal nuovo piano regolatore, mostrando il fianco a quanti additano il suo svilimento in una antica tradizione di urbanistica contrattata elevata all'ennesima potenza dalla rilevanza degli attori economici in gioco e del loro potere nel contesto romano.

Il dibattito sulle centralità sembra essersi appiattito sul tema dell'irrecuperabile e criminale consumo di suolo piuttosto che sulle possibilità di innesto di nuove funzioni e

qualità in contesti dispersi, loro finalità principale. Questa dicotomia portata all'eccesso, dall'uno e dall'altro lato, quasi mai prende le mosse dallo sguardo sulla città che realmente è stata prodotta, sulle differenze con la città prodotta negli anni ottanta e novanta. Con il cambiamento politico intervenuto al comune di Roma nel 2008, l'inversione di rotta vuole essere repentino e senza ritorno, almeno in facciata. Se da una parte si difende l'intento redistributivo del piano, dall'altra la trasformazione e l'interesse generale alle aree di valorizzazione si sposta tutto all'interno della città consolidata, nelle aree recentemente sdemanializzate. È il tramonto definitivo del senso delle centralità:

> *Ma il punto centrale, e il vero motivo per cui il progetto del Sistema Direzionale Orientale è fallito, è che nessuna grande realtà che insiste dal punto di vista istituzionale, o dal punto di vista di rappresentanza sulla città, rinuncia al valore simbolico del centro. Nessuno prende e va verso le centralità delle periferie. Le centralità, di cui parleremo domani parlando di periferie, dovranno avere altre funzioni, ma non sarà quello lo strumento perché ogni realtà, che ha rappresentanze a Roma, vuole stare al centro, vuole avere i valori simbolici del centro. Quindi dobbiamo trovare una soluzione di alto profilo, di carattere architettonico, di carattere artistico, di carattere urbanistico, che ci permetta di fare in modo che queste funzioni, che rimarranno nel centro di Roma, trovino però un'armonia diversa, rispetto invece all'aspetto propriamente turistico, artistico, archeologico della nostra città (Alemanno 2010).*

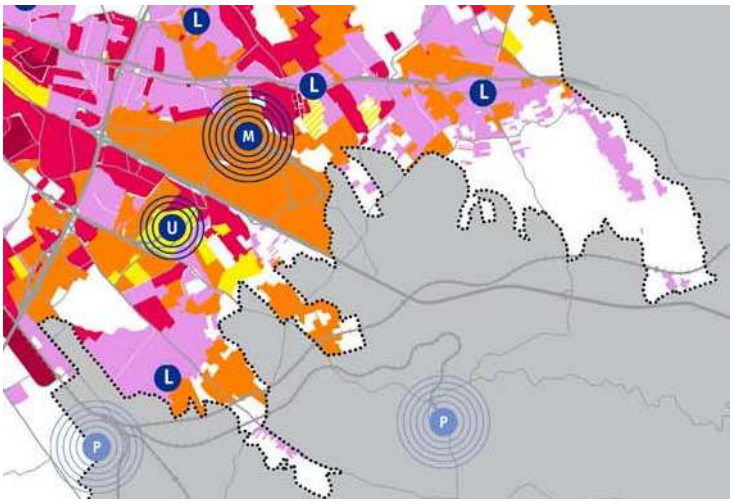
il disegno della ri-centralizzazione dello sviluppo urbano e della ricerca di *armonizzazione della forma urbana verso il centro* (Alemanno, ibid.) guarda nuovamente verso la città storica. Parallelamente, il disegno di riforma per Roma Capitale[25] ridefinisce completamente le relazioni tra le parti interne a Roma (i Municipi diventano comuni autonomi e vengono ridotti da 19 a 15) e con i comuni confinanti. La dicotomia è stridente: amministrativamente e politicamente si ridefiniscono gli equilibri degli attuali confini urbani, nell'ottica del sistema policentrico definito dal nuovo piano regolatore, ma urbanisticamente e strategicamente la visione si sposta al centro. Nel mezzo, la città di confine prodotta e ancora troppo poco osservata nelle sue mutazioni, aberrazioni e invenzioni inaspettate.

3.2 LA CENTRALITÀ ROMANINA

Nel quadrante est della città al di fuori del Gra il piano localizza tre centralità di livello metropolitano (Tor Vergata, Ponte di Nona, Pietralata), una di livello urbano, Romanina, e quattro di livello locale.

Pur essendo essenzialmente giustapposte, la centralità di Tor Vergata e quella della Romanina rispondono a logiche completamente diverse, oltre ad appartenere a "ranghi" diversi. Nel primo caso, infatti la centralità di livello metropolitano è completamente funzionale allo sviluppo del campus universitario omonimo, sorge su aree pubbliche, è in

fase di attuazione da tempo e si sviluppa all'interno di tessuti in gran parte liberi, poiché in attesa della localizzazione del campus previsto sin dal piano regolatore del 1965 (in arancione nell'immagine sovrastante le aree libere i cui piani particolareggiati risultavano approvati al 2005).

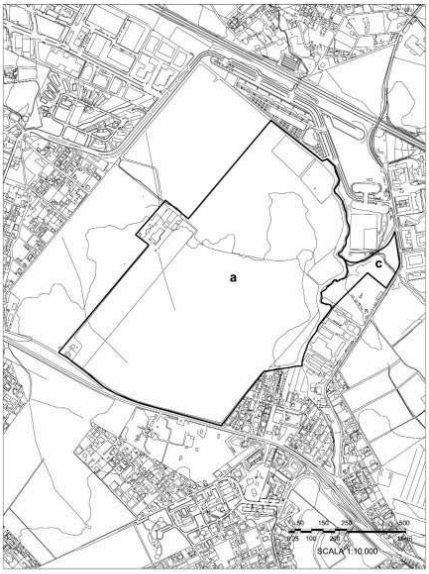


Centralità previste dal Nuovo Piano Regolatore nel quadrante est

Al contrario, a sud della barriera della bretella di connessione del Gra con l'autostrada del Sole, la centralità Romanina viene collocata all'interno di tessuti estremamente discontinui ed eterogenei, nell'area circostante la vecchia borgata abusiva della Romanina, costellata da magazzini e contenitori commerciali della zona "O" del Piano Regolatore del 1965. L'area su cui si dovrà insediare è dal 1990 di proprietà di Scarpellini, uno dei più noti immobiliaristi di Roma.

Le NTA del Nuovo Piano Regolatore prevedono per l'area una distribuzione funzionale destinata per il 20% alla residenza e per il 60% a funzioni non residenziali pubbliche e private. Il restante 20% è identificato come superficie flessibile.

Struttura della centralità Romanina (NTA del Nuovo Piano Regolatore, Appendice 2 - schede delle centralità metropolitane e urbane)



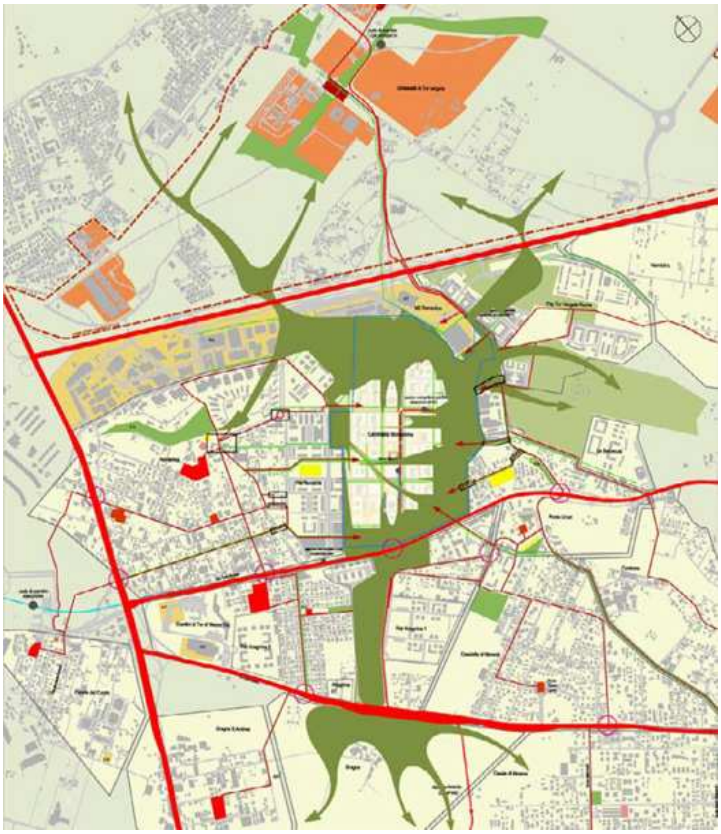
Aereofotogrammetria scala 1:10.000 ANAGNINA ROMANINA

PERIMETRO DEI SUB AMBITI

ANAGNINA ROMANINA - Municipio X					
Superficie Territoriale (St)		mq 926.166			
Superficie Utile Lorda (SUL)		mq 352.935			
Previsioni edificatorie - Quota privata					**Destinazioni d'uso esistenti**
Sub Ambito		*St*	*ET*	*SUL privata*	
		mq	*mq/mq*	*mq*	
a (M1)		888.898	0,165	146.668	
c (N)		37.268	0,050	1.863	
Totale generale		**926.166**	**0,16**	**148.532**	
Previsioni edificatorie totali					
St	*SUL privata*	*SUL pubblica*	*SUL Totale*	*% cessione aree*	
mq	*mq*	*mq*	*mq*		
926.166	148.532	204.403	352.935	57,9%	
Destinazioni d'uso ammesse				*SUL Totale mq*	
20% Abitative				70.587	
60% Commerciali; Servizi; Turistico-ricettive				211.761	
20% Flessibile				70.587	
TOTALE				**352.935**	

Nel 2004 si avvia lo studio di fattibilità per l'area, funzionale alla identificazione dei vincoli da porre alla progettazione, all'avvio delle valutazioni trasportistiche e ambientali necessarie, oltre che alla definizione delle modalità di coinvolgimento delle comunità locali. Uno dei risultati dello studio sarà lo schema di riferimento per la progettazione, che definisce gli elementi caratterizzanti per le fasi progettuali successive e i vincoli dell'area. Tra questi, la definizione di un esteso nastro verde che connetta l'area del parco dei Giardini di Tor di Mezzavia e Tor Vergata.

Struttura dei collegamenti ecologici e infrastrutturali e schema delle accessibilità (Progetto Urbano Romanina, proposta di schema di assetto preliminare)



Dal punto di vista della mobilità e dell'accessibilità, la centralità deve essere in grado di garantire la connessione con la linea metropolitana A attraverso il prolungamento della stessa fino all'interno dell'area, prevedendo un'ulteriore fermata a Ponte Linari, e la connessione trasversale su tram o linea leggera equivalente con l'area di Tor Vergata, fino a Tor Bellamonaca. Il progetto urbano in via di definizione si basa infatti su quattro opzioni principali (Gruppo Scarpellini Immobilfin 2005, pag.13)

- concentrazione dello spazio di socialità intensa nel nucleo del nuovo centro, ove convergono importanti sistemi di mobilità
- ristrutturazione del trasporto collettivo e della mobilità veicolare, pedonale e ciclabile
- localizzazione strategica dei nuovi impianti destinati ad accogliere le nuove tecnologie, sia rispetto alla nuova centralità che ai quartieri circostanti
- continuità e corretto dimensionamento degli spazi pubblici

Lo *spazio di socialità intensa* previsto dal progetto nasce dalla volontà di rendere la centralità un elemento polarizzatore di un intero settore urbano, condizione che rende necessario il radicamento preventivo della centralità stessa come opportunità all'interno dei contesti vicini (Marcelloni 2006).

Il percorso di partecipazione attivato è funzionale proprio a questo obiettivo. Si avviano

nel 2004 laboratori territoriali in tutti i quartieri circostanti, in un processo coordinato dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università La Sapienza di Roma. Si tratta, ovviamente, dei quartieri che rientrano nel perimetro del comune di Roma, mentre i Comuni di Ciampino, Grottaferrata e Frascati e le loro espansioni residenziali, sebbene in reale prossimità con l'area di progetto, non vengono coinvolti. Obiettivo delle attività è la strutturazione di una rete di laboratori locali, che consentissero un doppio incontro con gli abitanti. Gli incontri si tengono all'interno delle sedi dei comitati di quartiere o dei centri sociali locali, coinvolgendo così la popolazione tendenzialmente più attiva.

Le domande e i lavori che vengono avviati nei laboratori sono prevalentemente di preparazione alle potenziali relazioni da intessere tra il proprio contesto di vita e la centralità in arrivo. A fronte di un'analisi delle carenze interne del singolo quartiere (come viene percepito, quali sono i suoi confini, quali i problemi) le domande poste agli intervistati riguardano le loro aspettative nei confronti della centralità come nuovo centro urbano[26]. Un *modus operandi* tipico degli interventi pubblici di trasformazione urbana, potenzialmente essenziale per l'attivazione di programmi di recupero o riqualificazione urbana: i cittadini danno risposte prevalentemente sul loro quartiere, ma viene loro richiesto uno sforzo per proiettare le proprie aspettative all'interno della potenziale centralità. Della struttura di quest'ultima nulla è chiaro, fatta eccezione per le quote di residenza e commercio, costantemente in aumento nelle richieste dell'imprenditore all'amministrazione. Non viene esplicitata la quota e la tipologia dei servizi, che cambia di continuo. Tantomeno sono chiari la configurazione e l'accessibilità del verde.

L'avvio della costruzione della centralità riflette dunque profondamente l'avvio di percorsi di riqualificazione legati al *quartiere,* probabilmente anche a causa della incapacità attuale di affrontare lo scardinamento di alcuni dei presupposti che costituivano la base di questo agire, principalmente l'omogeneità e la descrivibilità di una identità condivisa e identificabile all'interno del quartiere stesso. In questa concezione

> *si intravedeva la possibilità di ricostruire, sia pur all'interno di una spazio 'dislocato e attraversato', alcune delle condizioni di sostenibilità sociale e di auto-rappresentazione dei soggetti tipiche dei contesti urbani, sulla base delle quali avviare la formazione di condizioni locali di coesione sociale con la formazione di una identità socio-antropologica identificabile* (Ombuen 2008)

Lo stesso Ombuen rileva come le condizioni innescate dai processi di trasformazione in atto, inneschino due livelli di conflittualità rispetto alle potenzialità di convivenza in *spazi periferici dislocati*

- un livello *locale:* perché all'interno di ogni quartiere coesistono una pluralità di identità diverse e talvolta in conflitto tra loro
- un livello *urbano e territoriale:* perchè molte delle identità locali risultano inassimilabili o rifiutate, o perché gli *incomers* frantumano le tradizionali convenzioni sociali di appartenenza reciproca tra luoghi e soggetti.

La presunzione della centralità, e forse anche il suo limite da questo punto di vista, sta proprio nella velleità di supplire ad una serie di carenze degli spazi di vicinato con la proposta di un centro, unico, alternativo che potesse coniugare senza problematizzarle le istanze derivanti dai due livelli, territoriale e locale. Inoltre, non vi è traccia di schemi di connessione semiotica e visuale dei luoghi percepiti come centri locali con il nuovo centro. La polarizzazione è pensata dunque in termini monodirezionali, con un unico polo di attrazione che non intrattiene alcuna relazione con i contesti locali indagati se non quella di offrire un'alternativa alla loro povertà di funzioni. La *città dei sogni* è pensata e progettata per supplire al proprio insoddisfacente contesto. Si vedrà più avanti quale rappresentazione degli spazi esistenti emerga dal processo. In questa fase sembra importante rendere evidente come tutto il processo di progettazione innescato dal progetto urbano sia finalizzato a consolidare la retorica del nuovo centro nei contesti da polarizzare.

A seguito della definizione complessiva dello studio di fattibilità e dell'attivazione del processo partecipativo, nel 2005 viene indetto il concorso internazionale di progettazione. Il nome scelto per il progetto è "fare centro a romanina"[27]. Otto i gruppi internazionali invitati, tre i progetti menzionati: Avventura Urbana, Andriani e Salgado[28]., Il progetto vincitore, quello di Manuel Salgado, sceglie la metafora della scacchiera per esemplificare l'idea progetto. La relazione evidenzia come limitazione forte alla progettualità in atto sia la necessità di costringersi all'interno dell'angusto perimetro dell'area, che rende necessaria la costruzione di una

> *centralità bipolare, ossia ROMANINA/TOR VERGATA, a causa da un lato della competitività delle rispettive specializzazioni e dall'altro della complementarità tra le diverse specializzazioni, fatto che implica una grande fluidità nelle relazioni interne tra i due lati dell'autostrada Roma-Napoli (tram, vie di incrocio e nodi, corridoi verdi, identificazione e riconoscimento reciproci). In questa relazione bipolare contano favorevolmente anche quelle vicine al nodo intermedio (Shopping, Clinica, Logistica, etc)*(RISCO Projectìstas e Cosultores de design, S.A. 2005, pag.3)

Sulla base di questa visione bipolare, che sarà il principale elemento di dissenso da parte della comunità territoriale locale nella dimostrazione dell'inutilità e della dannosità della costruzione di questa centralità, si disegna uno schema di assetto preliminare che prevede un asse principale di orientamento nord sud (il corso) che connette

ipoteticamente in direzione della centralità di Tor Vergata, sul quale si affacciano gli spazi pubblici principali, con la grande piazza pensata per diventare simbolo del progetto ed elemento di complessiva rinascita del quadrante urbano. La struttura dell'edificato che si estende sui 92 ha prevede blocchi disposti simmetricamente rispetto all'asse, in una trama estremamente densa.

Lo schema viene sottoposto alla consultazione del municipio X, dei rappresentanti delle comunità e dell'imprenditoria locale e viene approvato nel 2005.

Da allora, in un valzer continuo di funzioni che entrano e escono dalla cubatura prevista, l'unica certezza è rappresentata, nel 2008, dalla richiesta di Scarpellini di un incremento delle cubature (da 1,1 a 1,8 milioni di metri cubi) a scomputo della realizzazione del prolungamento della linea A della metropolitana da Anagnina a Romanina, fermata prevista nel cuore della centralità. Tra il 2008 e il 2009 Scarpellini stesso firma un contratto preliminare per la realizzazione della centralità. Il preliminare prevede la creazione di una newco con la partecipazione di tre soggetti (20% Sergio Scarpellini, 40% Babcock e 40% Ing re) che avrebbe dovuto gestire l' intera opera. Nel 2009 una delle due società fallisce e richiede di uscire dal progetto, a fronte di una newco mai nata (Marchesano 2009).

Nel medesimo anno, la "Roma summer school on urban design 09", organizzata dall'Università La Sapienza (Dipartimento di Architettura e Urbanistica) e dal Comune chiama quaranta giovani architetti e ingegneri edili a progettare il futuro delle centralità La Storta e Romanina. I progetti premiati potranno essere inseriti all'interno dei progetti urbani definitivi (al di là da venire)[29]. Nel progetto vincitore per la Romanina, firmato dal gruppo City Cookers[30], la compattezza volumetrica dell'ipotesi di Salgado viene rotta e aperta, con l'intento principale di costruire un tessuto connettivo con i contesti circostanti, una delle principali carenze riscontrate nel preliminare.

Progetto Urbano Romanina: Masterplan (Salgado 2005) e proposta di riarticolazione (City Cookers 2009)

Parallelamente alla costruzione del progetto urbano, matura nell'opinione pubblica locale il processo di disillusione nei confronti del progetto policentrico e di diffidenza e ostilità verso la centralità Romanina in particolare. Il 2008 è l'anno cruciale per la messa in crisi del modello, anche a livello locale, complice la puntata di Report intitolata "I re di Roma"[31] inerente le trasformazioni immobiliari e urbanistiche in atto a Roma, che conteneva anche un'intervista al costruttore Scarpellini. La centralità diventa di colpo non più un'opportunità di riequilibrio territoriale e di innesto di funzioni trainanti, ma un contenitore di appartamenti e centri per il consumo che hanno come unico obiettivo far lievitare gli incassi per l'imprenditore di turno, che in questo caso, ammette di aver visto crescere di cinque o sei volte in meno di venti anni il valore dell'area acquistata nel 1990. La situazione peggiora quando nel 2010 l'Assessore all'Urbanistica del Comune di Roma elabora e pubblica una memoria di Giunta con cui chiede agli uffici competenti di verificare la possibilità di raddoppiare le cubature per le otto Centralità previste dal Piano regolatore ma non ancora pianificate (La Storta, Romanina, Acilia Madonetta, Ponte Mammolo e Torre Spaccata), adducendo la responsabilità della mancata realizzazione delle centralità alla insufficienza dell'indice edificatorio alla generazione di risorse per le infrastrutture e servizi. L'operazione da attivare viene individuata in un aumento, fino al raddoppio inteso come limite massimo, delle cubature della parte sub-pubblica, da mettere successivamente al bando per il reperimento delle risorse necessarie alla loro realizzazione (La Repubblica Roma 2010)

La reazione della comunità locale alle continue modificazioni della proposta approvata

nel 2005 è netta. Attraverso la voce della Comunità territoriale del X Municipio si articola una proposta concreta e puntuale di riformulazione delle strategie previste dal Nuovo Piano Regolatore per l'intero settore est della capitale. In particolare, si propone il mantenimento di tutte le aree a verde agricolo dell'agro romano, il ridisegno delle linee su ferro e il necessario completamento della rete ecologica attraverso la ristrutturazione e la connessione dei parchi esistenti o previsti. Soprattutto, si richiede a gran voce la cancellazione della centralità Romanina, giudicata ridondante e puramente speculativa rispetto all'adiacente centralità di Tor Vergata: il sogno sembra essersi definitivamente infranto.

3.3 LA CITTA' DEI SOGNI

dopo anni di stasi e di incertezza rispetto alle funzioni da insediare nella nuova centralità, svanito l'effetto di soddisfacimento della sfera dei desideri e dei sogni della comunità locale rispetto al suo utilizzo come leva per il miglioramento della qualità di vita dei propri contesti dell'abitare, la città dei sogni ritorna come fenomeno puramente finanziario e immobiliare. Il costruttore propone un nuovo slogan: ROMAnina CAPITALE, per ristabilire una credibilità dell'operazione, irrimediabilmente compromessa da ritardi, accordi falliti con *contractors* di diversa natura e continue inversioni di rotta rispetto ai contenuti del masterplan approvato nel 2005.

Il Gruppo Scarpellini torna rinvigorito dopo qualche anno di silenzio alla VI Edizione dell'Expo Italia Real Estate, salone milanese del mercato immobiliare tenutosi a giugno 2010, con un insieme di progetti. Tra tutti, ROMAnina CAPITALE occupa un posto di primissimo piano. La centralità Romanina viene promossa a centralità metropolitana e definita come *il più imponente intervento edilizio-urbanistico della capitale.* La quota di destinazione residenziale viene confermata al 40% della cubatura prevista e nella superficie destinata a servizi e ad attività terziarie pubbliche e private riprendono ad essere inserite funzioni inaspettate anche solo fino all'anno precedente. Si parla in questo caso di un “Parco dell’immagine” con la Géode e il Planetario, un grande Parco Archeologico, realizzato in collaborazione con l’Università di Tor Vergata, e della Città della Musica (la Fonopoli di Renato Zero, si ventila sui giornali) che vede il suo primo tassello nelle Officine Marconi.

L'inizio dei lavori di urbanizzazione è previsto per il 2012.

Per la pubblicizzazione dell'operazione si punta alla nevralgicità dell'area in termini infrastrutturali e alla sua vicinanza con funzioni territoriali di livello metropolitano, come il campus di Tor vergata e la sede della Banca d'Italia a Frascati.

Nello stesso periodo, il progetto viene presentato al TRE (Tourism Real Estate) di Venezia, occasione in cui all'interno della centralità si materializzano anche *un palazzo della modateca e almeno due alberghi di prestigio. (TRE 2010)*.

Il progetto si trasforma di colpo e punta alla cultura. Le ex Officine Marconi, la cui ristrutturazione è curato da Avventura Urbana, rappresentano il primo tassello di una apparentemente estemporanea e poco consapevole vocazione alla cultura metropolitana. Anche in questo caso, si prevede l'insediamento di un insieme complesso di funzioni, e si prevede la chiusura del cantiere in tre anni (dal 2007, anno di avvio dei lavori, al 2010).

Officine Marconi – 2010 (dal sito di AU)

La descrizione che ne danno i progettisti è quella di un

luogo internazionale, per tutti i romani, ma strettamente legato alle esigenze del territorio della Romanina, nella periferia sud est, dove nascerà nei prossimi anni la più importante nuova centralità metropolitana di Roma.(Avventura Urbana 2007)

Le funzioni previste comprendono un'area verde di 22.000 mq, un centro per le arti performative di 4.500 mq, con spazi per teatro, concerti, performance, sale prove e formazione, un Urban Park, un info point dove informarsi sullo sviluppo della nuova centralità, un bar/gelateria e un ristorante, una piscina con hammam e un polo educativo con biblioteca del fumetto, area multimediale, cinema per i piccoli.

Ad oggi, è stata terminata la ristrutturazione dell'edificio principale. Le Officine sono entrate a far parte del circuito del Roma Europa Festival, e ospitano rari ma importanti eventi legati alla cultura contemporanea (concerti di musica elettronica, soprattutto).

Quando non ospita eventi, che sino ad oggi hanno interessato poche serate l'anno, in assenza delle luci e dell'animazione notturna, le Officine rimangono per ora un anonimo fabbricato industriale degli inizi del secolo scorso, rimasto intrappolato in un contesto residenziale che sembra non appartenergli.

Via Petrocelli: a sin. l'area delle Officine

La riproposta in chiave tutta pubblicitaria e il lavoro sul brand di ROMAnina, che segnano l'avvio di una nuova stagione immobiliare, rafforzano le perplessità sulle possibilità che una città pensata e voluta come parallela e giustapposta, quando non alternativa, alla città esistente abbia di riqualificare effettivamente un intero quadrante urbano, come nello spirito originario del Piano che l'ha prevista. Sembra consapevolmente mancare un progetto di ridefinizione delle relazioni strutturali tra i diversi gangli interrotti del quadrante; le problematiche relative alla realizzazione delle infrastrutture per la mobilità e in particolare il prolungamento della linea A della metropolitana sembrano scomparse o messe da parte. Comunque irrisolte.

Restano questi i nodi principali da sciogliere per verificare se e come ROMAnina potrà costituire una reale possibilità per l'arricchimento di Anagnobia. Per come il progetto è strutturato e le cose si stanno farraginosamente muovendo, l'apparenza è quella dell'ennesima isola in costruzione, in questo caso faraonicamente presentata, ma priva di qualsiasi relazione qualificante con il suo intorno. Che legge unicamente in termini di set infrastrutturale, rivolgendosi all'attrazione dei naviganti del delta, senza porre attenzione agli abitanti che vi nuotano ogni giorno e che sembravano riporre in essa enormi aspettative.

Il progetto assume dunque un *profilo da enclave,* che la Bianchetti sottolinea anche in termini di caratterizzazione dei nuovi abitanti

> *Esaurita la fase di realizzazione (il consorzio, soggetto gestore costituitosi che raggruppa i proprietari delle aree) trasferirà al comune la proprietà e la gestione delle opere di urbanizzazione primaria e le aree pubbliche a standard, mantenendo la gestione dei principali servizi di quartiere: parcheggi pubblici, impianto centralizzato di teleriscaldamento, sistema di raccolta dei rifiuti, sicurezza interna. Dettagli. Che tuttavia sottolineano quel profilo da enclave della nuova parte di città che nelle intenzioni iniziali era proprio ciò da cui si voleva rifuggire. Il messaggio torna indietro rovesciato: i sistemi privati di sicurezza sono la metafora dell'identità dei nuovi abitanti. O, se si vuole, l'allusione al vicinato come nuova forma della famiglia protoborghese. (Bianchetti 2008, pag.105)*

E' una visione del progetto tutta orientata alla negazione della città esistente (non-città), il cui completo ripensamento passa attraverso un progetto forte, una iniezione distributiva di pezzi di città vera e propria.

> *I nuovi poli urbani costituiscono invece iniezioni di città nella non città, una*

> *distribuzione dei valori del centro città all'interno dei tessuti periferici portandovi quelle funzioni tradizionalmente assenti: direzionalità pubblica e privata, attrezzature culturali,impianti sportivi, centri commerciali, ricettività, università. (Marcelloni 2003, pag.132)*

Questa politica legata ad interventi strutturali dovrebbe accompagnarsi ad una serie di interventi diffusi, ed insieme indurre una *trasformazione complessiva della città.*

Per utilizzare le parole della Bianchetti, si intende dunque far convergere diverse operazioni di diverso livello per *aprire il campo delle risorse disponibili,* dove ridisegnare gli equilibri tra interessi privati e pubblici, dove i secondi fanno vagamente riferimento alla fornitura di servizi, alla definizione di uno spazio pubblico in grado di ridare forma e identità alla non-città, uno spazio aperto ampio e organizzato; in una frase, *una struttura capace di sostenere l'abitare* (Bianchetti, cit., pag. 87).

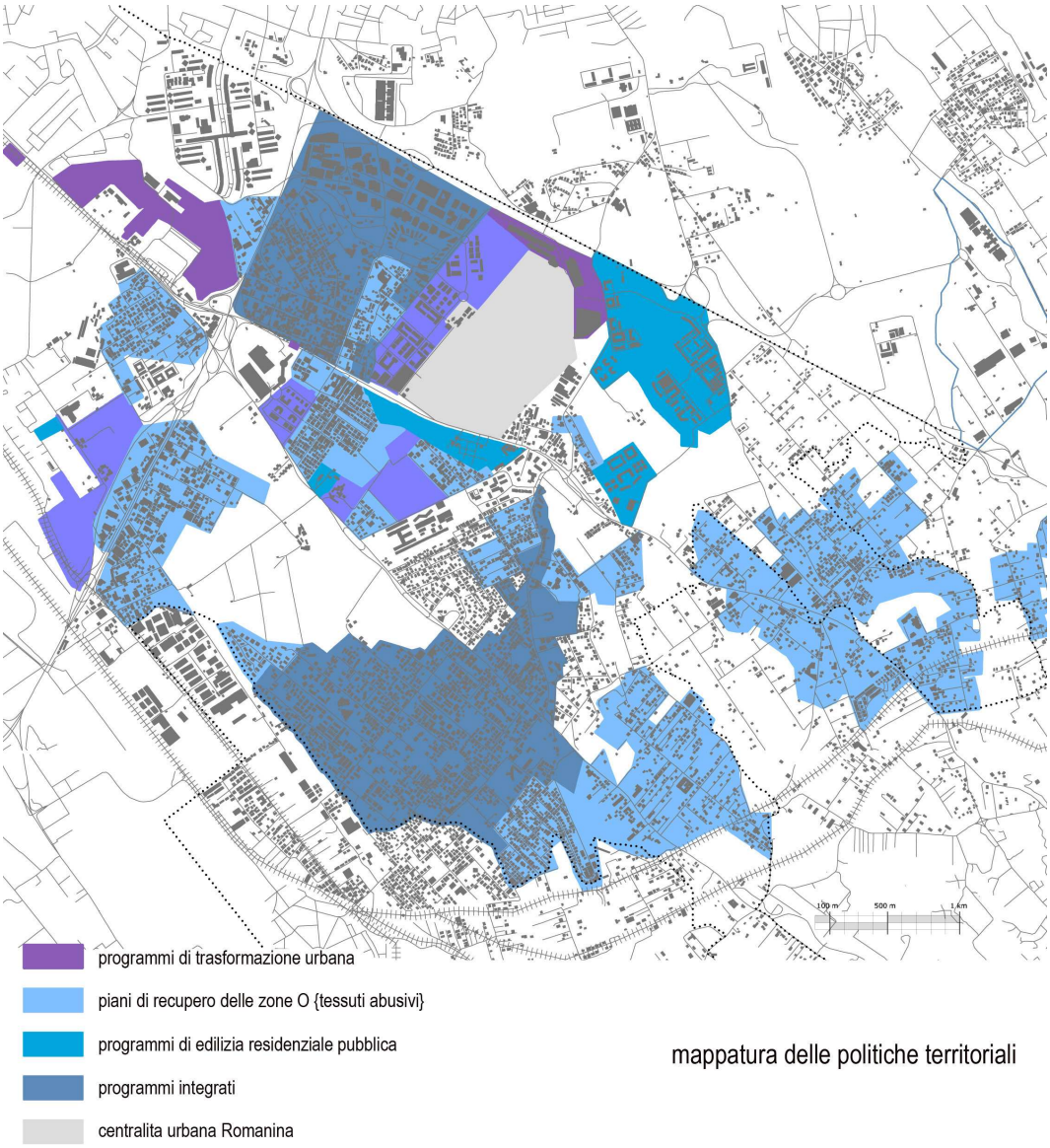
Parte integrante di questo disegno dovrebbe essere la contestualizzazione e operativizzazione delle istanze derivanti dai processi di livello locale. Una sorta di *masterplan del livello micro,* funzionale all'individuazione di contenuti e priorità dell'azione pubblica sui territori locali. Ma il panorama delle politiche territoriali prodotte per Anagnobia continua ad essere costellato di interventi e programmi disgiunti gli uni dagli altri.

Se gli strumenti del programma integrato o del programma complesso sembrano poter recepire i contenuti delle istanze locali, quello che sembra mancare è un livello intermedio, che tenda a disegnare le relazioni tra le diverse isole, come una lettura approfondita dei contesti richiede. Un telaio su cui tessere lo spazio della responsabilità pubblica, che si gioca nella relazione tra progetto urbano e spettro ampio delle politiche urbane anche di livello locale, come dimensione e orizzonte di riferimento.

Ma nelle pieghe della titubanza e riluttanza del progetto, il territorio in questi anni non si è cristallizzato.

Ad Anagnobia si sono prodotte modificazioni consistenti a prescindere dal dibattito attivato sulla centralità. I contesti stanno cambiando e creando spazialità molto diverse da quelle cui la città consolidata ci ha abituato, che non vanno in nessun modo verso la visione di riequilibrio classico, tutto basato sulla qualità dello spazio pubblico che permea le posizioni della comunità territoriale e di molta parte del dibattito complessivo, anche accademico.

Oggi, l'area è emblematica delle trasformazioni che la città del confine sta attraversando.



mappatura delle politiche territoriali

Il "nuovo centro" è ancora vuoto, unico incolto residuale in un mare di nuove edificazioni, rotatorie, strade ad alto scorrimento e contenitori commerciali completamente introversi.

Oltre le gru che segnano l'orizzonte romano, un tempo viste come promessa della costruzione di un futuro migliore e oggi come pura minaccia in sè, cosa rimane?

Tra le rovine del discorso policentrico, in cui tutta l'attenzione sembra essersi concentrata ancora una volta su di un centro, come si trasforma la città intorno al centro?

L'osservazione dei territori che stanno subendo le trasformazioni più profonde, ai confini urbani, non sembra restituire una differenza sostanziale rispetto ai decenni passati.

Sogni e costrutti diversi non sembrano essere riusciti a scalfire una città che continua a muoversi secondo uno schema costante, che cresce per parti autoreferenziali, plasmate per tentativi isolati.

Nessun sogno sembra essere finora in grado di tenere alla prova della realtà e costruire relazioni tra porzioni e lottizzazioni diverse; per non parlare dell'ostinazione nel continuare a riflettere sul futuro fermandosi ai confini comunali.

L'intervento pubblico visibile e percepito come tale arriva, quando non sconfessato da accordi dell'ultim'ora che lo modificano, tardi. La città vive di promesse infrante e non riesce a limitare l'affabulazione continua dei costruttori che vendono realtà (ancora) inesistenti.

Nessuno sembra più in grado di guardare alle trasformazioni, qualunque esse siano, in senso positivo, sognando un futuro migliore. Nessuno sembra più disposto a dare fiducia all'azione pubblica.

Questa è la sfida più pesante che chiunque riuscirà a sollevare la testa per ricominciare a sognare una città giusta avrà di fronte. In questa sfida, si consuma la relazione tra Anagnobia e ROMAnina. Se quest'ultima non dimostrerà di essere in grado di uscire dalla dimensione dell'isolamento, sarà destinata a costruire l'ennesimo ganglio autoreferenziale di questo territorio.

---

22 Il Nuovo Piano Regolatore di Roma prevede tre livelli di centralità: metropolitano, urbano e locale.

23 Le centralità pianificate al 2005, data dell'intervista a Modigliani e Veltroni, erano: Bufalotta, Pietralata, Ostiense, Alitalia-Magliana, Polo Tecnologico, Tor Vergata, Eur Castellacelo, Ponte di Nona-Lunghezza. Alle Centralità da pianificare appartenevano: Santa Maria della Pietà, Torre Spaccata, Ponte Mammolo, Collatino-Togliatti, Acilia-Madonnetta, Anagnina-Romanina, Saxa Rubra, Fiumicino-Magliana, Cesano, Gabi, Massimina, La Storta.

24 Si tratta del seminario "Le nuove centralità urbane e metropolitane: 19 città, una sola metropoli." tenutosi a Rocca di Papa, l'8 e il 9 giugno 2007.

25 Tale riforma è contenuta nel decreto legislativo n. 156 del 2010 in materia di ordinamento provvisorio di Roma capitale, in attuazione della delega prevista dall'art. 24 della legge n. 42 del 2009 sul federalismo fiscale. Tale delega, da attuare con uno o più decreti legislativi, riguarda l'ordinamento provvisorio, anche finanziario, di Roma capitale e configura, in luogo del comune di Roma, l'ente territoriale "Roma capitale". Questo ente è dotato di una speciale autonomia; ad esso la legge n. 42 del 2009 attribuisce, oltre a quelle svolte attualmente, ulteriori funzioni amministrative, relative alla valorizzazione dei beni storici, artistici e ambientali, allo sviluppo del settore produttivo e del turismo, allo sviluppo urbano, all'edilizia pubblica e privata, ai servizi urbani, con particolare riferimento al trasporto pubblico ed alla mobilità, e alla protezione civile. La stessa legge, inoltre, prevede che siano assegnate **risorse** ulteriori, in considerazione del ruolo di capitale della Repubblica e delle nuove funzioni ad essa attribuite e la determinazione dei principi generali per l'attribuzione al nuovo ente territoriale di un nuovo patrimonio.

26 Le interviste e i questionari erano strutturati per consentire l'estrapolazione di tre informazioni principali, quale fosse la percezione dei problemi presenti nel proprio quartiere, quali le proposte per il miglioramento, quali le idee *sul nuovo centro città della Romanina.*

27 www.farecentroaromanina.it Sul sito è disponibile il materiale del progetto di fattibilità e di concorso.

28 I tre progetti si configurano su chiavi di lettura estremamente diversificate. Avventura Urbana punta sulla connessione: il progetto viene concepito come una *rete neuronale* finalizzata a connettere funzionalmente e strutturalmente i quartieri circostanti. Una cura non scontata nelle analisi pre-progettuali viene dedicata allo studio della struttura, della fisionomia e delle problematiche dei quartieri già costruiti o in via di completamento che affollano i dintorni dell'area. Carmen Andriani punta invece sulla struttura degli spazi aperti come elemento qualificante del progetto.

29 "Nuovi centri città per abitare" e' il tema affidato ai neo - architetti che, divisi in una decina di gruppi, lavoreranno sulla base di progetti preliminari già elaborati, approfondendo gli aspetti legati a infrastrutture, servizi, strade, piazze e altri spazi pubblici, tipologie residenziali. I lavori migliori potranno essere recepiti nei progetti definitivi. 'E' molto importante che ci sia un coinvolgimento giovanile sul progetto delle centralità: bisogna creare un grande dibattito e promuovere attività culturali e di ricerca, perché riempirle di contenuti è il modo migliore per evitare che si crei solo uno scambio di interessi, promuovendo una crescita del tessuto urbano". (AGI, 14 settembre 2009)

30 Il gruppo è composto da Paola Colangelo, Raquel Da Silva, Antonio Festa, Valerio Galeone.

31 Ci si riferisce alla puntata di Report, programma di approfondimento di Rai Tre, andata in onda il 4 maggio 2008, evocativamente intitolata *i re di Roma* e curata da Paolo Mondani. Il testo è disponibile presso

http://www.report.rai.it/R2_popup_articolofoglia/0,7246,243%255E1078257,00.html

4. Confine:

Geografie da ripensare

4.1 CONFIGURAZIONI METROPOLITANE

La dimensione metropolitana di Roma è tema controverso, da molti anni oggetto di discussione in ambito accademico ed istituzionale, troppo spesso privo di una reale rappresentazione dell'organizzazione del territorio. Nelle trasformazioni spaziali in atto, però, tale dimensione si sta determinando pur in assenza di un quadro complessivo di comprensione, e men che meno di governo, dei fenomeni che la stanno producendo. Ne consegue uno spazio metropolitano che ha ormai una sua evidenza e consistenza, anche se non ancora interpretato da un soggetto istituzionale o da politiche integrate. Comprende il territorio della Provincia di Roma, in particolar modo, con influenze non indifferenti sulla relazione con il territorio regionale, da un lato, e con riflessi sui territori di confine tra Roma e la sua prima cintura tutti da indagare. Se i temi delle reti, intese in senso sia infrastrutturale che ecologico, hanno trovato il loro spazio all'interno delle politiche attivate a tutti i livelli, meno evidente e facilmente connotabile è il riflesso sulle forme dell'abitare e sugli spazi urbani di confine indotto da una serie di fenomeni in atto negli ultimi dieci anni: l'avvio della "cura del ferro"[32] ; l'accresciuta mobilità metropolitana, il forte divario dei prezzi relativi al mercato immobiliare tra aree urbane consolidate e aree esterne, sia all'interno del territorio romano che tra Roma e i comuni di prima cintura; la localizzazione di nuove polarità lungo il margine esterno della capitale, siano esse legate al terziario o al consumo; il relativo spostamento della popolazione verso l'esterno, verso il confine.

L'intreccio tra esigenze economiche e ricerca di un particolare stile di vita portano con sé il costo, piuttosto rilevante almeno in termini di tempo, del pendolarismo quotidiano. La struttura radiale delle linee ferroviarie regionali e i flussi quotidiani di popolazione confermano questo modello, in cui manca una struttura dotata di centri realmente alternativi a quello romano con un'offerta di lavoro, attività culturali, forme d'identità territoriale e funzioni sociali non solo di base. Al contrario, il sistema di trasporto su ferro rinforza lo sviluppo di forme d'insediamento diffuso e non sembra supportare la produzione di poli centrali e conseguentemente non genera potenzialità di sviluppo del modello policentrico. Lungo gli assi ferroviari oggi si trova, dunque, una continuità insediativa (sia in termini di forme insediative ed urbane sia in termini di densità e usi) che si interrompe solo in alcuni casi specifici, come le zone sottoposte a vincolo ambientale che costituiscono la rete ecologica romana. Questa tipologia di sviluppo, avviata principalmente dal mercato immobiliare, adesso lo alimenta, innescando dinamiche di crescita a tutt'oggi molto accentuate.

I fenomeni di diffusione insediativa in atto ai margini e dentro la città rendono vano qualunque tentativo di identificazione della periferia come un qualcosa di distante da un centro e spingono alla ricerca di nuovi orientamenti che guardino ad essa come ad un campo complesso di problemi e condizioni non semplicemente riducibili ai modi dello spazio. Ci si trova di fronte ad una nuova condizione periferica che incrocia valori spaziali, sociali, culturali nel quadro di un territorio soggetto contemporaneamente a fenomeni di dispersione e di contrazione. La diffusione è infatti il paradigma secondo cui si sviluppano i margini urbani; la contrazione è il suo alter ego nella città consolidata, oggetto di microtrasformazioni del tessuto e di rifunzionalizzazione di parti anche considerevoli del sistema urbano. La periferia di Roma è ormai ben oltre i confini amministrativi e sta progressivamente tracimando nella provincia, colonizzandola. Nel 2005 sono stati 20.679 i cittadini che si sono cancellati dall'anagrafe di Roma e che sono andati a vivere nei primi trenta comuni della cosiddetta cintura . Erano stati poco più di 17.000 nel 2004, con un incremento in un solo anno del 21%. I 120 Comuni dell'hinterland metropolitano hanno registrato (dal 1981 al 2005) una crescita demografica del 50,1%, arrivando a oltre 1.200.000 abitanti. Tale crescita ha coinvolto soprattutto i 25 Comuni di "prima cintura". Coerentemente con la crescita demografica, negli stessi comuni si è registrato un forte sviluppo di nuove edificazioni.

Tabella 1. variazione demografica (2001/2008)

	2001	**2005**	*Variazione% 2001/2005*	**2008**	*Variazione% 2005/2008*	**Variazione% 2001/2008**
Roma	2.564.804	254.7677	*-0,67*	2.724.347	*6,48*	*6,22*
Comuni di Prima cintura	566.326	617.740	*9,08*	697.000	*11,37*	*23,07*
Provincia di Roma	3.700.424	3.831.959	*3,55*	4.110.035	*6,77*	*11,07*

Fonte: rielaborazione su dati ISTAT

Negli ultimi anni, a partire dal 2006, Roma sembra aver concluso la fase di contrazione della popolazione e lentamente riprende la crescita, con notevole incremento del suo contributo alla vitalità del mercato immobiliare provinciale, sebbene non ne fosse mai stato messo in discussione il ruolo preminente. I municipi di cintura, le aree esterne, sono i vettori di questa ripresa anche nelle proiezioni dell'amministrazione (Rosati et al. 2009).

Si tratta di una grande trasformazione che fatica a trovare spazio nella coscienza collettiva e nelle rappresentazioni urbane correnti; di un processo imponente di riorganizzazione del territorio inevitabilmente destinato a ricollocare i valori periferici, mutando la stessa tradizionale apprensione della periferia romana fondata sull'articolarsi

di brani abusivi, città pubblica ed estensioni speculative degli anni del boom. La città si estende e si sfilaccia, nella forma di una diffusione che è anche esternalizzazione, radicando comunità immigrate in piccoli e medi centri della provincia complessivamente impreparati di fronte ad una tale trasformazione, istituendo nuove polarità spontanee organizzate attorno alle grandi strutture del consumo e dell'intrattenimento di massa che si propongono sempre di più come fondamentali luoghi di socializzazione ed identificazione per popolazioni in cui condizione peri-urbana ed esperienza urbana tendono sempre più a confondersi e a contaminarsi.

4.1.1 L'immaginario corre sul GRA

Il Grande Raccordo Anulare esplicita già nel nome il sogno megalomane coccolato dal proprio inventore, che segnerà per sempre il destino della città. L'ingegnere Gra, che nominerà la sua creatura costruendo un apposito e auto-celebrativo acronimo, era probabilmente solo in parte consapevole degli effetti in termini non trasportistici che l'infinito nastro che si voleva abbracciasse Roma avrebbe determinato.

> *Questa non è solo la storia di una infrastruttura urbana, ma la vicenda di una strada che diventa città.(Cao 2005, pag.12)*

> *La Roma del GRA è una città dalla duplice valenza. Percepita percorrendo il raccordo è pura immagine. Il punto di osservazione è una veloce traiettoria di attraversamento che mostra una città bidimensionale, senza profondità: il paesaggio è allineato linearmente[...]. Il tutto ha una suggestione confrontabile con quella che si ha guardando una costa lontana dal mare prima di entrare in porto, quando tutto è appiattito e sfumato, tra case, fabbriche e colline.*(Cao, cit, pag. 12)

Con l'avvio della sua costruzione all'inizio degli anni '50 il *raccordo*, così familiarmente ribattezzato per comodità dei romani, ha assistito e in buona parte determinato le scelte insediative ed espansive della Roma del dopoguerra. Cintura che abbracciava la città, protezione lontana ma percepita fino al Piano Regolatore del 1965, che prevedeva unicamente due punti di espansione oltre la sua circonferenza, il Parco dell'Appia Antica a Sud e il campus universitario di Tor Vergata a est. La sua progettazione e realizzazione avviene senza alcun contatto con o riferimento con la città esistente. Loro unico legame è il sistema delle comunicazioni radiali, sistema per contrastare il quale era stato concepito e che invece contribuirà ad alimentare (Vannelli 2001, pag.189)

Il Sistema Direzionale Orientale, previsto dal piano, si agganciava al raccordo verso est costruendo un sistema di connessioni veloci che servisse il prefigurato sistema terziario. Senza entrare nel merito della complessa e infinita storia dello SDO, è necessario evidenziare la stretta relazione che intercorre tra la sua graduale eclissi e il raccordo, che ne ha pezzo per pezzo fagocitato le aree per il suo continuo accrescimento (De Giorgi

2005). Sino a quel momento, tra gli anni '60 e '70, il raccordo conteneva la città e assicurava una netta separazione tra l'urbano e il rurale, o almeno tra l'urbano e il non urbano (il “fuori porta”) nelle intenzionalità della pianificazione. Nell'immaginario collettivo, rimaneva un nastro di protezione lontano, una sorta di fossato, o confine artificiale posto a corona della città, a distanza di sicurezza.

Le necessità infrastrutturali e trasportistiche portano negli anni un suo costante allargamento e adattamento alle accresciute esigenze della mobilità privata. Alla fine degli anni 70 si conclude il raddoppio di carreggiata sull'intera circonferenza. Il nastro si allarga, di conseguenza la cesura è di sempre più complessa valicabilità. Il confine si fa sempre più netto e diviene un dispositivo di contenimento per le nuove espansioni, siano esse di iniziativa pubblica (secondo programma di attuazione dei Piani di Edilizia Economica e Popolare) o di iniziativa privata. Ampie porzioni di territorio vengono destinate a capannoni e magazzini, sfruttando il conveniente prezzo di acquisto di terreni con un basso indice di edificabilità. Si inizia da subito a mangiare il territorio destinato alla realizzazione del sistema direzionale. Direttrice privilegiata per l'espansione, non solo residenziale, è infatti quella orientale, in particolare come effetto, desiderato o meno, delle previsioni legate alla realizzazione del polo universitario di Tor Vergata .

Con gli anni '80, si dà avvio ai lavori di realizzazione della terza corsia, oggi in fase di ultimazione. Nel corso di questi anni e del decennio successivo prosegue e amplifica la tendenza avviata negli anni 70: lungo il raccordo si densificano e ammassano singoli edifici e nuclei destinati al terziario e al commercio. Si sommano alle costruzioni legali e informali realizzate a partire dagli anni cinquanta: sono nuclei isolati e autosegregati, uniti soltanto dal nastro avvolgente del raccordo.

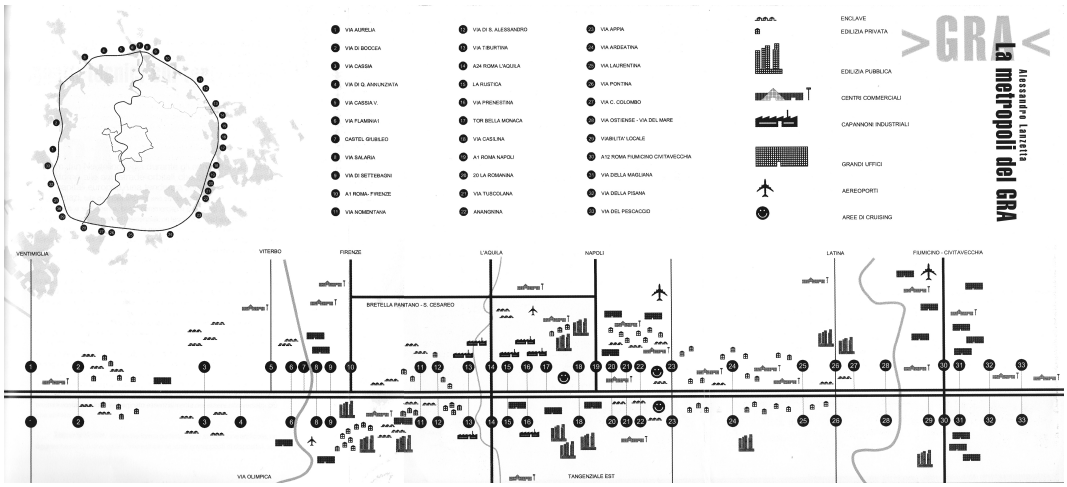
Negli anni 2000 il fossato si fa muro, sul quale vengono aperte trionfali porte di accesso alla città. Il dibattito costruito dal Nuovo Piano Regolatore, poi approvato nel 2008, ragiona ossessivamente in termini di porte di ingresso alla città**.** La più vistosa, la *porta di Roma,* si realizza nel settore nord-est all'altezza della Bufalotta, dove la nuova centralità prevista dal piano si sostanzia, nell'immaginario collettivo, nell'enorme svincolo realizzato per accedere all'area commerciale, su cui campeggiano le indicazioni per l'ingresso ad Ikea. Il consumo entra prepotentemente e rapidamente nella storia del raccordo, sancendo con la strada un patto indissolubile. Sul raccordo si addensano i nuovi grandi poli per il commercio, presenza prima di allora estremamente discreta nel panorama romano. Pur essendo logica e naturale conseguenza della impostazione degli anni '70. per l'opinione pubblica è uno *shock*.

> *Vi domina il consumo di massa, i cui luoghi insistono tra la campagna in via di estinzione e i quartieri residenziali abusivi condonati, misti a edilizia legale*

malriuscita. Ambito privilegiato delle grandi catene internazionali, incuranti delle sovrapposizioni da traffico che esse continuano a generare. Traffico infernale. (De Giorgi , cit..29)

Il rapporto di amore/odio che la città intrattiene col suo ormai slabbrato confine immaginato è fatto di un mix di dipendenza e ostilità. La linea della strada è un coacervo di agglomerazioni più o meno irrazionali che vi si appendono e ne dipendono, continuando a rifiutare la relazione con i contesti fisicamente vicini da cui si sentono diversi e distanti.

La metropoli del GRA



fonte: Gomorra (cit.) pag. 68

Il pendolarismo, divenuto ormai proprietà inerente all'abitare l'area romana, si sostanzia in interminabili file lungo il raccordo a tutte le ore. Il web raccoglie decine se non centinaia di filmati di denuncia sulle agglomerazioni del consumo e sulla rapidità di realizzazione degli svincoli ad esse destinati. Il significato della strada e degli eventi che offre in un gioco di quinte continue prendono il sopravvento sulle sue ragioni funzionali e infrastrutturali: la striscia di asfalto si trasforma in *orizzonte di eventi (Mattioli 2005)*. Si creano a-topie che con la stessa rapidità si trasformano in iper-topie, buchi neri urbani che si annidano tra le maglie dei tessuti cresciuti intorno al raccordo e di volta in volta occupati da popolazioni diverse ed effimere che li utilizzano per la costruzione delle loro effimere esperienze, come i rave (AA.VV. 2005).

Il tabù della invalicabilità del raccordo decade e l'espansione insediativa ingloba e fagocita l'autostrada, si aggrappa alle diramazioni che al raccordo si uniscono e sancisce la perdita di configurabilità dell'extra-urbano come tale, della separazione netta tra la città e il suo agro.

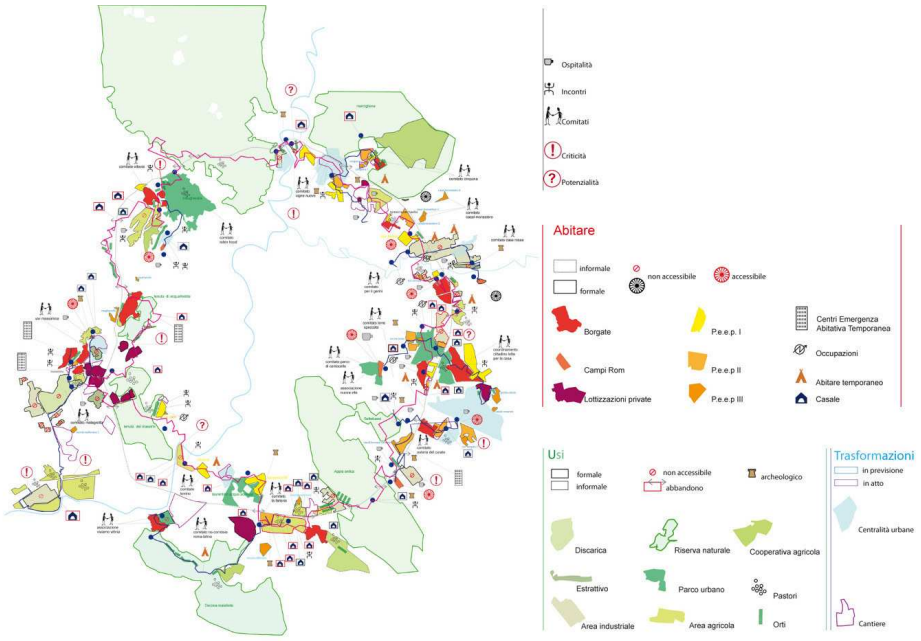
Né il GRA ha chiuso dentro di sé Roma. Che strane mura sarebbero dunque queste, incapaci di fermare alcunché! Mura che fanno filtrare qualsiasi urbanizzazione, in ogni direzione. Che sono state anzi occasione di molteplici forme di urbanizzazione, dalla più semplice, le stazioni di servizio, alle più complesse, i centri direzionali e i mall. Roma città metropolitana, conurbazione ininterrotta ad est, a ovest, a sud e a

nord, estesa ben oltre i confini comunali, ha semplicemente ignorato il limite del GRA. Come immagine preformata, dalle molteplici valenze e ramificazioni nell'immaginario dei progettisti come dei cittadini, il GRA continua ad essere percepito come quel limite del costruito che invece non è. (Nicolini 2005, pag.25)

IL GRA si trasforma così da arteria a *dispositivo logistico (Ottaviani 2005, pag.181)*, zona cuscinetto delle sollecitazioni cui Roma è sottoposta e riserva di aree pronte ad ospitare le necessità che la capitale manifesterà, le emergenze del momento, come accaduto con i raduni dei giovani in occasione del giubileo o del concerto del primo maggio del 2000.

Il confine allora si slabbra, le sue componenti, urbane e rurali vanno ricercate volta per volta, contesto per contesto. Non si tratta soltanto dell'utilizzo effimero di alcuni spazi, ma di una vera e propria *geografia dell'oltrecittà*[33] *(Stalker 2009)*, tutta da percorrere ed esplorare. È un oltrecittà che allarga inevitabilmente il confine, lo permea e vi passa attraverso, trasformando la linea in frontiera e sancendo l'inesorabile sutura delle espansioni tra Roma e i comuni di prima cintura.

Geografie dell'oltrecittà



fonte:http://primaveraromana.wordpress.com/primavera-romana-2009/graracconti/geografie-delloltrecitta/

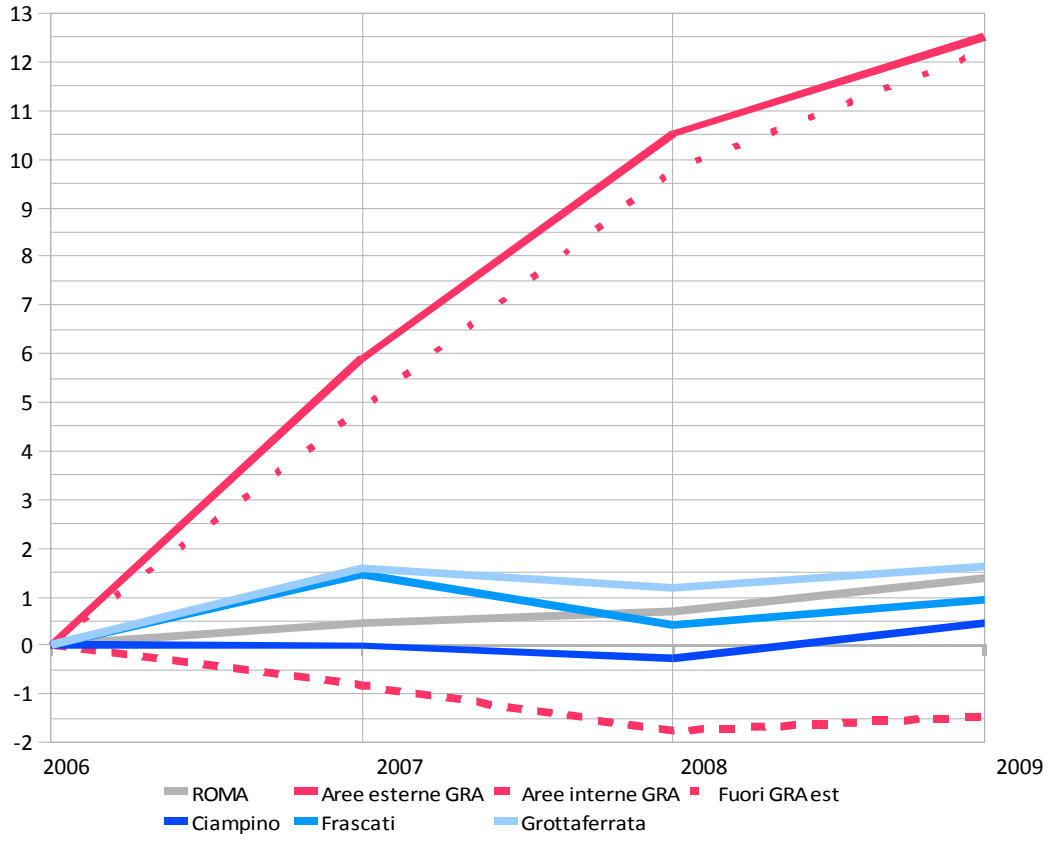
4.1.2 La città cresce fuori dal GRA

La relazione indissolubile tra Roma e il suo Agro, da sempre corona che la circonda e nel corso del tempo la sostenta, caratterizza anche la suddivisione toponomastica del territorio, la cosiddetta suddivisione storica, che lo scompone in rioni (interni al centro storico), quartieri, suburbi (aree di cerniera tra le periferie più lontane dal centro e l'Agro)e zone dell'agro[34]. Le aree esterne al raccordo coincidono con le zone dell'Agro più esterne.

La loro configurazione è stata fortemente influenzata dalla definizione del sistema delle aree protette comunali e regionali che circondano la città. Di fatto, una parte non irrilevante della superficie delle zone dei settori nord e sud est è vincolata e protetta. Le trasformazioni più rilevanti sono dunque in atto all'interno dei settori est e sud, e in maniera meno sensibile a ovest.

Nella configurazione demografica metropolitana, che ha visto accrescere sensibilmente negli ultimi dieci anni il peso insediativo dei comuni di prima cintura rispetto alla capitale, le aree esterne al raccordo hanno assunto nel tempo, e sembrano poter assumere sempre di più, un'importanza sostanziale. Il recente incremento dell'attività edilizia concentratosi in gran parte al di fuori del raccordo nell'ambito della strategia policentrica comunale e la storica tendenza a concentrare gli insediamenti di iniziativa pubblica dagli anni settanta in poi a ridosso del GRA da un lato hanno generato la disponibilità di immobili a prezzi più contenuti che nella città consolidata, dall'altro hanno indotto l'insediamento di crescenti popolazioni in contesti isolati, incomunicanti tra loro e di difficile relazione col contesto urbano in generale.

Variazione demografica 2006/2009 a Roma (dentro e fuori GRA) e nelle aree di indagine



fonte: propria elaborazione su dati Istat e Ufficio di statistica del Comune di Roma[35]

Analizzando le trasformazioni demografiche sulla popolazione totale di Roma, del

complesso delle sue aree interne ed esterne al GRA e in particolare per il settore est (fuori GRA est e comuni confinanti), è possibile costruire unicamente una serie storica limitata, dal 2006 al 2009. Il 2006 per Roma può essere considerato l'anno del discrimine tra la tendenza alla contrazione demografica protrattasi per tutti gli anni 90 e per metà degli anni 2000, e una timida ripresa della crescita.

In questa ripresa, il ruolo preponderante sembra essere giocato dalle aree esterne al raccordo, mentre le aree interne mostrano una popolazione sostanzialmente stabile, con lieve tendenza alla contrazione. In particolare, la tendenza alla crescita della popolazione a est (area che comprende il territorio dei municipi 8 e 10) sembra essere vettore principale dell'incremento esterno complessivo. I comuni confinanti a est seguono un andamento stabile.

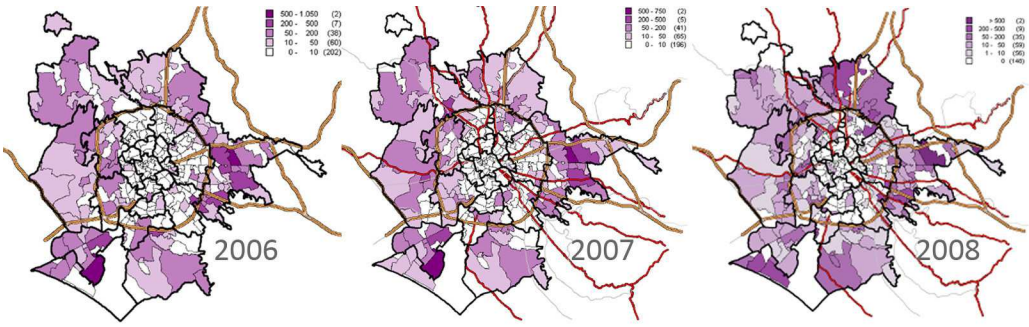
La popolazione, dunque, cresce lungo i confini. Questa tendenza è di certo dovuta ad una serie di fattori e concause, ma il contributo della disponibilità di alloggi a prezzi inferiori rispetto alla città consolidata ha di certo un ruolo preponderante. Se la disponibilità si accompagna poi alle aspettative di innalzamento della propria qualità della vita indotte dalle promesse delle campagne di vendita delle nuove lottizzazioni, il fenomeno è ancora più comprensibile.

Per riuscire a comprendere appieno l'entità del fenomeno e del cambiamento del paesaggio urbano del margine, è necessario osservare ed analizzare la consistenza delle trasformazioni fisiche che le aree esterne al raccordo hanno subito in questi anni.

Dal punto di vista immobiliare, il Comune di Roma è suddiviso in 308 zone OMI (Osservatorio del Mercato Immobiliare), a loro volta raggruppate in 23 macroaree, articolate in zone interne ed esterne al raccordo[36]. Di queste ultime, sette sono le aree più esterne ascrivibile alla città in espansione (zone E): Fuori GRA Est (che comprende 37 zone OMI), Fuori GRA Nord (14), Fuori GRA Nord-Ovest (13), Fuori GRA Ovest (10), Fuori GRA Sud (11), Fuori GRA Sud-Ovest (11) e Ostia Litorale (8). A parte quest'ultima, definita con riferimento ai toponimi o alle denominazioni delle antiche frazioni urbane, le altre aree esterne non sono individuate attraverso alcun riferimento alle caratteristiche territoriali (consolare di riferimento, luoghi, toponimi, direttrici) ma soltanto per la loro caratteristica di estendersi al di là del confine percepito, il GRA.

Analizzando le trasformazioni in atto dall'inizio degli anni 2000, si osserva un crescente contributo delle aree esterne all'incremento dello stock abitativo e al mercato immobiliare. I parametri utilizzati dall'Agenzia del Territorio per monitorare lo stato del mercato immobiliare sono tre, il numero di transazioni (NTN), lo stock disponibile e l'Indice del Mercato Immobiliare, espresso come il rapporto percentuale tra i primi due fattori, che si considera positivo quando superiore al 3%[37].

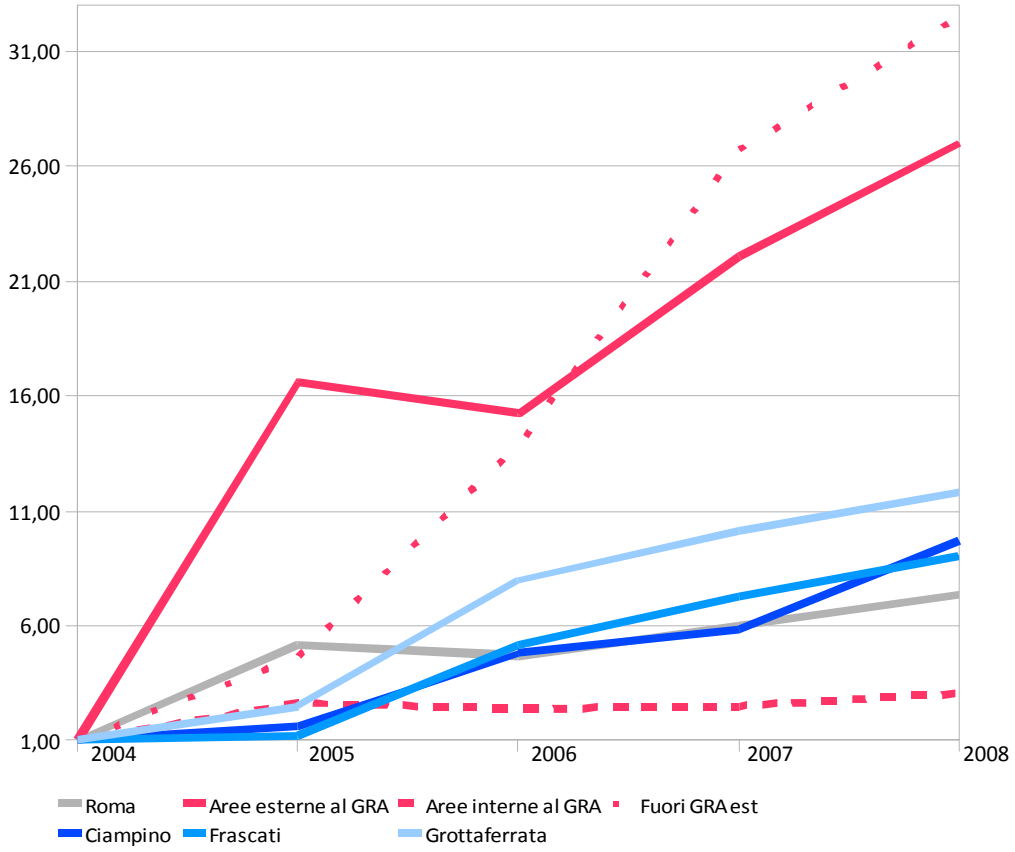
Distribuzione delle Nuove Costruzioni a Roma, anni 2006/2008



fonte: Agenzia del Territorio, Osservatorio del Mercato Immobiliare

I dati dell'Agenzia del territorio confermano come, se si guarda allo stock residenziale, l'attività edilizia a Roma negli ultimi dieci anni sia stata sensibilmente più vivace che nelle altre città d'Italia e abbia prodotto un aumento delle nuove costruzioni localizzate principalmente all'interno delle zone E.

Incremento percentuale dello stock residenziale a Roma (dentro e fuori GRA) e nelle aree di indagine 2005/2009 (base 2005=1)



fonte: propria elaborazione su dati Agenzia del Territorio, Osservatorio del Mercato Immobiliare

I comuni che rientrano nella ricerca manifestano una tendenza all'aumento delle nuove costruzioni molto più contenuta rispetto alle aree interne alla capitale. É necessario sottolineare, a questo proposito, come i dati su Roma siano disponibili e siano dunque stati trattati ed analizzati ad un livello di dettaglio estremamente sofisticato, al contrario, per i comuni confinanti i dati sono forniti unicamente a livello complessivo. Deve dunque

essere interpretato in via del tutto esemplificativa come termine di paragone complessivo. Se si guarda al territorio, in realtà, appare evidente come i fenomeni di trasformazioni attualmente in atto nelle aree oggetto di indagine all'interno del Comune di Roma non sono in nessun caso paragonabili a a quelli dei comuni limitrofi. Come si vedrà più avanti, infatti, le aree di frangia sono per lo più sede di fenomeni diffusivi sparsi, sebbene continui, ed estensivi.

Il ruolo che le aree di confine rivestono nell'ambito del mercato immobiliare è legato a due fattori, l'incremento dello stock disponibile attraverso le nuove costruzioni e il numero di compravendite, a sua volta profondamente connesso all'andamento dei valori degli immobili. In particolare, se si osserva quest'ultimo parametro, risulta evidente come le aree esterne al raccordo rappresentino un bacino di raccolta di quanti, non rientrando nella tendenza di fuga dalla città verso i comuni della Provincia, rimangono in città ma devono muoversi verso il confine per incontrare prezzi che rispecchino le proprie possibilità economiche.

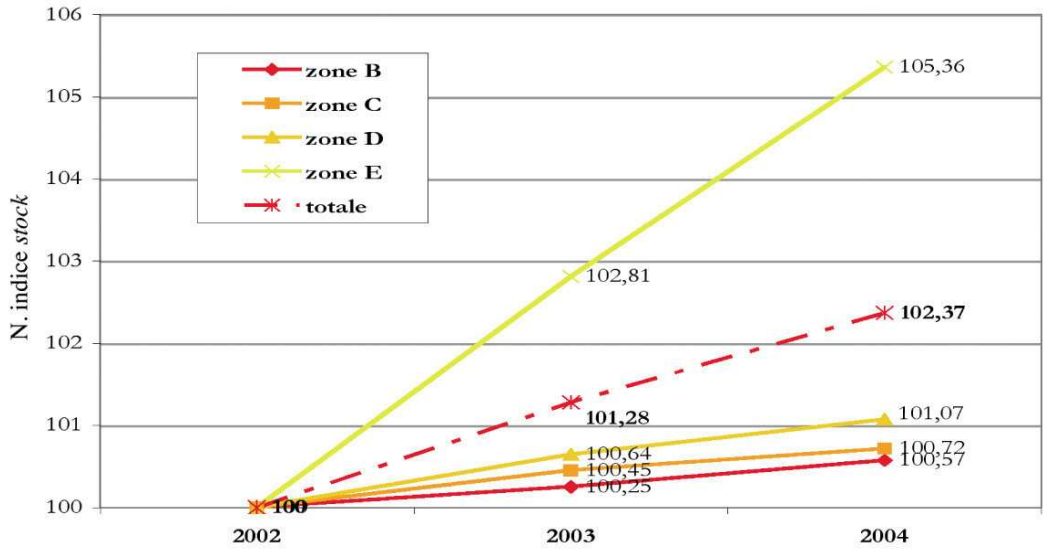
Valori di riferimento (€/mq)a Roma (dentro e fuori GRA) e nelle aree di indagine 2004/2009

fonte: propria elaborazione su dati Agenzia del Territorio, Osservatorio del Mercato Immobiliare

L'incremento più significativo dello stock residenziale romano si è verificato dal 2000 al 2005 (ed in particolare nel triennio 2002-2005). Esso mostra un tasso medio annuo di variazione del 1,4%, quasi il triplo di quello medio delle grandi città (0,5%). Il peso delle

costruzioni edificate in fascia E in questo periodo è esemplificato nella immagine che segue

Indice stock 2002/2004 per fasce e per l'intera città di Roma

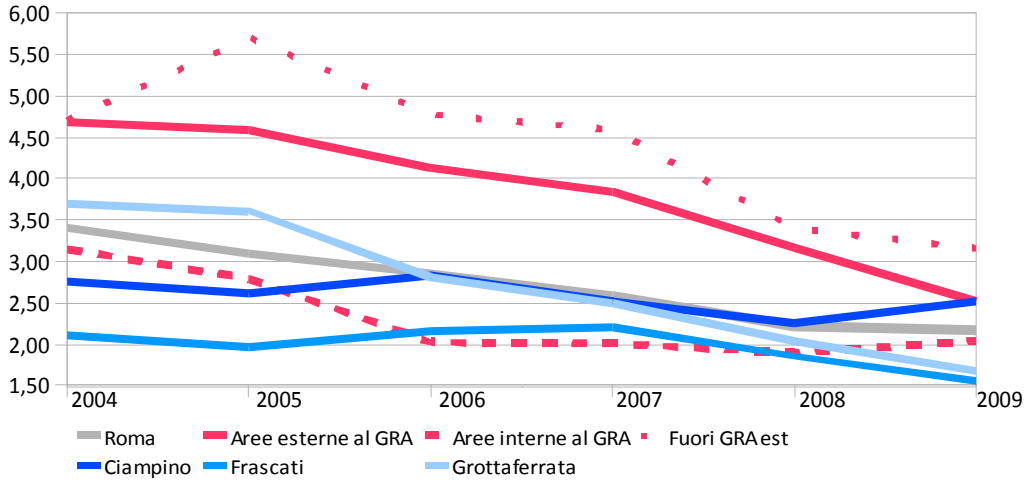


fonte: Agenzia del Territorio, Osservatorio del Mercato Immobiliare 2005

La distribuzione dello stock al 2004 nella fascia suburbana, comprensiva di 151 zone, risulta paragonabile alla fascia periferica, ma quest'ultima presenta una quota di compravendite, NTN, sensibilmente superiore, pari al 41,8%. L'indice IMI mostra, infatti, chiaramente la maggior intensità di mercato delle zone più periferiche: rispetto ad un IMI pari al 2,9-3% nelle altre fasce, nelle fascia E supera il 4%. l'Agenzia del territorio rileva come il mercato della estrema periferia sia incentivato sia dalle nuove costruzioni sia dai valori di mercato sensibilmente inferiori rispetto a quelli delle zone più centrali. In particolare, rileva come buona parte dello sviluppo di nuove costruzioni residenziali nella città di Roma avvenga lungo le direttrici Est e Sud-ovest, dove complessivamente si sono registrate il 54% del totale di nuove costruzioni dell'anno 2005 (Agenzia del Territorio 2006, pag.17). Nell'ambito della fascia E, le aree fuori GRA Est e fuori GRA sud Ovest presentano i valori di indice del mercato immobiliare più elevati, in crescita rispetto al 2003. il 2005 conferma ed amplifica la tendenza riscontrata nell'anno precedente, considerando l'incremento complessivo delle compravendite su Roma, pari al 5,1% . Si rileva in questo periodo come l'area fuori GRA Est presenti i valori di mercato più bassi. La preminenza dell'area fuori GRA Est e della fascia prosegue nel 2006, anno in cui si registra come il numero di transazioni residenziali venga giustificato ancora con il continuo sviluppo edilizio locale (Agenzia del Territorio 2007). Lo sviluppo prosegue, anche se in lieve flessione rispetto agli anni precedenti, nel 2007, specie nell'ambito delle nuove costruzioni al di fuori del raccordo (Agenzia del Territorio 2008). L'area Fuori GRA Est mantiene il primato in termini di vivacità del mercato immobiliare e incremento

dello stock residenziale disponibile, a fronte di una generale flessione del mercato. In generale, rispetto all'anno precedente nel Centro Storico le compravendite diminuiscono del 26% circa e nell'insieme delle aree Semicentrali il calo è prossimo al 10%. Al contrario, nelle aree Fuori GRA il dato relativo al NTN è in crescita del 2,3%, con aumenti più sostenuti nelle aree orientali e meridionali della città, dove il differenziale delle quotazioni immobiliari risulta più basso (Agenzia del Territorio 2008) (Agenzia del Territorio 2009). Nel 2009 la flessione sembra attenuarsi. Sebbene la maggior parte delle zone registri un calo delle transazioni, l'indice IMI appare in ripresa. Lo stock rimane stabile, a fronte di un decremento delle nuove costruzioni, ma il ruolo delle aree esterne al GRA rimane determinante (Agenzia del Territorio 2010).

Indice del mercato Immobiliare (IMI) a Roma (dentro e fuori GRA) e nelle aree di indagine 2005/2009



fonte: propria elaborazione su dati Agenzia del Territorio, Osservatorio del Mercato Immobiliare

Analizzando i settori commerciale e terziario, la rapidità dei fenomeni in atto appare ancora più evidente e ancor più connessa a filo doppio con la trasformazione delle aree esterne al GRA. La variazione nel corso degli ultimi otto anni della proporzione tra lo stock di negozi e laboratori da un lato e centri commerciali dall'altro ha un'influenza rilevante sulla mutazione dei contesti dell'abitare e della struttura dei nuovi nuclei insediativi.

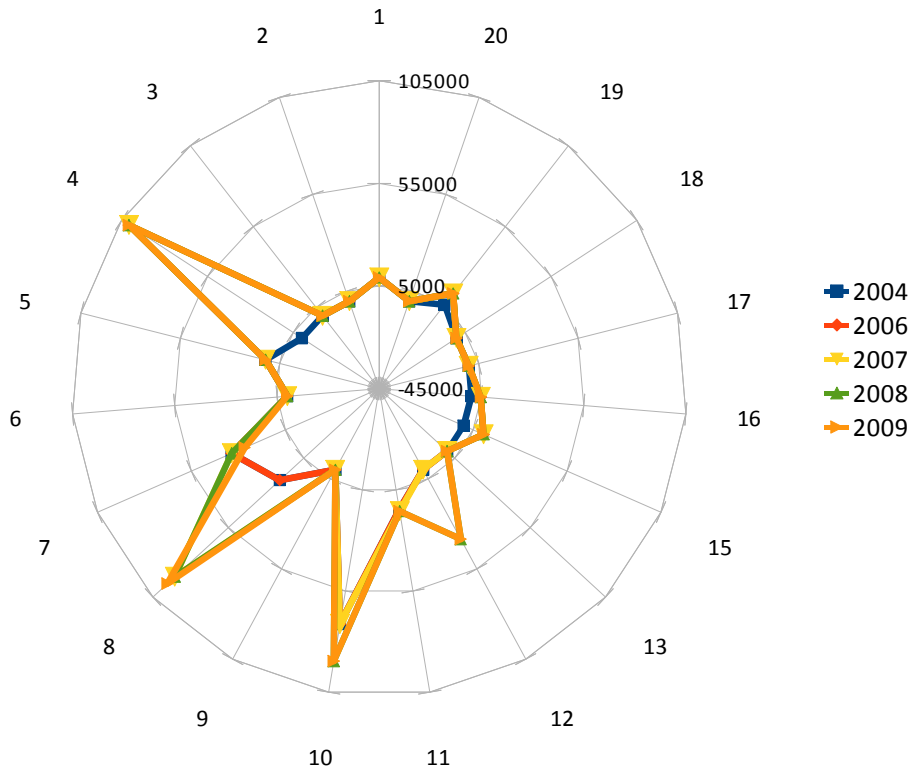
Per il rilascio delle autorizzazioni all'apertura o all'ampliamento di punti vendita della grande distribuzione è necessario un parere congiunto in conferenza dei servizi tra comune in cui deve essere localizzata la struttura, Regione e Provincia, con una messa a disposizione delle informazioni relative anche ai comuni confinanti con quello interessato. La Regione, con apposita deliberazione, fissa i limiti massimi di superficie destinabile a grandi strutture di vendita in misura percentuale rispetto alla superficie di vendita complessiva riferita alle grandi strutture censita dai Comuni appartenenti ai

singoli ambiti territoriali.

Nel 2002, anno di approvazione del *Documento programmatico per l'insediamento delle attività commerciali su aree private (DCR Lazio 2002)* per il solo comune di Roma, a fronte di una superficie censita di poco più di 270.000 mq, si prevedeva una possibilità di ampliamento delle superfici per la grande distribuzione del 75%. Dato ovviamente in nessun modo comparabile agli ampliamenti previsti per le altre Province del Lazio[38]. La storia della successiva espansione delle grandi superfici di vendita a Roma e delle sue conseguenze ha intriso il dibattito pubblico degli ultimi anni.

La mole delle trasformazioni è notevole. L'espansione avviene molto rapidamente, principalmente negli ultimi dieci anni, come evidenziato nei paragrafi precedenti. La superficie complessiva destinata alla grande distribuzione triplica dal 2000 al 2010 (incremento di circa 530.000 mq dei 273.000 esistenti), sulla base della superficie autorizzata in conferenza dei servizi ai sensi della L.R. 33 del 18/11/1999.

Distribuzione dei centri commerciali nei municipi (superficie complessiva anni 2004/2009)

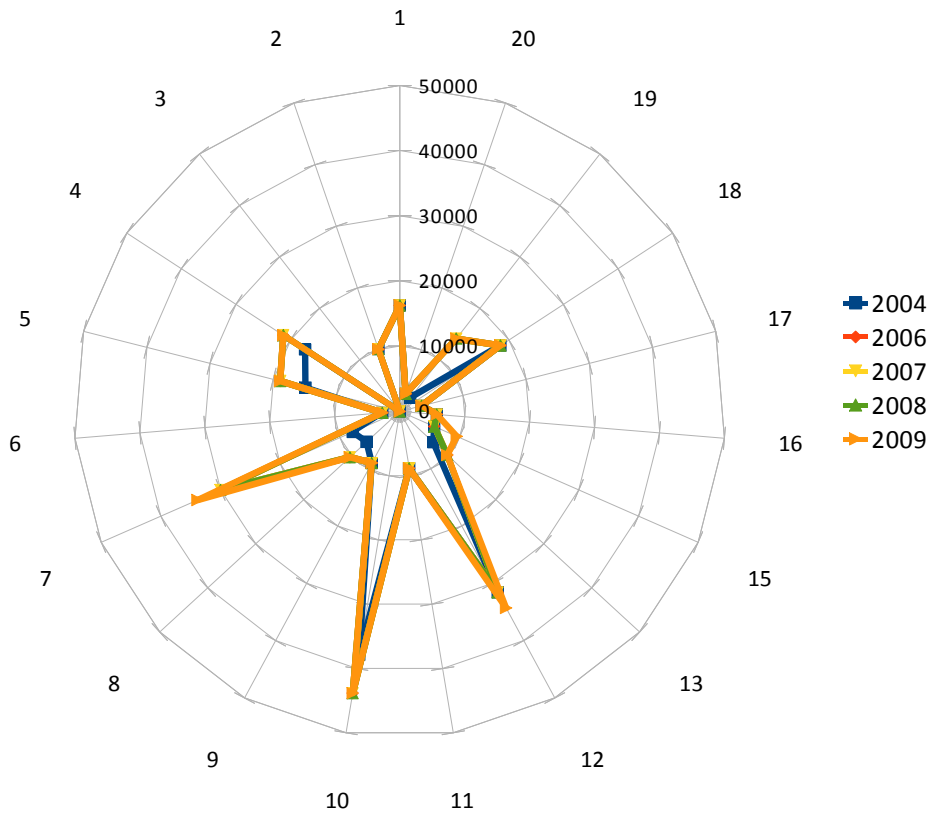


fonte: propria elaborazione su dati Osservatorio sul Commercio, Regione Lazio

Il Gra si conferma nel tempo un catalizzatore di centri commerciali, la cui superficie incrementa soprattutto nel quadrante est (municipi VIII e X)(Comune di Roma 2007, pagg.84-91).

Distribuzione delle altre grandi superfici di vendita nei municipi - alimentari, misti e outlet

(superficie complessiva anni 2004/2009)

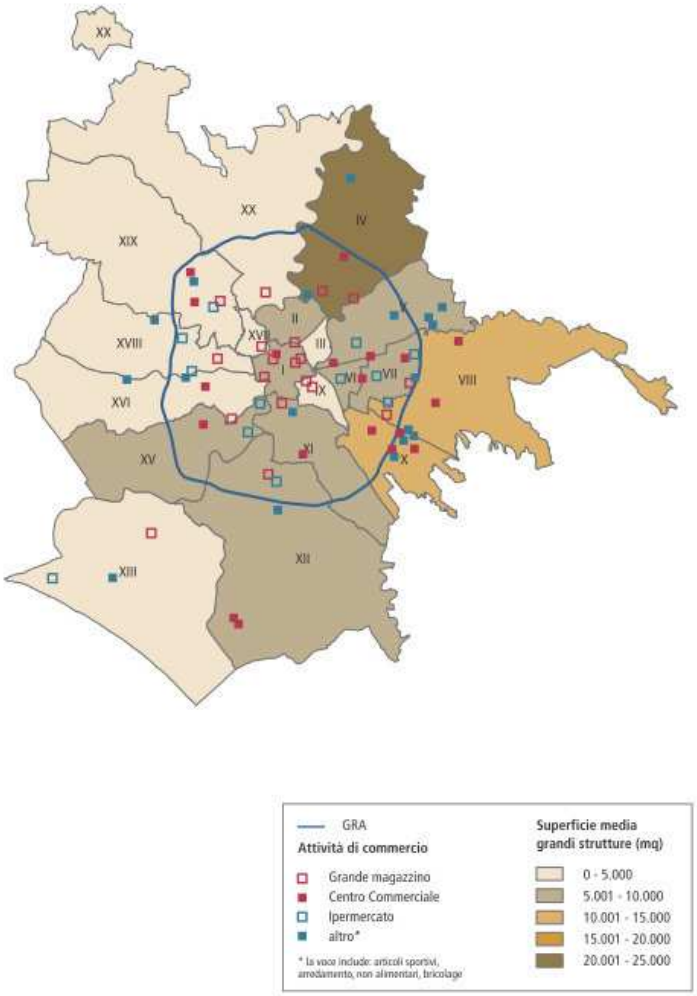


fonte: propria elaborazione su dati Osservatorio sul Commercio, Regione Lazio

In questo processo, le aree più esterne, e in particolare le centralità, risentono fortemente della *commercializzazione della città*, intervenuta non solo nell'immaginario collettivo, che vede crescere lungo il Gra contenitori per il commercio di scala sempre maggiore. Nei casi più eclatanti (Bufalotta, Ponte di Nona), il centro commerciale è il baluardo e il pioniere dell'attuazione della centralità, insieme a residenze di dubbia qualità insediativa, e ne assorbe tutto il potenziale agli occhi dei fiduciosi nuovi residenti, che vedono realizzarsi sotto i loro occhi miracolosi e velocissimi nuovi svincoli di accesso. In altri, come nel caso della Romanina, la centralità è immersa in un contesto in cui i grandi contenitori per il commercio caratterizzano con continuità e invadenza lo spazio urbano. Il timore in questo caso è che l'ennesimo grande centro commerciale, emblema della massimizzazione degli interessi e dei profitti del privato, diventi il cardine dell'attuazione, insieme a nuova pesante cubatura residenziale, con buona pace della attesa multifunzionalità e della riqualificazione attraverso le connessioni ecologiche.

La formula centralità=centro commerciale si fa strada nell'opinione pubblica contribuendo alla destabilizzazione dell'idea stessa di centralità, basata sul riequilibrio funzionale in cui il principio fondante e guida della struttura urbana sia lo spazio pubblico.

Distribuzione spaziale delle grandi superfici di vendita nei municipi (centri commerciali, outlet, alimentari e misti)



fonte: Mosaico Statistico Municipale, Comune di Roma, 2007

Nel 2002, la Provincia di Roma presenta uno stock di centri commerciali di circa 1/4 inferiore a Milano (2.278 contro 8,184). la maggio parte di essi, risultavano localizzati all'interno del Comune di Roma. A fronte di questa dotazione, però in avvio del decennio si profila un incremento delle transazioni legate ai centri commerciali estremamente rilevante, del 40% rispetto al 2001 (Agenzia del Territorio 2004, 59), confermata nell'anno successivo (Agenzia del territorio 2005). Nel 2005, lo stock di centri commerciali conosce un incremento significativo: 250 unità delle 280 provinciali complessive vengono edificate a Roma. Questo dato è nettamente diverso da quello sui negozi e magazzini, la cui superficie costruita è pressoché equamente distribuita tra capitale e resto della Provincia. La tendenza localizzativa dei centri commerciali a Roma segue la tendenza complessiva rilevata dall'Agenzia del Territorio nelle Province dell'Italia centrale e meridionale. In questi ambiti, infatti, lo stock provinciale viene in gran parte assorbito dai capoluoghi, al contrario di quanto accade nelle province del Nord in generale e di Milano in particolare (Agenzia del territorio 2006). L'esplosione dei

centri commerciali si accompagna ad un notevole incremento degli uffici. Il 2005 registra la Provincia di Roma come la più attiva nell'incremento del proprio stock terziario, un totale di 659 nuovi uffici (il 51,8% di tutto il Centro), di cui 239 a Roma. E' interessante osservare anche le dimensioni medie delle unità costruite e constatare, per esempio, che i locali con superficie media minore si registrano al Centro-Sud, ed in particolare a Roma.

L'anno successivo, il 2006, mostra incrementi ancora più marcati che nel 2005. Gli uffici costruiti nella Provincia di Roma sono 574 (il 55,9% dell'Italia centrale), di cui 281 a Roma. I centri commerciali, al contrario, registrano un calo vistoso rispetto all'anno precedente, pur rimanendo quella romana la seconda provincia con il più alto tasso di localizzazione di nuovi grandi contenitori commerciali dopo Frosinone. Vengono nel corso di questo anno realizzate a Roma 76 nuove unità (Agenzia del Territorio 2006) .

Il 2007 segna la ripresa di una massiccia realizzazione di cubatura destinata ai centri commerciali, registrando un incremento del 226% (171 unità) rispetto all'anno precedente nel solo Comune di Roma. La costruzione di nuovi uffici registra una leggera flessione, ma tra tutte è sempre la provincia di Roma quella con maggior numero di nuove unità. Si conferma la tendenza delineata dai dati del 2005, con un incremento dello stock provinciale di 706 unità, di cui 441 a Roma, a conferma dell'incremento avviato negli anni precedenti (Agenzia del Territorio 2008)(Agenzia del Territorio 2007)

La lettura dei dati conferma e supporta la complessiva ridefinizione degli equilibri territoriali in atto a Roma e nella Provincia. Il territorio del confine ne esce protagonista, attore principale di un massiccio incremento delle aree urbanizzate, ancorate alle arterie di scorrimento, in particolare al GRA, fortemente caratterizzate dalla presenza di grandi contenitori per il commercio. Se i dati sembrano parlare chiaro, la leggibilità dei territori appare molto più sfuocata. Il riflesso dell'attività edilizia e delle modificazioni socio-demografiche sono tutte da leggere nelle trame, nei tessuti e nelle pratiche che ospitano, negli spazi urbani che si creano. Per decifrare questi elementi è necessario partire dalla configurazione degli spazi di confine e da una loro interpretazione, a partire dalla decifrazione che il concetto del confine può assumere in un quadro di complessivo ridisegno degli equilibri territoriali metropolitani e provinciali. In questo senso, uno degli aspetti che non può essere trascurato è la consapevolezza dell'induzione di queste trasformazioni da parte dell'amministrazione, ovvero il ruolo del piano del supportare sia l'entità che la rapidità delle trasformazioni in atto. Uno dei nodi da dipanare in particolare è rappresentato dalle aspettative che il piano ha creato nell'immaginario collettivo, e dal loro brusco ridimensionamento alla prova dell'attuazione. La relazione tra spazi della residenza e spazi del consumo assume un ruolo centrale in questo dibattito e più in generale nella ricerca sui modi dell'abitare contemporaneo.

4.2 POLISEMIA DEL CONFINE NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA

La città contemporanea nella sua struttura evolutiva rende inutilizzabili il concetto di confine urbano, se non come fascia contenitiva che si riempie di buchi sempre maggiori ogni giorno. Le problematiche urbane e metropolitane principali implicano fattori sempre meno legati alla dimensione locale che per questo rivelano sempre maggiore necessità di politiche e iniziative multilivello che riescano ad aggredirne le diverse sfaccettature ai diversi gradi di governo e di territorio.

La narrativa sulla dispersione e sulla diffusione insediativa, pur centrando una delle componenti delle trasformazioni contemporanee e ponendo il tema del consumo di suolo e della difficoltà del riequilibrio funzionale urbano in contesti dispersi, non riesce a restituire la complessità territoriale e politica necessaria per affrontare tali fenomeni.

Lo squilibrio verso il tema ambientale che il discorso sulla dispersione naturalmente porta con sé, rischia di appiattire l'interpretazione dei fenomeni ad essa legati, che costituiscono l'essenza delle trasformazioni in atto. Si tratta di rinunciare alla ricerca e alla descrizione di una entità univocamente descrivibile e aprire alla interpretazione e decodificazione dei contemporanei processi in atto.

> *I confini della città sono diventati troppo permeabili ed estesi, sia geograficamente che socialmente, perché sia possibile pensarla come una totalità: essa non ha un'integrità, un centro e parti definite. È invece una serie di processi spessi disgiunti e di eterogeneità sociale, un luogo di connessioni vicine e lontane, una concatenazione di ritmi; è sempre in movimento verso nuove direzioni. È questo l'aspetto delle città contemporanee che è necessario cogliere e spiegare, senza lasciarsi prendere dal desiderio di ridurre il fenomeno a un'essenza o un'integrità complessiva.(Amin & Thrift 2005, pag.20)*

Allo stesso modo, il farsi della città contemporanea non può essere raccontato attraverso letture omologanti. La sua interpretazione deve essere in grado di restituirne la complessità, l'omologazione esistente, le differenze legate ai contesti, le ripetitività e le dissonanze.

In questo esercizio interpretativo, il lavoro sul confine può offrire spunti inattesi e insospettabili. Il confine amministrativo non deve essere in questo senso considerato come paradigma, ma solo come manifestazione estrema e totalizzante e per questo, di fronte alla multiformità dei processi in atto, destinato ad essere necessariamente reinterpretato.

Si tratta dunque di riuscire a leggere gli spazi intermedi , con tutte le gradazioni che lo stare nel mezzo può assumere, sia in senso geografico che socioeconomico e culturale (Masiello 2009). La reinterpretazione del confine deve contenere queste due dimensioni, le stesse che interessano i processi che costituiscono la città contemporanea, in cui gli

spazi di vita si sono dilatati territorialmente e temporalmente, in una sorta di traboccamento delle dimensioni e delle conurbazioni consolidate.

I fenomeni diffusivi costituiscono una caratteristica naturale della città dell'ultimo secolo, liberata dalle dipendenze dalla disponibilità di territori agricoli vicini, caratterizzata dall'elevazione delle rendite fondiarie e dalla cancellazione dell'*impedenza* dello spazio fisico (Gibelli 2006).

La città del confine è generalmente raccontata come un insieme di diffusione e dispersione. Nelle sue versioni estreme e idealtipiche si rappresenta in un mosaico di luoghi privi di identità, sfigurati da un'edilizia residenziale di qualità modesta e prevalentemente monofamiliare; di luoghi senza urbanità dove le relazioni sono labili, i rapporti di vicinato poco amichevoli, gli spostamenti quotidiani sempre più "su misura" con prevalente peso della mobilità non sistematica all'interno di territori colonizzati da "non luoghi"; la sua organizzazione complessiva è prevalentemente individualistica.

La presunzione di standardizzazione e omogeneità che è alla base di questa narrazione, fortemente ancorata alla descrizione della città globale, può essere assunta come tale per tendenze e fenomeni complessivi, ma non per i loro effetti sui territori, almeno non a Roma e non ad Anagnobia. La compresenza di situazioni, contesti e pratiche diverse rende questa parte di città un microcosmo complesso, estremamente frammentato, ma che necessita di letture ed interpretazioni che non ne sminuiscano la complessità con sbrigative descrizioni manicheiste.

L'esplorazione delle sue configurazioni spaziali e relazionali, restituisce però esiti non scontati e non facilmente ascrivibili alla sfera della città dispersa.

La diversità diviene uno degli elementi caratterizzanti la città del contemporaneo. Un antidoto alla presunta omogeneità e uniformità del presente. Abbandonare le descrizioni antitetiche e costruire narrazioni ricche e articolate, che restituiscano la ricchezza, o la complessa povertà urbana dei contesti è una prerogativa essenziale non solo come interpretazione del contemporaneo, ma anche come presupposto dell'azione.

È necessario abbandonare le metafore dualistiche per lasciare spazio a restituzioni e interpretazioni complesse, che non minino la potenzialità ideativa e interpretativa. Le metafore dualistiche sono infatti improntate ad una forte carica conservatrice

> *These metaphors are tricky to implement operationally. However, hierarchical binary schemes are dangerous: trying to define something on the basis of what it is not — not developed, not belonging to the core, not industrialized — implies a politically conservative perspective. The introduction of more complex metaphors, such as the fluid world, may then play a role of political emancipation 1 . In fact, it is possible that the massive and sometimes unconscious use of stereotyped metaphors may strongly undermine the revolutionary power of new ideas.* (Vanolo 2010)

La difficoltà di portare avanti e mettere al lavoro le cosiddette *oppositional metaphors* fa però molto riflettere. C'è da entrare dentro la fluidità e trovare modi per restituirla. Abbiamo bisogno di nuovi termini che non cadano nella semplicità della dicotomia dell'anti, ma siano in grado di costruire e restituire immagini e interpretazione della città che non verrà, ma è già arrivata e senza che la pianificazione se ne rendesse pienamente conto.

La perdita del confine può essere intesa dunque come perdita dell'univocità dei suoi significati; come caduta del centro, del dualismo centro-periferia, e del sistema storico di localizzazione di punti di riferimento, connessioni e poli, che assumono significato in relazione alla ordinata e riconoscibile distribuzione di luoghi e di oggetti.

> *Oggi, la perdita del confine, di un suo univoco significato, è connessa con la crescita senza limiti della città [...] I confini urbani non sono più così direttamente riconoscibili: sono linee di margine multisegniche tra una successione di ambienti che spesso rendono ardua la stessa distinzione tra diverse comunità locali. (Treu 2004, 1)*

Il rinnovato processo di inurbamento globale è attivo anche in Europa[39]. La popolazione continua a spostarsi in dilatate aree urbane, segnate dalla compresenza di elementi plurali e polisegnici: centri storici diversi, tessuti insediativi di diversa trama e distribuzione, nuclei residenziali diffusi, poli terziari, commerciali e industriali di diverse taglie e configurazioni. Questa molteplicità convive con residui della realtà agricola preesistente, tessuto maggiormente fragile del patchwork disegnato nel margine.

> *In questi contesti il bordo e il margine sono componenti di un'area vasta e sono ambienti che assumono dimensioni, significati e relazioni di senso che derivano, oltre che dalle loro intrinseche caratteristiche, dalle interazioni con il contesto (Treu 2004, 2)*

Si tratta di territori cui in parte la descrizione della città dispersa può apparentemente adattarsi, ma che non hanno la caratteristica di estensività dell'urbanizzazione, in cui la segregazione funzionale è realtà, ma più per mancanza di nessi che per effettiva monofunzionalità delle aree. Siamo ad ogni modo infinitamente lontani dalle *edge cities* statunitensi, cittadelle quasi fortificate, nuovi centri[40] o comunque centri alternativi al centro consolidato sufficientemente omogenei al proprio interno; finestre su altri mondi, che possono essere anche completamente incomunicanti con la città preesistente (Garreau 1992) e offrire una dimensione completamente autosufficiente per l'abitare.

Nel caso delle espansioni romane, nonostante il tentativo di innesto di nuovi centri esplorato sin qui, i tessuti rimangono per lo più misti, con compresenze e permanenze molto diverse dalla realtà americana, con cui comunque si condivide la localizzazione di grossi poli per il consumo (ma non, in generale dei *financial district* statunitensi)

l'espansione a ridosso di direttrici viarie principali e transregionali (autostrade e consolari), che però non garantiscono affatto la reale accessibilità all'intera area, ma unicamente ai centri per il terziario o per il consumo, spesso congestionando la viabilità locale preesistente e fatta di vecchie maglie agrarie.

La popolazione della *edge city* appare per lo più costituita dalla leggendaria classe media statunitense; la frontiera romana è disseminata di insediamenti diversi, dalle comunità esclusive e ricche alle nuove espansioni residenziali estensive per chi è in cerca di un modo di vivere più *rururbano*, all'edilizia convenzionata, ai rom, sempre più ammassati verso i margini dalle politiche urbane del controllo e della dislocazione.

La narrazione della "espulsione dalla città" può forse in qualche modo essere utilizzata per la contestualizzazione dei fenomeni in atto, se intesa nel senso ,letterale in questo caso, di allontanamento da contesti urbani meno periferici ma anche meno accessibili dal punto di vista economico. Si tratta nel caso di Anagnobia di edilizia pubblica o comunque agevolata per quanto concerne le nuove espansioni. I nuclei meno recenti, però, sono molto meno identificabili e più stratificati, rendendo difficile e probabilmente inutile una lettura univoca in questo senso. Sebbene dunque un complessivo processo di periurbanizzazione sia in atto, è necessario guardare attraverso le sue pieghe per poterne dare un'interpretazione non preclusiva rispetto a tutti i significati possibili. Almeno nel caso di Roma, la presenza del NPRG con le nuove centralità, l'enorme spinta del mercato delle costruzioni e l'appetibilità per il modello insediativo rurale o di prossimità rispetto a grandi aree verdi hanno provocato non solo l'espulsione della popolazione a basso reddito, ma anche la tracimazione di una popolazione di reddito medio, che cerca un nuovo modello insediativo, oppure ad alto reddito, che fugge verso i nuovi comprensori a ville o le *gated communities.*

Si tratta di una mescolanza altissima di situazioni diverse, in parte acuita dalle aspettative nei confronti del piano, ma anche di tendenza alla diffusione e alla saldatura con i comuni di prima cintura. Diversi fenomeni si mescolano: Come riconoscerli per poterli analizzare?

> *La terminologia che anni di approfondimenti hanno portato è vastissima, sintomo di una incapacità di interpretare fenomeni in atto che le categorie preesistenti "di tale ricchezza e articolazione sono testimonianza la fioritura di neologismi dedicati a definire icasticamente le nuove morfologie dei territori di frangia metropolitana, di questi territori dalla configurazione ibrida dallo statuto incerto (Gibelli 2006, pag.87)*

Proprio questa nostra incapacità ci deve portare a studiarli secondo schemi mentali non preconcetti, provare a capire quali dinamiche si siano innescate, quali siano state le scelte localizzative, quale il ruolo delle amministrazioni e quale destino attende gli

abitanti e i fruitori di quella parte di città.

Si tratta allora piuttosto di capire quali siano e come siano conformati di volta in volta questi *territori di frangia*, piuttosto che tentare di interpretarne univocamente il senso, la funzionalità e le apparenze. Si tratta di un confine da definire ed argomentare perché non sia possibile confonderlo con una banale linea di demarcazione amministrativa. Una frontiera, per dirla con Zanini, una fascia, un'area instabile,

> *qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo e può cambiare dall'interno o dall'esterno in qualsiasi momento. (Zanini 1997, pagg.12-13)*

La sua mutevolezza è contraddistinta dalla naturale tendenza alla molteplicità, alla poliformità dei segni, che può essere letta soltanto attraverso una poliformità degli itinerari che li percorrono. Non ci sono linee o spazi che delimitano ambienti e comunità definite, ma uno spazio che è necessario vivere e percorrere di volta in volta per poterlo esperire e conoscere. È l'atomizzazione degli itinerari di vita e dei percorsi,

> *le frontiere invisibili della città la grande metropoli odierna è attraversata da una miriade di linee di confine, riconoscibili appena, per segni incerti e mutevoli, solo dall'occhio esercitato del nuovo viaggiatore metropolitano. Questi confini invisibili tracciano una geografia strana e talvolta pericolosa, tagliano in modo apparentemente insensato strade, quartieri, crocicchi. Dividono anche gli abitatori del giorno dagli abitatori della notte. Delimitano territori di caccia e di rapina e luoghi di tregua e di quiete, in cui cacciatori e prede alla fine si posano inquieti, nell'attesa di una uova fuga e di un nuovo inseguimento. [..] ma nessuno può a lungo ritenersi garantito da esse [frontiere]. Nessuno le conosce una volta per tutte. La loro caratteristica, ciò che le rende appunto invisibili, è il loro continuo mutare, le metamorfosi del disegno che esse via via tracciano, continuamente diverso, quasi ogni notte modificato".* (Rella 1984, pag.67)

In questa zona di sospensione, in cui le regole si fanno più labili e meno determinate, frontiere diverse si giustappongono o si fronteggiano. Sono aree generalmente a bassa definizione topologico-normativa, in cui forze anche opposte trovano spazio per incontrarsi e/o scontrarsi e aprire a uno spazio in cui le regole si sospendono.

Quello della deflagrazione del confine, però, non può e non deve indurre la tentazione di essere letto come fenomeno del contemporaneo. Ovviamente con entità, modulazioni e configurazioni diverse nelle diverse epoche, quello dell'andare oltre il confine imposto e dello spazio di frontiera come spazio dell'incontro/scontro è un fenomeno storico.

Senza nulla togliere alla contemporanea spinta globale alla estinzione del limite urbano, che conosce scale e motori inimmaginabili in epoche diverse, a Roma questa sembra essere una storia connessa con la sua fondazione, con il suo divenire metropoli, sin dall'antichità. I limiti, etimologicamente e politicamente, si allargano sempre più perdendo la materialità dei confini imposti nelle città fortificate o nella pòlis. Nella centuriazione le strade formano i *limites* (divisi in *cardines e decumanes),*

contemporaneamente confini catastali e di strade pubbliche:

> *Come si può capire dal termine, erano le strade i limiti dei Romani, assai più che le cinta murate; ed anche i 'limites' estremi dell'impero, come il Vallo Adriano, erano in realtà delle strade fortificate.*
>
> *Non abbiamo più, quindi, i limiti circoscritti, ancorché superabili concettualmente della polis; adesso abbiamo una rete ripetibile all'infinito di limiti, di mura invisibili, che, in determinati punti, si solidificano in castra ed in città nuove, o, più precisamente in accampamenti militari che diventano a loro volta dei nuovi insediamenti. […]*
>
> *Ma la stessa caotica capitale è città che non ha bisogno di confini, o, forse, non li desidera neppure, vogliosa com'è di espandersi sotto la spinta di chi vuole abitare a tutti i costi sulle rive del Tevere. (Cavallina 1999, pagg.48,49)*

Il concetto di limite è dunque molto forte nell'animo romano, ma non legato ad una divisione tra un dentro e un fuori, un esterno e un interno, quanto piuttosto alla costruzione di un sistema di riferimento. La tendenza della città ad espandersi lungo i *limites* sembra dunque quasi connaturata al divenire di Roma, con fasi di contrazione ed espansione. Oggi, questa tendenza raggiunge entità mai conosciute prima: la città del margine si è espansa e continua ad espandersi negli ultimi sessant'anni con una rapidità ed una significatività delle trasformazioni notevole. Pensare che questa espansione sia non pensata o non programmata è, in parte illusorio. La mancanza di attenzione che alle aree di margine si è storicamente riservata, nella furia di allontanare dalla città consolidata e pregiata fasce di popolazione, servizi indesiderati o semplicemente attività fortemente bisognose di superfici indisponibili altrove, ha portato ad una commistione di voluto e non voluto, programmato e auto-costruito per il quale oggi tendenzialmente e nella maggior parte dei casi si grida allo scandalo.

> *La vicenda della periferia di Roma rimane da questo punto di vista un esempio eclatante di come i margini di una città possono incidere in maniera determinante sulle sue trasformazioni: zone atopiche, mobili, poco definite, le periferie come veri e propri laboratori di frontiera dove si sperimentano nuove alchimie sociali e nuove culture hanno determinato la colonizzazione metropolitana dei territori. È qui che sono nati i macchinari che hanno trasformato la città di pietra con l'angusta sacralità dei suoi luoghi, nell'infinito e disordinato spazio metropolitano: processi di de-socializzazione, individualismo, illegalità, violenza, libertà di agire senza impedimenti, cultura del presente, sono alcune delle pratiche e delle tonalità emotive che hanno innescato quella rivoluzione sociale e spaziale che, dagli anni 70, ha coinvolto man mano il resto della società. (Cellamare 2008, pag.389)*

Il medesimo fenomeno di deflagrazione del limite sembra attivarsi in tutte le società e le epoche in cui si producano una relativa stabilità interna e situazioni di benessere diffuso (sempre in termini relativi) spesso indotte da rivoluzioni tecnologiche. È il caso dell'Inghilterra del 600, della rivoluzione industriale, in cui si costruisce in molti casi una continuità assoluta tra centro e nuove espansioni in termini di tessuti e struttura. Londra, la metropoli più popolosa del continente continua ad espandersi in assenza di qualunque

piano o regola definita: va avanti per aggregazione di piccoli interventi privati alternati a spazi verdi o pubblici.

> *Ma anche sotto questo riguardo è importante capire il senso del limite; mai nella storia antica, forse, come in questo caso, il limite è inesistente, il margine scompare; e la città anglosassone si riprodurrà con le stesse caratteristiche nelle ex colonie degli Stati Uniti d'America, e nel Commonwealth, quindi in Canada, Australia, Sudafrica; il non-modello diventerà un modello che nell'espansione dell'attuale periferia sancirà la fine definitiva del limite. (Cavallina 1999, pag.96)*

La tendenza complessiva nella storia sembra dunque essere quella di un travalico e di una espansione dei confini imposti parallelamente ai cambiamenti indotti dalle relativamente nuove tecnologie, proprie di ciascuna epoca. La tendenza alla globalizzazione, sempre di entità e spessore diversi nel tempo, comporta una volontà di messa in discussione dei propri limiti.

Nell'epoca della globalizzazione contemporanea, il discorso sulla deflagrazione del confine e sulla omologazione alle diverse scale (si somigliano tutte le parti della città contemporanea, tutte le città subiscono le stesse dinamiche e diventano simili, e così a scala più vasta tutti gli stati fronteggiano gli stessi problemi per i quali soluzioni nazionali non hanno più senso) si affiancano e diventano pensiero dominante. La costruzione di un *mondo unico,* e per estrapolazione di una *città unica* porta con sé una generica interpretazione della realtà come omologante e standardizzata a livello non solo urbano, ma mondiale. Ad uno sguardo più attento, però, la configurazione assunta dalla società mondiale può sembrare quella di una *pluralità senza unità (Beck 2003)*, in cui le diversità presenti nei molti mondi di cui questo mondo è costituito tornano in ciascuno di essi con gradazioni e forme differenti:

> *Nel sistema mondiale i confini si fanno sfumati e spesso si intersecano, ma rimangono marcati al suolo nei costumi delle genti, nella morfologia dei luoghi, nei modelli comportamentali e segnici locali, nelle differenze tra le tante centralità urbane e in quelle delle altrettante marginalità situate ai bordi dello sviluppo. Sotto il profilo delle interpretazioni fisiche del territorio sono confini da cui emergono una molteplicità di ambienti costituiti da tessuti insediativi compatti e da singoli manufatti e, in alternativa, da aree, bordi e margini non abitati. Sono due strutture, due reti di ambienti i cui limiti reciproci sono permeabili nel senso che richiedono approcci di progetto integrati rispetto a più punti di vista disciplinari. (Treu e Palazzo 2006)*

Il processo di travalicamento dei confini in atto, fornisce dunque una possibilità di incontrare l'altro, di *rapportarsi con l'alterità, s*ia esso improntato all'incontro che, in molti casi, allo scontro (Barbieri 2007, pag.90)

Se si assume questo secondo punto di vista, la scomparsa, o meglio la trasformazione e polisemia del confine contemporaneo, alle diverse scale, si configura come un'insieme da interpretare senza poterlo appiattire all'interno di definizioni limitanti e

profondamente avvilenti. Il considerare il territorio del margine per come di volta in volta si presenta, con le sue ricchezze, attriti, risorse e conflitti, significa essere in grado di attraversarlo per poterne comprendere i reali caratteri e le gradazioni che le tendenze complessive hanno assunto in quel contesto, dando vita ad alchimie uniche. Troppo spesso di questi territori vengono date descrizioni sbrigative e universalmente valide che non ne consentono la comprensione. Questo non implica la passiva accettazione dei diversi profili problematici che spesso le contraddistinguono, ma ne reclama l'urgenza di una capacità di decriptazione non banale.

Le tradizionali critiche alla città contemporanea, e ai suoi margini come luogo privilegiato, si sostanziano in diversi casi nel riconoscimento di una fluidità omogenea che impedisce la formazione di nodi, di differenze, che rende la città una uniforme distesa di elementi senza carattere e senza *identità (Revelli 2005; Scandurra 2008)*. L'attenzione deve allora essere puntata sulla necessità di trascendere dalle narrative nostalgiche per la città che non è più per trovare modi diversi e che consentano di interpretare la città che si sta costruendo sotto i nostri occhi. E che ci piaccia o meno, non solo indipendentemente dalla volontà degli amministratori e dei pianificatori, la città sembra avere una tendenza congenita alla espansione lungo i suoi margini, al di là dei suoi limiti, in una dimensione sempre più metropolitana..

4.3 RIPENSARE IL CONFINE

L'interpretazione della deflagrazione o dissoluzione dei limiti in atto può portare almeno ad una duplice lettura, in una estrema semplificazione dei suoi esiti principali. La prima , che legge la perdita del confine come elemento straniante, induce una perdita di consapevolezza del proprio stare e abitare in determinati spazi causata dall'assenza di segni e significati che ne determinino il senso. La nostalgia nei confronti della città storica si esprime nella incapacità degli spazi contemporanei di farsi luoghi e rendersi significativi ed espressivi dei caratteri insiti nel concetto stesso di luogo, ovvero identità e memoria (Norberg Schultz 1981)Nel dibattito contemporaneo, questa narrazione ci racconta di una città liscia, priva di confini, omogeneamente ostile e completamente conformata dall'interesse privato, che la porta a perdere i propri luoghi, trasformati nelle loro antitesi (variamente definite dai non luoghi di Augè in poi, ma contraddistinte da una sostanziale perdita della dimensione del tempo, del luogo come costruttore di senso e identità e della memoria). La perdita del confine sposta i flussi su scale molto più ampie che annullano la dimensione del locale. Utilizzando altri termini, si assiste alla contrapposizione tra lo spazio spesso e complesso prodotto dalla politica all'epoca della

città moderna e lo spazio liscio, indefinito e flessibile della metropoli prodotto dall'estetica e dal mercato, che sembrano aver soppiantato la dimensione politica nella società dell'iperconsumo (Ilardi 2007).

La seconda lettura propone una domanda, ovvero se si stia assistendo davvero ad una deflagrazione del confine, della *dissoluzione della città* auspicata da Bruno Taut[41] (Taut 1976) o piuttosto ad una sua trasformazione. Questo secondo caso introduce una dimensione molto meno vaga e omogenea per affondare le mani e la testa nella ricerca della configurazione di confine, o di quello che in un dato momento storico, viene definito e percepito come tale, consapevoli non della sua perdita di significato nel tempo, ma della sua mutevolezza e della necessità di aggiornamento delle interpretazioni disponibili. Si tratta di una sorta di capovolgimento del concetto "figurale" (Cavallina, ibid. 163) che abbiamo del limite urbano, introducendo il concetto di confine frattale , della metropoli e dei suoi confini come *oggetti frattali (Grispigni 1990)*. Si tratta di abbandonare la dimensione euclidea del confine come divisione lineare tra un dentro e un fuori per fornire una dimensione interpretativa che sia in grado in qualche modo di restituire la complessità spaziale, temporale e funzionale del contemporaneo, tramite l'individuazione di una figura matematica che possa configurarsi come riferimento astratto (Mandelbrot 1977). La linea come insieme di punti non basta più, la figura di riferimento si fa più complessa e assume la dimensione dei frattali[42], che si presentano come oggetti geometrici generati, in modo naturale, dall'analisi di modelli dinamici dei processi reali:

> *Il termine <confine> assume allora una determinazione nuova rispetto a quella che gli era stata precedentemente assegnata. Un mutato contesto sottolinea tale inversione: questi confini emergono , infatti, come categorie proprie di un universo che non ha più carattere statico ma dinamico. Il confine non si offre come vincolo da cui è possibile risalire a un qualche ordine interno, in cui il tempo è assente, ma come limite, soglia, posta a separare fenomeni "qualitativamente diversi" che nel tempo si svolgono. Una soglia caratterizzata da strutture geometriche e morfologiche dinamiche generalmente "complesse", attraverso la quale si confrontano processi evolutivi contraddistinti da comportamenti osservabili e da comportamenti apparentemente "casuali", ordine e disordine, regolarità e caos. (Gori 1990, pag.62)*

Questa seconda interpretazione, al di là delle implicazioni matematiche, ci consente di introdurre all'interno del confine tutte le dimensioni che costituiscono la figura *autosimile* con cui può essere descritto. Il valore che analisi di questo tipo possono indurre nella interpretazione dei fenomeni urbani sono legate alla multidimensionalità che li contraddistingue e che necessita di rappresentazioni ad oggi affidate tradizionalmente alla geometria euclidea.

Le figure autosimili nascono dalla interpretazione di fenomeni reali dinamici,

introducono il fattore dell'inatteso (del caos) e del tempo come parti essenziali della realtà contemporanea . La geografia del reale appare descrivibile nella sua multiformità e complessità appropriatamente solo attraverso la geografia delle figure autosimili o dei frattali. Introducono in termini matematici il passaggio dal confine o limite (la linea) alla frontiera, intesa come margine frattale che può essere messo in relazione con il passaggio dal confine alla frontiera, il limite ultimo, luogo dove forze opposte si incontrano o si scontrano, comunque entrano un crisi.

> *La frontiera è qualcosa in continua evoluzione, non è un dato certo e può cambiare dall'interno o dall'esterno in qualsiasi momento. La frontiera è instabile […] Stabilire un confine, al contrario, significa fondare uno spazio. [...]*
>
> *Ecco perché rompere i confini non implica necessariamente la cancellazione delle frontiere. Significa infrangere, sfrangiare il più possibile il confine, il limite che esso stabilisce, per trasformarlo in un margine sempre più ampio, dove dare un luogo alle differenze. Abitare la soglia vorrebbe allora dire abitare e costruire questo terzo luogo il cui centro passa al suo interno e dentro di noi per diventare noi stessi uomini di confine.* (Zanini 1997, pagg.12-14)

All'interno di questa frontiera le linee del confine scompaiono, fisicamente se non amministrativamente, lasciando spazio all'informità del nuovo margine complessivo: le residenze suburbane, i grandi centri di vendita, nuove polarità direzionali e non. I vuoti in attesa di trasformazione e quelli riempiti da pratiche conflittuali e inattese. Tutte parti staccate che, ognuna per conto proprio, rivendicano una loro autonomia fisica ed espressiva, senza il più delle volte, riuscire ad ottenerla.

Gli spazi, le aree in attesa e il loro significati probabilmente da costruire e decifrare ma mai in maniera in univoca pongono il problema della *costruzione culturale* del confine.

> *Confini e frontiere sono costruzioni culturali che possono assumere molti significati diversi. Sono contemporaneamente l'affermazione e la negazione di sé e delle dicotomie e delle ambiguità che determinano. Tanto che non sappiamo veramente, come ci mostra Bateson, se siamo solo noi con i nostri pensieri, le nostre azioni o i nostri comportamenti che disegniamo il contorno delle cose, oppure se queste cose esistono contornate indipendentemente da noi e dal nostro volere. L'ambiguità dei contorni è tutta qui, e l'imprevedibilità dei nostri comportamenti davanti a essi ci richiede, forse, di giocare con loro: il contorno c'è, ma non si vede. Almeno fino a quando ci stiamo in mezzo (Zanini, ibid.)*

L'interesse per lo studio della frontiera è qui, nella multiformità dei suoi significati e nelle conseguenze che essa riveste sull'incontro/scontro che il confine come elemento spaziale induce tra le diverse popolazioni. L'induzione all'incontro lo contraddistingue come fenomeno storico, ma nella città contemporanea, in cui l'uso del territorio ha maglie molto più vaste e investe distanze molto più marcate, nella quotidianità delle persone assume caratteri in parte diversi dal passato. L'impossibilità di circoscriverlo attraverso punti e linee e la loro rapida mutevolezza nel tempo e nella spazio hanno

bisogno di definizioni non univoche ma tentative, che guardino dentro le cose, gli spazi e le pratiche per uscire dalla banalità delle definizioni consolidate.

Non più un confine, ma un *bordo fluido* avvolge la città, rendendo necessaria una modifica sostanziale dell'approccio al tema della descrizione e definizione di strumenti di intervento per i suoi margini

> *il limite della "cosa" città esiste, ma si sposta continuamente. Sicché non è utilizzabile tranne che in politiche di congelamento della città*. (Sernini 1996a)

Al di là delle *politiche di congelamento*, l'insieme caotico degli edifici definisce gli spazi vuoti, ribaltando completamente l'ottica del limite della città storica. È una *città autosimile* (Cavallina, ibid, 178), che si è generata e ri-generata da sé in qualcosa di diverso, che sfugge alle definizioni condivise e travalica la *normale intuitività dei fenomeni.* I margini delle periferie tengono insieme spesso gli *scarti* della città di fianco alle manifestazioni dell'innovazione e delle caratteristiche del tempo che si sta vivendo. Sono recettori del presente, nel bene e nel male e raccontano di un futuro che non c'è

> *vaste aree che più che testimoniare un passato, dicono di un futuro che gli eventi hanno scartato […] spesso sono anche aree in attesa di una definizione morfologica, che non l'hanno trovata per ragioni profonde attinenti le relazioni tra le diverse parti della città e del territorio, i loro caratteri, le loro regole di accrescimento. La tendenza sembra essere quella che porta a frammentare i vuoti e a riempirli: non necessariamente a disporvi più oggetti, ma più significati. (Secchi 1989, pag.63)*

Il margine si assume in questo senso come condizione di marginalità determinata dalla mancanza di qualità urbana, di senso della vita collettiva (Bazzanella 1998), nell'ambito di una tendenza complessiva delle politiche urbane alla tensione al *confinamento*, alla marginalizzazione dell'indesiderato, di soggetti, funzioni, elementi di scarto che si vuole espellere dalla città. L'aspetto fisico e spaziale del confine si associa in questa operazione ad una connotazione dei margini in termini sempre meno fisici e sempre più virtuali (principi organizzativi, regole, procedure previste per l'accesso al soddisfacimento dei bisogni, per l'utilizzo dello spazio urbano) (Cottino 2003)

Nel processo di frammentazione e proliferazione di spazi e significati, il ruolo del confine si gioca non più e non solo in termini di delimitazione di territori amministrativamente diversi, ma anche come dispositivo di relazione e distinzione di parti urbane diverse, spesso fortemente problematiche.

Le aree di confine, diventano in questo senso delle soglie, l'abitare la soglia si trasforma in una possibilità legata alla capacità di dare spazio e gestire la ricchezza e la poliformità delle struttura polisemica del confine stesso, come concetto, prima che come territorio.

Il progetto per la città del confine ha dunque una responsabilità enorme di ricerca dei significati assunti di volta in volta e delle possibilità che si aprono di gestione della

ricchezza delle sue trame. In questo processo interpretativo, prima che progettuale, la significatività delle partizioni amministrative perde di importanza, aprendo alla necessità di configurazioni variabili, di dimensioni mobili nel tempo e nello spazio (Sernini, cit), alla capacitazione dei contesti istituzionali locali nella ricerca di modi e strumenti per un confronto strategico sul futuro della città.

Allo stesso tempo, il ripensamento della logica di riproduzione frammentaria della città contemporanea deve confrontarsi con il progetto dei confini tra le diverse isole prodotte. Il progetto delle soglie, delle interfacce, assume su di sé la potenziale ricchezza dei significati che un dispositivo di gestione della relazione tra contesti diversi può assumere. Separa quando c'è necessità di separare e proteggere, trova punti di connessione quando l'esigenza espressa è quella di uscire dall'isolamento.

Il confine, dunque, la frontiera, diviene alle diverse scale luogo della gestione e definizione di nuove trame per l'abitare, che riescano ad opporsi alle logiche del *confinamento* cercando diverse interpretazioni possibili e proponendo nuove relazioni tra le parti.

---

32 Il nuovo Piano regolatore di Roma è stato costruito come un ambizioso tentativo di inaugurare un nuovo corso dell'urbanistica italiana a partire dal "modello Roma". Molto più di un programma urbanistico, dunque, basato su tre parole d'ordine: centralità, cura del ferro e tutela dell'agro romano.

Con queste tre chiavi si esprimeva la volontà di controbilanciare il magnetismo delle attività trainanti nella città storica decentrando servizi e bacini del lavoro, e allo stesso tempo invertire la preoccupante migrazione dei residenti verso i comuni di prima cintura puntando sul potenziamento della rete del trasporto su ferro come infrastruttura di supporto.

33 Nel 2009, l'Osservatorio nomade ha avviato la primavera romana, una iniziativa che ha portato ad esplorare, camminandoci attraverso, la città che si estende oltre il GRA, l'oltrecittà. L'esplorazione è stata ripetuta nel 2010 con lo scopo di esplorare, raccogliere ed analizzare le esperienze e le storie dei diversi soggetti e comunità che abitano, nel senso più ampio, questi territori e si riconoscono in spazi di lavoro comuni.

Questo esodo lungo le principali vie consolari ha fatto nascere 7 città fuoriporta, già periferie degradate ed oggi uniche dimensioni propriamente urbane, luoghi di confronto e conflitto sociale, sopravvissuti al dissolversi della città. Sono gli spazi più vitali e ricchi di pratiche di cittadinanza, anche se pure qui la gran parte dei beni pubblici non costituiscono dei beni comuni ma sono piuttosto in abbandono o oggetto di speculazioni private. Qui sono tanti i beni da sottrarre alla speculazione e alla cecità amministrativa, scuole, ospedali, aree archeologiche, militari, industriali e ferroviarie, perlopiù sottoutilizzati, in abbandono o gestiti in maniera privatistica e speculativa, senza nessuna considerazione per l'interesse collettivo e per la aspirazioni della cittadinanza. Beni comuni da prendere in cura e ripensare insieme quali luoghi di aggregazione politica, sociale e culturale, secondo "usi civici", ancora una volta da inventare, pratiche fondative di un nuovo statuto di convivenza nell'Oltrecittà.

http://primaveraromana.wordpress.com/

34 Il territorio romano conta tre diverse e coesistenti suddivisioni: amministrativa (19 municipi), storica e urbanistica. Nel 1977 sono state istituite 155 Zone Urbanistiche, che, rappresentano zone omogenee dal punto di vista urbanistico e sono caratterizzate da un codice numerico che rappresenta il Municipio di appartenenza e da una lettera che ne indica la porzione territoriale. Al di fuori del GRA, molte zone urbanistiche coincidono esattamente con le zone dell'Agro.

35 I dati utilizzati non sono omogenei per i comuni di Ciampino, Grottaferrata e Frascati e per quelli di Roma. I primi infatti, di fonte Istat, riguardano la popolazione residente, i secondi la

popolazione iscritta in anagrafe, unici dati disponibili per le singole zone urbanistiche. Lo scarto tra le due tipologie di dato non è irrilevante, ma ai fini della ricerca, che vuole disegnare unicamente una tendenza, comunque spiccatamente marcata, si è ritenuto riportarli ugualmente.

36 Per una più corretta e specifica definizione di zona OMI si riporta quanto stabilisce il Manuale operativo della banca dati dell'OMI:

La zona OMI è una porzione continua del territorio comunale che riflette un comparto omogeneo del mercato immobiliare locale, nel quale si registra uniformità di apprezzamento per condizioni economiche e socio-ambientali. Tale uniformità viene tradotta in omogeneità nei caratteri posizionali, urbanistici, storico-ambientali, socioeconomici degli insediamenti, nonché nella dotazione dei servizi e delle infrastrutture urbane. Nella zona omogenea individuata i valori di mercato unitari delle unità immobiliari, in stato di conservazione e manutenzione ordinario, hanno uno scostamento, tra valore minimo e valore massimo, non superiore al 50%, riscontrabile per la tipologia edilizia prevalente, nell'ambito della destinazione residenziale non è presente in maniera significativa, la zonizzazione viene effettuata sulla base della destinazione prevalente. In realtà i valori minimi e massimi non sono quelli assoluti, bensì descrivono un intervallo di valori riferito alle condizioni di ordinarietà delle unità immobiliari; non sono pertanto contenuti quei valori riferiti a immobili particolari che esulano, per proprie caratteristiche, da questo concetto, vale a dire immobili di particolare pregio o di particolare degrado o che comunque rappresentano delle anomalie per la tipologia edilizia della zona stessa. Per la zona omogenea OMI, la circostanza che nell'ambito territoriale da essa rappresentata risulti soddisfatto il requisito di una predefinita omogeneità di valori, seppur fondamentale, non sempre costituisce condizione anche sufficiente. Affinché detto ambito territoriale identifichi una zona, è richiesta, infatti, anche una soddisfacente omogeneità nei caratteri di posizione, ambientali e storici, nella dotazione di servizi, ecc. (Definizioni tratte dal Manuale della banca dati OMI)

37 Si riportano alcune precisazioni e definizioni fornite dalla stessa Agenzia del Territorio. Per Numero di Transazioni Normalizzate (NTN), si intende il numero di transazioni per quota di proprietà oggetto della transazione. Ciò significa, per esemplificare, che nel caso di tre transazioni aventi per oggetto rispettivamente 1/3, 1/3, e 1 del diritto di proprietà, il numero di transazioni contate non è 3, bensì 1,667. lo stock, è inteso come il numero di unità immobiliari censite in catasto. Infine l'IMI, Indicatore del Mercato Immobiliare, è pari al rapporto tra NTN e stock relativo; offre una misura dell'intensità degli scambi relativamente allo stock esistente. Le variazioni dello stock e del NTN sono medie delle variazioni percentuali annue, mentre per l'IMI la variazione è data dalle differenze medie in punti percentuali.

38 Le possibilità di ampliamento delle grandi superfici di vendita è stato definito dalla Regione Lazio nel 2002 per tutte le Province, secondo il censimento della superficie esistente al 2001. I dati corrispondenti sono riportati nella tabella che segue:

ambito territoriale	*superficie censita mq* (DCR 24 ottobre 2001, n,82)	*incremento previsto*
Comune di Roma	253.077	75%
Provincia di Frosinone	53.876,24	39%
Provincia di Latina	77.459	6%
Provincia di Rieti	23.627	9%
Provincia di Roma	136.666,48	30%
Provincia di Viterbo	38.313	15%

Il documento programmatico specifica inoltre che gli incrementi previsti sono applicabili in ciascun ambito in ragione del 30% per il primo anno di vigenza del presente documento e per il 35% per ognuno dei due anni successivi al primo. Le eventuali disponibilità non concesse nel corso degli anni si cumulano, rispettivamente per ciascun ambito, a quelle degli anni successivi.

39 Il rapporto di parità tra popolazione urbana e popolazione rurale è stato raggiunto al livello mondiale nel 2007. In Europa, si è vicini al raggiungimento della quota dell'85% di popolazione urbanizzata.

40 *Our new city centers are tied together not by locomotives and subways, but by jetways, freeways, and rooftop satellite dishes thirty feet across. Their characteristic monument is not a horse-mounted hero, but the atria reaching for the sun and shielding trees perpetually in leaf at the cores of corporate headquarters, fitness centers, and shopping plazas. These new urban areas are marked not by the penthouses of the old urban rich or the tenements of the old urban poor. Instead, their landmark structure is the celebrated single-family detached dwelling, the suburban home with grass alla around that made America the best-housed civilization the world has ever known.*

I have come to call these new urban centers Edge Cities.(Garreau 1992, pag.4)

41 Lo scritto di Taut è del 1920. la citazione è riportata all'interno dell'introduzione di Giancarlo Paba al volume “La città e il limite”, che raccoglie gli atti di un seminario svoltosi a Firenze ed organizzato dalla Fondazione Giovanni Michelucci.

42 Una curva si dice frattale quando è *autosimile*, ovvero la struttura della curva è indipendente dalla scala con cui la si osserva. Questo significa che ingrandendo con una lente una porzione della curva, quest'ultima apparirà tanto ricca di particolari quanto la curva intera, e lo stesso fenomeno si riprodurrà ingrandendo ulteriormente un numero infinito di volte. Le curve frattali si ottengono come limite di una successione infinita di curve, ognuna delle quali viene ottenuta dalla precedente con una semplice legge di sostituzione di una sua parte con altre parti. Per esempio si può iniziare con un segmento (curva iniziale), quindi dividerlo in tre parti uguali e sostituire la parte centrale con due segmenti di lunghezza uguale a quella del segmento sostituito (prima trasformazione), quindi procedere nello stesso modo per ognuno dei quattro segmenti della nuova curva (seconda trasformazione), e così via, all'infinito.

Le curve frattali hanno due caratteristiche fondamentali:

- sono funzioni continue, ma non derivabili in alcun punto (quindi non ammettono tangenti)
- presi due punti qualunque della curva, la lunghezza della porzione di curva contenuta fra di essi è infinita

5. Consumo:

da condanna a risorsa

Prima degli altri, gli spazi di confine lasciano trasparire le contraddizioni e le difficoltà di un modello di governo non in grado di comprendere e supportare i *vissuti di significazione* in rapida trasformazione che lasciano traccia di sé in queste aree. Né sembra possibile affrontare in termini non preclusivi né polarizzati il tema della forte presenza di poli per il terziario e per il consumo costruiti negli ultimi anni. Neppure i percorsi di coinvolgimento degli abitanti, se da una parte evidenziano la dipendenza della popolazione da questo tipo di spazi, riescono ad uscire da una logica autoimmunizzante che ragiona in termini binari di una effige (il centro commerciale) dalla quale si dipende, ma che al tempo si stesso si odia .

La semiotica propone un approccio non scontato per uscire dal rapporto ambivalente di ostilità e dipendenza di questi contesti dal consumo e decodificare i messaggi che Anagnobia lancia senza che il senso comune e l'opinione pubblica riescano a decifrarli.

I semiotici propongono di leggere le pieghe della città e i suoi spazi a partire dai processi di attribuzione di significati che essi producono o in essi si producono, senza sentire l'esigenza di aggettivare o assegnare valori eterodiretti a tali processi, ovvero ai meccanismi attraverso cui i significati vengono prodotti, attribuiti, condivisi e trasformati.

Le potenzialità insite in questa lettura stanno nella sua capacità di guardare al territorio come a uno *spazio vissuto,* mettendo insieme lo sguardo dei professionisti dello spazio con quello degli osservatori dell'uomo, per capire come i due fattori, uomo e spazio, interagiscano e quali significati si producano in questa interazione. Si tratta di una visione ampia del territorio come spazio in cui configurazioni fisiche ed esperienziali, unitamente alle loro rappresentazioni, si relazionano in combinazioni dinamiche continue.

Questa interpretazione si basa sulla convinzione che le primarie esperienze di percezione siano eminentemente spaziali, scaturiscano cioè dallo stare in un luogo e vengano influenzate dalle configurazioni che quel luogo assume. Si tratta di una trasformazione biunivoca; in altre parole, qualsiasi gruppo inserito in uno spazio lo trasforma e lo modella a propria immagine, ma al contempo lo spazio (*the place* per Halbwachs) riceve l'impronta del gruppo[43] (Halbwachs 2001). Per questa ragione, tutte le pratiche del gruppo possono subire una traduzione in termini spaziali. La mutualità di questa relazione apre a molteplici combinazioni: la città e i suoi significati si assumono così nel continuo accoppiamento strutturale tra abitanti e spazio urbano, accoppiamento in continua metamorfosi, che richiama alla costante necessità di decodificazione delle sue modalità di dispiegamento (P. Basso 2002).

Perché queste potenzialità possano dispiegarsi, è necessario mettere in relazione la configurazione assunta dagli spazi, il sistema di pratiche e modi d'uso che essi ospitano e

le rappresentazioni che i soggetti che li abitano, siano essi società, individui o gruppi, ne restituiscono.

Compito del ricercatore è quello di affinare la propria sensibilità e mettere a punto strumenti in grado di leggere le tracce che i mutamenti della condizione sociale e culturale imprimono sul territorio. In questa interpretazione, lo spazio nasconde una natura di linguaggio sociale, in virtù della quale

> *oltre a veicolare significati immediatamente spaziali, può anche essere usato come supporto di rappresentazione e autorappresentazione, cosicchè i suoi significati spaziali possono trasformarsi in significati di altri significati di tipo sociale, culturale, mitico per altri soggetti (*Lorenzetto 2008).

Questa ricchezza semantica e la difficoltà di restituirne la complessità in maniera non riduttiva è all'origine della necessità di definizione dei diversi strumenti di analisi e rappresentazione dei luoghi messi a punto o ripresi negli ultimi anni dagli studi urbani. Essi muovono dall'esigenza di uscire dalla logica definita funzionalista nell'approccio ai luoghi stessi, per riuscire a intercettare le mutazioni che interessano il piano dello spazio esistenziale. L'esigenza di registrare le trasformazioni in atto sfuggenti alla pratica disciplinare consolidata, a volte effetti diretti della pratica disciplinare stessa, pone la questione della descrizione della città attraverso approcci trasversali, che possono estrapolare fenomeni e mutamenti solo attraverso l' esperienza diretta.

Fulcro di queste ricerche è uno spazio connotato, connotabile ed esplorabile, lo spazio locale, identificabile nella società contemporanea come un insieme di spazi differenti e legati al quotidiano,

> *uno scrigno straordinario per decifrare le energie che scorrono nel mondo. Che si intrecciano, si aggomitolano, si rannicchiano avvinghiate attorno ad un edificio, ad uno spazio pubblico, ad una città. Ma non bisogna accontentarsi di guardare solo gli spazi dove le energie si presentano in forma pura e semplificata. Bisogna cercare nella quotidianità dei nostri comportamenti spaziali, oltre i monumenti simbolo del senso comune. Oltre le architetture dello star system. Oltre le mitologie dei media* (Boeri 2005)

Lo spazio locale diviene l'oggetto semiotico specifico di cui decifrare significati polifonici e mai dati per scontati. La sua configurazione è intimamente connessa all'uso che di quello spazio viene fatto, abitandolo[44].

Considerando lo spazio come elemento discretizzabile e in quanto tale leggibile e decodificabile alla stregua di un testo, si determina la possibilità di lettura di significati inaspettati per spazi e territori particolarmente complessi e contraddittori e facilmente demonizzabili. Si disvelano, in altre parole, inaspettate possibilità di scoprire Anagnobia e di interpretare la sua ostinata propensione al consumo. Lo sfondo su cui portare avanti questa opera di decodificazione è l'esplorazione rapida ma doverosa della società

contemporanea, quella che ha prodotto e plasmato le tante Anagnobia che convivono nelle città contemporanee, tutte diverse, eppure tutte legate a doppio filo con la *società del consumo* che le ha generate.

5.1 LA SOCIETÀ DEL CONSUMO, O DEL CONSUMISMO

Nel dibattito sulla composizione e interpretazione della società contemporanea, nella aggettivazione della postmodernità, come *modernità liquida* (Bauman 2006), come mercificazione complessiva del mondo e affermarsi di uno stile di vita consumistico improntato sulla società dell'immagine e dello spettacolo (Chiurazzi 2007) (Jameson 1984), come perdita degli ideali progressisti della società moderna e abdicazione alla dimensione puramente estetica (Jurgen Habermas 1981), alcune caratterizzazioni sembrano mettere d'accordo i più variegati punti di vista. L'elemento di fondo è rappresentato dal riconoscimento del ruolo del consumo e della dimensione estetica nel contemporaneo.

La prima caratteristica è legata alla individualizzazione progressiva della società, processo che riguarda sia l'attitudine del singolo a perseguire i propri interessi e desideri in una rapida spirale di acquisizione-consumo-scarto di beni, sia l'estensione di questa rapida deteriorabilità dalla relazione oggetto-soggetto alla sfera delle relazioni umane. Il secondo, duplice fattore su cui la società del consumo sembra imperniarsi è una rivoluzione nella codificazione e nell'utilizzo delle categorie del tempo e dello spazio. L'insieme di questi fattori induce una serie di descrizioni che della società contemporanea o postmoderna sono state prodotte, articolandone le differenze con la società della produzione che l'ha preceduta.

Il passaggio dalla società della produzione alla società del consumo ha infatti introdotto prepotentemente il tema dello scarto, materiale, immateriale, temporale e spaziale come fondamentale all'interno di un sistema che induce al passaggio da un fisiologico consumo individuale alla *società consumistica* (Baumann 2010), dal ciclo di produzione e accumulo di beni tipico della società moderna al frenetico ciclo di produzione di scarti e di sostituzione di beni che caratterizza l'intera società postmoderna. Nella visione di Baumann, in questa società la rete relazionale è costituita principalmente dall'incontro del consumatore, dell'individuo consumatore, con l'oggetto da consumare attraverso *l'atto del consumo.* Precisando, l'intera rete delle relazioni umane si configurerebbe sul modello della relazione individuo-oggetto di consumo:

> *questo fatto ragguardevole è il risultato dell'annessione e della colonizzazione, da parte del mercato dei consumi, dello spazio tra gli individui: spazio in cui si intrecciano i legami tra gli esseri umani e si costruiscono gli steccati che li separano.*

(Baumann, ibid, 15-16)

Oggetto e soggetto si confondono così in una metamorfosi continua, in un appiattimento senza precedenti delle differenze. Si configura l'*individualismo di massa* (Amendola 1997) fondato sul principio per cui ciascuno ha diritto di vivere la propria esistenza nel rispetto della propria identità, in puro spirito edonistico/egoistico. La lettura di una identità univoca non sembra però adattarsi alla rapidità delle trasformazioni e delle riproduzioni del ciclo del consumo, che inducono la costruzione di identità mobili e temporanee[45]. In questa lettura, la pluralizzazione delle identità individuali produce un indebolimento dei legami sociali, che diventano a loro volta effimeri ed intermittenti. Baumann interpreta questa debolezza attraverso il passaggio dal gruppo allo sciame, assumendo che il primo comporta una gerarchia e una suddivisione di ruoli, una specializzazione dei propri membri e una certa organizzazione. Gli sciami invece rinunciano a qualunque forma di condizionamento, sia esso legato all'organizzazione o alla condivisione di strumenti e temporalità. Si addensano e si rarefanno di continuo intorno a obiettivi mobili, uniti soltanto da *momentanee direzioni di volo.*

> *la società dei consumatori tende a frammentare i gruppi o a renderli estremamente fragili e fissipari, e favorisce la pronta e rapida formazione e diffusione degli sciami*
> (Baumann, ibid, 97)

Gli sciami e più in generale le relazioni umane vengono contraddistinti da legami deboli ed effimeri. L'*attività di consumo,* così definisce lo stesso autore il problema, non consente la nascita al proprio interno di legami durevoli.

Se questo indebolimento è stato interpretato apocalitticamente nella metà degli anni '80 come la *fine del sociale*[46], è innegabile una sua relazione stretta con il ruolo del corpo, della comunicazione, dell'immagine e della sua veicolazione. In linea generale, il dibattito contemporaneo legge in questa temporaneità e in questa *estetizzazione della vita quotidiana (Gregory & Urry 1987) (*Maffesoli 1993) un fattore destabilizzante, a-storico, improntato al presente. Il *presente del consumo* non ha radici e non tollera identità radicate, ma in grado di mutare e conformarsi al rapido avvicendarsi del ciclo del consumo stesso e alle mode (Codeluppi 2007). L'atrofizzazione del soggetto e la sua mercificazione sembrano gli obiettivi primari perseguiti dal "mercato", in questa continuità di flussi e di transizioni identitarie soggiogate al ruolo delle immagini

> *Trasformare le merci reali in immagini e le immagini in merce: smaterializzare la metropoli; rinserrare tutto dentro il terreno del simbolico come forma estetica fondata sulla comunicazione; dissimulare e risolvere in immagini polivalenti e colorate le opposizioni reali che il desiderio scatena; ridurre a pura interiorità l'individuo; contenere l'urbano interiorizzandolo e concentrandolo all'interno dei centri commerciali perché il controllo sociale possa penetrare con tutta la sua influenza, e perché, una volta affrancato dal territorio, l'individuo si converta facilmente in forma e funzione del dominio delle merci. Questi sono gli obiettivi del*

mercato e su questo si basa la potenza del suo ordine politico e del suo governo (F. Ferraro 2006)

La polverizzazione o *puntinizzazione* del tempo (Maffesoli 2003) che la società dei consumi porta con sé è a sua volta prodotto e causa di questa transizione senza sosta. Ogni istante è un fotogramma intorno cui si accumulano aspettative, desideri e possibilità peculiari, che possono non avere alcuna relazione gli uni con gli altri, trascinando con sé l'inesorabile tramonto di qualunque presunzione di continuità o linearità temporale.

> *La vita, sia essa individuale o sociale, è composta da una successione di adesso, una concatenazione di istanti vissuti con più o meno intensità* (Maffesoli 2003, pag.46)

Le identità del consumo si formano e si aggregano in questi istanti. Si accendono e si spengono in un eterno ciclo del presente. La dimensione storica è proprio quella che viene a mancare in questo movimento di giustapposizione di attimi, che minimizza le possibilità di costruzione di una memoria del vissuto.

Studi recenti, però, mettono in luce come manchi una interpretazione storica dei processi di formazione di identità e conoscenza del *consumatore*, che non sono intrappolati in un eterno presente globale, ma introducono differenze anche sostanziali in luoghi e tempi diversi[47].

> *As comparative ethnography has shown, such an instrumental view of identity formation is problematic. Users of new technologies like Internet, for example, incorporate their consumption practices into theit identities in different ways in different cultures* (Trentmann 2006, pag.40)

L'introduzione di questa possibilità di lettura differenziata dei fenomeni in atto, della composizione delle variabili in gioco e dei flussi comunicativi attivati, pur nell'alveo di alcune tendenze generali, appare dirimente nella sua proiezione sullo spazio.

La metropoli del consumo è stata descritta nel corso del tempo come la culla della formazione di questo “nuovo” tipo di società. L'aggettivo è tra virgolette perché se si assume la prospettiva storica proposta da Trentmann in realtà la dimensione della novità poco si adatta a descrivere un processo in atto da almeno tre secoli, sebbene abbia subito un processo di accelerazione estremamente marcato nel corso del secolo scorso.

Se la città diventa veicolo e ospite dell'effimericità del consumo, perde senso una sua lettura strutturale, intesa come interpretazione della struttura urbana, e si pone l'accento sull'*esperienza urbana*. Se si sente il bisogno di una immagine unica che racchiuda e descriva le mille facce della metropoli contemporanea, la crisi della città porta con sé la crisi dell'immagine della città. È una delle conseguenze del passaggio da città a metropoli o dalla “città politica” alla “città estetica”, dal territorio striato e denso

della politica al territorio liscio e omogeneo dell'estetica[48] (Ilardi 1990): la metropoli implica la mancanza di rappresentabilità, o almeno di una rappresentazione univoca e sintetizzante .

Si definisce una città debole, quanto deboli sono i legami che consente di attivare, priva di punti di riferimento, in cui si procede per parti e si costituiscono tessuti urbani disegnati come patchwork, segnati da discontinuità stilistica e linguistica dello spazio costruito. I collage dell'ibridazione non sono subiti, ma ricercati: La segmentazione (come esito della modernizzazione) diviene il dato strutturante della metropoli contemporanea. È una città che si trasforma in scena o in scenario, per utilizzare le parole di Amendola, destinato ad ospitare il pulviscolo e il caleidoscopico universo delle esperienze urbane. Si trasforma, utilizzando la metafora proposta da Bourdin e ripresa da Codeluppi, in "città dell'offerta", che non disegna più una struttura destinata ad ordinare forme e funzioni urbane tramite un disegno, sia esso di spazi, nodi o relazioni. Piuttosto, sembra destinata ad ospitare un *sistema di offerte* (Codeluppi 2007) di attività professionali, contesti, spazi, relazioni, senso, comportamenti, possibilità. Le infinite combinazioni possibili tra tutte queste possibilità, o offerte determina la

> *loro capacità di strutturare delle domande [e] l'interazione tra le domande, che organizzano l'esperienza metropolitana e la stessa città (Bourdin 2005, 83-84)(cit. in Codeluppi, 2007).*

Le trasformazioni in atto nella città contemporanea vengono in molti casi nel dibattito internazionale interpretate alla luce delle trasformazioni dei suoi luoghi, dei suoi spazi significativi, dei suoi microspazi. In una metropoli il cui sviluppo procede per parti si legge la mancanza di elementi e luoghi di riferimento come una *catastrofe spaziale* (Ilardi, 2007), la *fine del mondo riconoscibile* (De Martino 2002), un annullamento delle distanze e del senso della prossimità, un mondo in cui dominano le reti materiali e immateriali. Il passaggio concettuale dalla città politica alla città estetica si ripropone nel passaggio dal *luogo* allo *spazio* o al *territorio*[49], da un ambito costruttore di identità e portatore di significati e riferimenti condivisi a uno spazio indefinito e omogeneo, univocamente interpretabile. Gli spazi che più di ogni altro incarnano questa omogeneità sono gli spazi per il consumo, che costellano le aree in formazione della metropoli contemporanea, spesso interpretati binomialmente con la privatizzazione ed erosione dello spazio pubblico tradizionalmente inteso.

> *la privatizzazione radicale degli spazi pubblici, la crescita incredibilmente rapida di immensi quartieri che si addensano regolarmente intorno a faraonici centri commerciali, una distesa senza fine di capannoni industriali, l'apparire prodigioso di queste nuove '"paperopoli" che sono gli outlet, un tessuto stradale circostante che insegue affannosamente i nuovi insediamenti e dunque in perenne trasformazione testimoniano la crisi del modello tradizionale dello sviluppo urbano che vedeva la*

> *città evolversi attorno ad un centro secondo modalità progettuali che riflettevano il delicato equilibrio tra funzioni sociali e interessi economici. [...] una città legale ma spontanea sta ridisegnando gli spazi urbani estremi* (Cao, 2005)

Gli spazi per il consumo, genericamente intesi come contenitori per il commercio (outlet e centri commerciali) vengono metaforicamente indicati da più parti attraverso il loro potenziale attrattivo, come *luoghi magnetici* (Torres 2000), in grado di esercitare una funzione di attrazione su un'utenza anche molto differenziata e distante. Il loro fattore di successo viene indicato dallo stesso Torres all'inizio degli anni 2000 nell'essere percepiti come spazi dell'eccezione, distanti dalla vita quotidiana, destinati all'annichilimento della relazione interpersonale in funzione della relazione con gli oggetti. In questa visione completamente appiattita sulla capacità omologante del consumo, non appare però chiaro cosa l'attività del consumo sia. È una sfera ampia in cui collocare relazioni, oggetti, soggetti e spazi? È unicamente l'attività entro cui avviene l'incontro tra l'individuo e l'oggetto da consumare, che comprende anche l'atto di consumare, ovvero della dissipazione dell'oggetto e della produzione di scarti?

Le analisi semiotiche e non solo dimostrano come gli spazi per il consumo in molti casi diventino spazi del quotidiano, in nulla legati al carattere di eccezionalità, in un quotidiano in cui *l'atto del consum*o, inteso diversamente da Baumann come atto relazionalmente complesso, non necessariamente implica l'acquisto e il consumo di uno o più oggetti, ma coinvolge una serie di interazioni e relazioni che si innescano anche all'interno degli spazi adibiti al consumo.

In altre parole, la complessità dell'atto, o comunque la sua non linearità relazionale e funzionale tra soggetto e oggetto, viene identificata nella *ritualizzazione del consumo*, ovvero, più esattamente, nella ritualizzazione delle azioni che si compiono nei luoghi per il consumo, come movimento orizzontale che lo distingue fortemente dal movimento verticale del ritualismo religioso (dall'estasi del rito religioso alla stasi del rito del consumo). Tale ritualizzazione deve però leggersi in un'ottica fortemente orizzontale, allontanandosi dagli eccessi interpretativi che sovrappongo il consumo a una forma di religione e il consumatore al fedele (Ritzer 2005), visione che sembra appiattire le possibilità decisionali del soggetto all'interno dello spazio del consumo. In questo senso, il consumo come atto ammette una contrattazione continua rispetto alla strategia *messa in atto* dal soggetto, e i luoghi in cui tale strategia si manifesta di volta in volta non devono essere letti come annullatori di identità, quanto piuttosto come micce, inneschi che consentono agli individui di attivare, praticare e sviluppare relazioni sociali (Codeluppi 2007).

L'affermazione secondo cui

> *Questi spazi appaiono come nodi di flussi e scambi di merci, capitali, immagini e simboli culturali tra individui appartenenti ad una rete globale o sovralocale spazialmente discontinua, spazi pubblici nodali che hanno sempre meno relazioni con i loro contesti nazionali e con le loro contiguità spaziali.* (Torres, cit.)

sembra in questo senso portare fuori strada o comunque sembra aver bisogno di essere fortemente sottoposta alla prova della verifica della realtà locale. Quello che principalmente viene messo in discussione è la possibilità di degli spazi per il consumo di proporsi o diventare ambiti di costruzione della socialità, ancor meno "il nuovo spazio pubblico della contemporaneità"

> *È quindi difficile ipotizzare che gli spazi del consumo della città contemporanea italiana vengano ad assumere il senso di luoghi di una forte socialità e di una estesa identità collettiva urbana, perché in essi si ritrovano casualmente folle di consumatori e visitatori molto mobili nello spazio, con scarsi legami reciproci e socialmente e culturalmente selezionati. Il rischio è che la città contemporanea italiana non riesca più a produrre dei luoghi della socialità e dell'identità collettiva urbana e che aumentino i fenomeni di frammentazione politico-culturale e dell'ethos nazionale e cittadino e di esclusione sociale, già così diffusi nel territorio del paese* (ibid)

Per riuscire ad uscire dalla trappola del giudizio di valore aprioristico sugli spazi che la società del consumo produce, è necessario dunque partire da un allontanamento dalle visioni unificanti e totalizzanti che del consumo si sono date, pur, come detto, all'interno di inequivocabili tendenze globalmente in atto e descritte sin qui sinteticamente come individualizzazione e frammentazione spaziale e temporale.

Riprendendo le tesi di Doreen Massey[50], Cremaschi evidenzia come nella società contemporanea le interazioni sociali siano produttrici di narrazioni contemporanee e diverse, che non consentono di identificare tempi o luoghi privilegiati in generale o per funzioni aprioristicamente definite. La mobilità del presente è in questa possibilità continua di sovvertimento dei significati preesistenti e di creazione di nuovi.

> *Luoghi temporalità e processi di cambiamento sono appunto il prodotto d'interazioni sociali; sono il frutto di processi diversi, e il carattere contestuale del cambiamento fonda una pluralità di percorsi e narrazioni costitutivamente eterogenea; e sono costruiti socialmente, un'impresa mai definitivamente compiuta, in un intreccio di storie in un simultaneo divenire* (Cremaschi 2008, 7)

Il consumo investe nel mondo contemporaneo una tale diversità e complessità di pratiche, gusti e valori che non può essere ridotto a descrizioni unificanti. Va mantenuta dunque una lettura al contempo globale, consapevole della caratteristiche e della trasformazioni che accomunano le diverse estrinsecazioni della società del consumo, ma devono essere descritte e interpretate caso per caso e volta per nella loro specificità, anche spaziale *(Brewer & Trentmann 2006)*. Il bisogno di articolare il pensiero e l'opinione rispetto al consumo ha un corrispettivo nella volontà di articolare e

decodificare i significati e le rappresentazioni che gli spazi dedicati al consumo che caratterizzano le città o le parti di città come Anagnobia rivestono.

Invece di cadere nella trappola del giudizio morale sulla degradazione del cittadino e i rischi morali del consumo, o più in generale entrare nel campo dei valori, sarebbe allora fertile dedicarsi ad indagare the *changing moral landscape of consumption,* che include la significatività sociale dell'atto del consumo e implica una forte relazione con lo spazio e con le forme di socialità che nell'atto del consumo possono prodursi

> *broadening the temporal and spatial dimensions of consumption inevitably prompts questions about value. Much of the scholarly literature on consumption has taken a moralistic attitude towards consumptions, sometimes positive, but more usually negative – as in the frequently expressed anxiety that consumption turns active citizens into passive dupes. (Brewer e Trentmann 2006, 4)*

Questa precisazione si rende necessaria se si fa proprio l'intento di indagare da dentro la configurazione che le relazioni, e gli spazi che le ospitano, assumono, pur nell'ambito delle caratterizzazioni condivise della società consumista, legate al trionfo dell'individualità e dei desideri del singolo e alla rimodulazione del significati di spazio e tempo.

Nelle pieghe di queste generali e comuni tendenze, da interpretare comunque di volta in volta e di contesto in contesto, come suggerito da Trentmann, bisogna indagare il presunto appiattimento delle differenze. Sottoporlo a prova e studiare con grana fine le possibili modificazioni che si innestano nei tessuti. Mettere in discussione l'esistenza di uno spazio liscio e omologante che produce, e si fa produrre da, l'attribuzione di significati acritici ed omogenei. La semiotica in questo senso propone decodificazioni non scontate di tali significati, provando ad andare oltre la retorica dell'uniformità e dell'appiattimento. Cercando all'interno delle pieghe dell'individualizzazione e dell'isolamento le sfumature che possono consentire di tirar fuori i significati che Anagnobia, i suoi spazi e le relazioni che intercorrono al loro interno possono assumere, per trovare chiavi di interpretazione per un approccio costruttivo alla città contemporanea. In una frase, studiando il *consumo come pratica.*

5.2 DECODIFICARE LA CITTÀ DEL CONSUMO

Il tentativo della semiotica di cercare significati altri e andare oltre la posizione accusatoria diffusa verso i luoghi per il consumo come disgregatori prende le mosse dalla ri-concettualizzazione dell'atto del consumo. Sfrutta in questo senso la potenzialità di intendere l'atto stesso nella società contemporanea non solo come puramente materiale e deperibile, ma come un atto complesso in cui nell'utilizzare e confondersi con gli

oggetti si stabiliscono al contempo interazioni e relazioni con altri soggetti. Musarò sintetizza quest'ottica nella necessità di riconoscere al consumo una dimensione *simbolica e intersoggettiva*, e nei rituali ad esso legati

> *un ruolo fondamentale nel più generale processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale* (Musarò 2006, pag.7)

Il consumo deve essere dunque inteso in generale come *arte di utilizzare ciò che è imposto,* secondo l'interpretazione di Pezzini che riprende appieno De Certeau all'interno dell'insieme delle possibilità fruitive generate dalla "città dell'offerta".

> *L'analisi dei fenomeni legati al consumo non può prescindere dal loro racconto (non necessariamente letterario). Il consumo, ad esempio, non va inteso unicamente come acquisto e distruzione di beni, ma più in generale come uso o , secondo la grande intuizione di Michel de Certeau, da parte delle migliaia di acquirenti di giornale, di clienti del supermercato, di fruitori dello spazio urbano, di lettori di racconti, articoli giornalistici, leggende metropolitane, di spettatori di televisione e di quant'altro. Questi "modi di fare" finiscono per assumere una loro fisionomia. (Pezzini, I. & Cervelli, P. 2007)*

In questa interpretazione, il consumo come pratica diviene un'area es*perienziale centrale* (Di Nallo 2005) in cui l'esperienza si estende temporalmente molto al di là del momento dell'acquisto. Per la sua portata esperienziale e per la sua natura di fenomeno complesso ed indagabile il consumo può essere dunque costruito e decostruito da prospettive diverse. Da qualsiasi prospettiva lo si guardi, però, la sua significatività deriva non tanto dal consumo di oggetti e dalla produzione di scarti materiali, quanto dalla caratteristica di scambio di segni e significati prima che di oggetti e comunque dalla commistione dello scambio di entrambi nello stesso atto.

In questa interpretazione si possono riconoscere due elementi chiave: *il valore* dell'oggetto per il soggetto e le forme della sua circolazione, ovvero della comunicazione che si produce nel corso dell'atto

> *cioè un gesto trasformatore compiuto da da un soggetto variamente competente, inquadrato all'interno di una struttura contrattuale che ha il compito di "innescare" situazioni potenziali. Per ciò stesso, la sua analisi implica diverse dimensioni semiotiche: quella pragmatica, quella cognitiva, quella patemica, spesso riunite nel termine oggi in voga – sia nel marjeting che in semiotica – di "esperienziale".* (Di Nallo, cit. 21)

Nelle trame della complessità di questa esperienza, la città e lo spazio urbano, più o meno univocamente votato al consumo, si stagliano come elementi salienti e scenari in cui la circolazione dei significati avviene e trasforma lo spazio stesso, inducendo nuovi o diversi significati atto dopo atto. Nella polverizzazione delle pratiche, l'analisi semiotica dello spazio aiuta a leggere e a trovare le parole per raccontare il significato attribuito allo spazio dal soggetti che in diverso modo e con diverse temporalità lo abitano.

In questa attribuzione, il consumo può essere interpretato come un linguaggio, la città e lo spazio come testo

> *Alla maniera della lingua, lo spazio è un insieme di entità fisiche diversamente articolate che parla del mondo in cui si dispiega, parla di se stesso ma molto più spesso parla d'altro, parla della società come serbatoio complesso di significati e di valorizzazioni, di progetti d'azione e di tumulti passionali". Lo spazio, sottolinea il semiotico, è "un codice sociale che parla dei codici sociali: un modo in cui la società riflette* (Marrone 2001, pag.292)

Il consumo diviene allora linguaggio di cui decifrare significati non noti, modalità di espressione di una città che diviene contenitore per il consumo essa stessa. L'abitare e il quotidiano si rivelano imperniati su una triade inesorabilmente costituita da mobilità, comunicazione e consumo; l'esperienza del quotidiano si costruisce all'interno delle diverse configurazioni che questa triade può assumere. La città tutta diviene un immenso luogo per il consumo, non solo in termini urbanistico-architettonici, per la sempre maggior quantità di attrezzature, svincoli, infrastrutture destinate propriamente al consumo, ma perché l'agire dell'individuo nella fruizione anche della città storica è orientato al consumo.

> *La città diventa il luogo di "eccellenza" dell'offerta di consumo: l'organizzazione del territorio urbano, la regolazione della mobilità, i nuovi progetti architettonici, la regolamentazione del mercato (giorni si chiusura, orari, disciplina del "sconti", pubblicità murale, ecc) sono sempre più influenzati dalle funzioni del consumo urbano. La città, come sistema di luoghi, di forme, di eventi. Diventa essa stessa "oggetto" di consumo. Non soltanto la "città d'arte", ma tutte le città e soprattutto le città metropolitane rappresentano infatti la mete di un sempre più diffuso turismo urbano. (Mazzette & Sgroi 2007, pag.67)*

L'invasività e la pervasività del consumo si estende dunque sull'intero sistema urbano, ma le critiche più serrate vengono dedicate principalmente ai contenitori per il consumo molto più di quanto storicamente sia mai avvenuto e nella mancanza di interpretazione, quando non nella negazione di ogni significato storico attribuito ai luoghi per il commercio, da sempre ambiti di incontro e socializzazione (Codeluppi 2000).

La ragione di questo slittamento nella percezione del ruolo e significati dei luoghi per il consumo rispetto alla tradizione può essere legato a diversi fattori. Il primo, è ascrivibile alla dimensione culturale. Il mercato, spazio commerciale per antonomasia è legato ad una dimensione locale molto radicata, almeno nell'immaginario collettivo, e dà teoricamente volto a culture e tradizioni locali (piccoli commercianti, artigiani, ecc). È in genere uno spazio aperto o parzialmente aperto, che si integra nel tessuto della città storica o consolidata e ne diviene uno dei punti nodali per la vita pubblica. Assume il ruolo di luogo di scambi e di crocevia di interessi, attori, culture diverse.

Viceversa, la struttura dei luoghi per il consumo della contemporaneità sembra fortemente rispecchiare la configurazione della relazione biunivoca tra il soggetto e

l'oggetto del consumo. Si propone come contenitore di questa relazione, chiuso, protetto, rassicurante. Una scheggia all'interno di tessuti urbani che con rare eccezioni sono costituiti dai rarefatti margini urbani, privi di una connotazione unica e sintetizzabile.

Questa lettura lascia molto spazio ad una visione nostalgica della realtà dei mercati contemporanei, destinati in molti casi a raccogliere la sfida della grande distribuzione lavorando sullo stesso piano dei contenitori per il consumo, grande distribuzione, serialità dei prodotti, perdita della dimensione locale, organizzazione di strutture macro con attrezzature ragguardevoli e orari flessibili[51]. Lascia però inalterata la dimensione della relazione degli spazi commerciali urbani (centri commerciali naturali, mercati) con il contesto in cui sono immersi e dalla cui qualità parzialmente dipendono, rispetto alla estraneità dei contenitori per il consumo.

Il successo di questi ultimi, e dei centri commerciali nello specifico, viene associato alla narrazione della erosione dello spazio pubblico, alla sua minimizzazione, in associazione con il vagheggiamento del ruolo aggregativo dei centri storici e dei luoghi per il commercio tradizionali. Non per niente le strade della città storica e consolidata diventano centri commerciali *naturali,* in contrapposizione all'artificialità dei contenitori per il consumo, contraddistinti da serialità, uniformità di ambiente, temperatura, colore, dall'introversione e mancanza di illuminazione naturale, che ne sanciscono il definitivo distacco rispetto all'esterno. Diventano a pieno titolo non luoghi, accentuandone una visione distruttiva rispetto al contesto locale circostante e di alterazione degli equilibri socioeconomici oltre che fisici. Ingersoll li definisce *superluoghi* per la loro serialità e ripetibilità che li porta a generare contesti quasi irreali, che si prestano ad essere utilizzati come scenografie, come sfondi (Fuksas & Ingersoll 2007b), (Ingersoll 2007).

Come per la società del consumo che rappresentano, l'elemento di condanna è molto presente nel dibattito pubblico e accademico. Se però si assume il punto di vista semiotico della costruzione di significati diversi attraverso il consumo anche all'interno degli spazi ad esso principalmente votati, la decodificazione del loro ruolo nella costruzione della vita pubblica può mutare considerevolmente.

Alla lettura che vede i luoghi del consumo essere al centro della vita quotidiana unicamente in quanto riproduzioni edulcorate e protette della città, va riconosciuta una incapacità di interpretare il ruolo che per i giovani, profondamente meno sensibili degli adulti alla logica securitaria, ascrivono a questi spazi (le cattedrali del consumo, come interpretate da Ritzer). Si cerca al loro interno

> *una nuova percezione dello spazio e del tempo, un diverso luogo da consumare. E da sfruttare, per vivere al meglio quello che è il tempo della vita ordinaria,*

> *frammentato nelle diverse attività del quotidiano fino a diventare un residuo, una sorta di "frattempo" (Giordano 2003), dentro il quale è possibile inserire la relazione, la comunicazione, il silenzio, il desiderio, il consumo. Un consumo fatto di cose diverse, che non si nutre delle cose, ma piuttosto degli sguardi, delle possibilità, di ciò che il contatto con l'altro offre.* (Giordano 2006, pag.40)

Nessuna attenzione quindi alla configurazione degli spazi come riproduzione di spazi urbani familiari, né ossessione securitaria, ma la ricerca di un "nuovo genere di avventura".

Musarò propone di leggerli anche nella loro storica caratteristica di offerta di possibilità di incidere fortemente sulla stabilità sociale e sulla morale pubblica (Musarò 2007), nella capacità di espressione di senso nella e della città contemporanea.

Griswold ne enfatizza la portata innovativa, come costruttori di nuovo senso e cultura nella società del consumo. Essi diventano dunque *iperluoghi,* intesi come

> *uno spazio fisico (in cui architettura e design contribuiscono a stimolare il desiderio, il sogno) inserito all'interno di un ambiente sociale mediatizzato (in cui siamo comunque immersi ogni giorno) dove, comunque, viene esperito e al contempo generato il senso, la cultura. Cultura antropologicamente intesa come creazione sociale di costellazioni simboliche, non solo in rapporto alle strutture, ma anche in rapporto ai soggetti che la costituiscono* (Griswold 1997)

In generale, la semiotica mette in evidenza la loro capacità di acquisire funzioni pubbliche in un esperimento di innovazione culturale *che tenta di riempire un vuoto virtuale e rendere lo spazio una realtà soggettivamente interpretabile e continuamente sperimentabile* (Musarò 2006). Uno spazio che si apre alla costruzione di dimensioni non solo estetiche, ma legate alla sfera del sociale e dell'etica. Un luogo di innovazione dei linguaggi sociali, a partire dall'idea del consumo come linguaggio privilegiato della contemporaneità.

Gli spazi per il consumo ospitano così la formazione di legami seppur deboli attraverso l'interazione, a seconda dei casi anche per nulla nomadica e temporanea, ma routinaria (Floch 1987)(Maffesoli 1993). Le categorie sociali più coinvolte in questo processo di modificazione dei linguaggi sociali sono quelle che spendono maggior tempo all'interno di questi spazi e arricchiscono, in questo modo, la loro esperienza, andando oltre il semplice atto di acquisto. In particolare, I giovani sembrano utilizzare appieno le possibilità comunicative e aggregative che questi spazi offrono, mentre gli anziani vengono coinvolti in un processo di ri-costruzione e ri-proposizione di linguaggi abituali.

> *Produttori misconosciuti, poeti della propria sfera particolare, inventori di sentieri nelle giungle della razionalità funzionalista, i consumatori producono, in questa accezione, discorsi personalizzati, utilizzando un vocabolario ed una sintassi preesistenti (De Certeau 2001, pag.69)*

Nella capacità di reinventare il quotidiano, nell'ibridazione dei linguaggi e

nell'ammorbidimento della relazione univoca soggetto-merce e nel suo allargamento ad altre sfere della relazione sta il potenziale sociale di questi spazi, soprattutto per le popolazioni con maggior disponibilità e necessità di lasciar trascorrere del tempo

> *La spinta all'individualismo esercitata da una stretta e reiterata relazione con le merci non vieta che il centro commerciale sia anche, per certi versi, un luogo di socializzazione. Ciò vale soprattutto per quelle frange di visitatori, gli adolescenti e i pensionati, che per motivi diversi sono meno pressati dal problema della conciliazione dei tempi e, quindi, più liberi di moltiplicare le modalità di permanenza e fruizione. (Salafia et al. 2004, pag.6)*

In questa assunzione di funzioni legate tradizionalmente alla sfera dello spazio pubblico (costruzione di relazioni, socializzazione, attribuzione di significati) lo spazio per il consumo deve essere considerato anche nella sua capacità di non limitarsi più a racchiudere la sfera del desiderio nei confronti delle merci, ma come ricerca di soddisfazione del desiderio in sé, comunque orientato. La sfera da indagare diviene allora, proprio come per gli spazi urbani e la città, le modalità con cui il desiderio di esserci si esprime (Giordano, cit).

In questo senso, la tendenza del centro storico a ridursi ad un luogo di passeggio dove si consuma lo spettacolo nostalgico della storia, mentre la periferia diventa il laboratorio dove si sperimentano nuove alchimie sociali e si elaborano nuove identità, in cui lo spazio come forma testuale viene continuamente riscritto nella intersoggettività delle relazioni e del loro rapporto con lo specifico ambito spaziale in cui prendono forma.

Con quest'ottica, è possibile riconoscere nelle città come Anagnobia, nel "triangolo del consumo", dei laboratori in cui si possono sperimentare nuovi linguaggi in attesa di essere decriptati nel loro formarsi in uno spazio piuttosto che in un altro. In questo modo, il significato degli spazi del confine assume connotati da interpretare e da utilizzare in maniera non scontata, in cui il ruolo dei contenitori per il consumo non sintetizzabile all'interno della distruzione della sfera pubblica o dell'influenza sui flussi alla scala urbana e metropolitana, ma vada indagato nelle potenzialità che si aprono nella loro relazione con il contesto locale.

5.3 POSSIBILE *URBANITA'* DEGLI SPAZI PER IL CONSUMO

L'attribuzione di nuove potenzialità creative e relazionali non deve però indurre a dimenticare il peso che I contenitori per il commercio inducono sulla città, in termini di carico urbanistico, di aggravio dei flussi di mobilità e di pendolarizzazione del tempo libero, di atrofizzazione del commercio al dettaglio nelle aree come Anagnobia che ospitano principalmente centri commerciali. Il centro commerciale, fa notare Musarò, sfrutta la città come esternalità positiva (Musarò 2009). E la città stessa, seppur intesa

come *città pubblica,* cioè espressione di un interesse pubblico, non appare in grado di porre condizioni di ritorno. Mentre il centro commerciale avoca a sé condizioni, forme e luoghi della città *tradizionale,*erodendola, volendo seguire in qualche modo il filone che in letteratura propone uno sguardo nostalgico sulla perdita della città pubblica e dei valori di cittadinanza ad essa connessi, il *pubblico* appare solo embrionalmente capace di chiedere un ritorno di questa cessione, sia a livello urbanistico (oneri, cessione di spazi per servizi e attività pubbliche) che a livello di interesse pubblico generale, chiedendo al centro di aprirsi ed ospitare iniziative pubbliche, portare avanti campagne di pubblico interesse che potrebbero giovare della cassa di risonanza offerta dai luoghi e dalle potenzialità della grande distribuzione, offrire luoghi e spazi per le diverse comunità di abitanti. Farsi portatore di messaggio che possano beneficiare dall'attività di continua decostruzione e riassemblaggio dei linguaggi esistenti.

Parallelamente, si tratta della spazializzazione del medesimo processo che porta la *consumosfera* (Ferraresi 2006)ad erodere le altre sfere semiotiche[52]. Per riprendere il ragionamento di Ferraresi, la consumosfera racchiude uno spazio composito, mai omogeneo, in cui vengono ricompresi atti, elementi e relazioni propri del consumo. Si tratta di un insieme di significati e linguaggi riuniti sotto il tratto caratteristico dell'appartenenza al consumo in tutte le sue forme e manifestazioni. Nella sua accezione globale e locale (il termine viene utilizzato anche per condurre analisi semiotiche di spazi ridotti, come le vie della moda di Milano) si rileva come il confine che distingue questa sfera semiotica dalle altre sia particolarmente poroso e le consenta di mangiare pezzi crescenti delle altre sfere dei significati (semiosfere). L'esempio che Ferraresi propone è legato all'influenza crescente che il linguaggio e lo stile di stampo pubblicitario hanno avuto su quelli politici e giornalistici.

La consumosfera produce nuove esperienze e nuovi spazi, siano essi legati al reale o al virtuale. Induce continuamente una doppia tensione, aspirante al contempo alla globalizzazione e alla radicalizzazione del differenze del locale. Per operare questa duplice azione contemporanea ha bisogno di lavorare sull'annullamento delle dimensioni dello spazio e del tempo, o meglio sulla produzione di *olotopie*. Le olotopie sono da Ferraresi definite come spazi in grado di annullare passato e futuro in virtù di un unico presente spazializzato. Lo spazio mangia il tempo attraverso il non-spazio, ovvero lo spazio virtuale. Essere contemporaneamente qui e altrove tramite le proiezioni dell'immagine e della rete, fissare la memoria di un istante attraverso la sua sacralizzazione nello spazio del memorabile, ovvero il virtuale, sono alcune delle sue potenzialità.

Se con De Certau, le parole e i nomi che costituiscono la dimensione della memoria

sono elementi imprescindibili per la trasformazione di uno spazio in luogo, allora

> *nella società postmoderna e liquida delle identità deboli il luogo viene costruito dallo spazio virtuale, dalla realtà online delle reliquie visive che duplicano lo spazio e, nel contempo, lo fanno luogo extratemporale ed extraspaziale. L'olotopia è la riserva di senso a cui attingiamo per costruirci una vita memorabile,o perlomeno una quotidianità che sfugge all'evanescenza.* (Ferraresi, cit, 88).

L'utilizzo di questo punto di vista per l'analisi degli spazi urbani consente di tenere insieme due dimensioni che altrimenti difficilmente riuscirebbero a trovare sintesi in una interpretazione. Il ruolo che gli spazi per il consumo hanno in parte nei confronti degli spazi del locale adiacenti, in analogia alla consumosfera, e la possibilità che le loro configurazioni spaziali, in particolare l'atopia, l'ampiezza e la connettività che i loro spazi di servizio offrono al radicamento delle pratiche di territorializzazione delle relazioni virtuali nate sul web. Qui, spazio virtuale e spazio fisico si incontrano, generando occasioni di costruzione di nuove forme di urbanità, partecipando al potenziale innovativo del linguaggio culturale offerto dai centri commerciali.

Il potenziale di questa relazione sta nella fertilità del duplice potenziale magnetico che i luoghi per il consumo rivestono: nei confronti delle identità fisse del locale (i giovani e i pensionati alla ricerca di nuove avventure urbane) e delle identità mobili e temporanee dei flussi metropolitani incontrollabili.

La richiesta che la città potrebbe attivare nei confronti dei contenitori per il consumo è dunque in un certo senso quella di mettere a disposizione il proprio potenziale creativo e innovativo, specie nella relazione con i contesti locali, che oggi ne vengono soggiogati. Parallelamente alla trasformazione dell'atto del consumo in atto politico, secondo quanto sostenuto dal *political consumerism,* lo spazio del consumo dovrebbe aprirsi allo spazio locale e costruire uno spazio politico e relazionale tanto quanto estetico. Se al suo interno il centro commerciale e la grande distribuzione potrebbero in questo senso essere indotti ad aprirsi alle filiere del commercio equo, della produzione locale e della diffusione dei valori del pubblico cui prima si accennava, al suo esterno dovrebbe essere indotto ad aprirsi alla realtà urbana che sino ad oggi ha sfruttato come piattaforma logistica per restituirle potenzialità inaspettate.

La progettazione e la calibratura di questa apertura spaziale deve ovviamente essere studiata caso per caso, in funzione della fragilità e della desiderabilità della trasformazione da parte dei contesti locali. Appare comunque una fertile linea di ricerca per nuovi equilibri urbani nelle terre di confine in cui i centri per il consumo continuano ad assieparsi.

Ad Anagnobia si leggono embrioni di queste potenzialità, che devono essere cavalcate anche per riuscire a raccogliere le più variegata popolazioni che il centro commerciale,

nei suoi spazi interni ed esterni, ospita. Si tratta di lasciare da parte qualsiasi rancore nei confronti del ruolo del consumo nella società contemporanea senza piegarsi ad una accettazione passiva delle sue caratterizzazioni peggiori e provare a veicolare in qualche modo i significati che all'interno dei suoi luoghi praticati si producono. Si potrebbe riassumere questa posizione con uno slogan: aprire le scatole. Ovvero, provare ad invertire la logica introversa che contraddistingue la progettazione di queste scatole e dei loro spazi esterni per fare in modo che la città e in particolare i contesti locali che li ospitano possano avere in cambio qualcosa dalla oro ingombrante presenza.

D'altronde, nei paesi in cui la crescita esponenziale dei centri commerciali inizia a conoscere una fase di arresto, si apre il problema della totale o parziale riconversione delle loro strutture. La loro ibridazione in fase di esercizio, comporterebbe anche una maggior flessibilità delle soluzioni sostitutive in un territorio in cui oggettivamente il carico delle strutture per il commercio localizzate appare davvero macroscopico e destinato prima o poi ad essere ridimensionato[53]. Un ripensamento, in termini generali, del loro modo di stare e usare la città, un'estensione della loro possibile *urbanità.*

---

43 *When a group is inserted in a part of space, it transforms and models it on his own image. [...] The place receives the group's footprint, and this is mutual. Hence, all group's practices can translate into spatial terms* (Halbwachs, 2001).

44 Parte di questa introduzione è stata pubblicata in un contributo scritto con Claudia Faraone "L'indiano, il granchio e le navi. Tracce e letture di città" e contenuto all'interno del volume *Territori di Ricerca, Ricerche di Territorio* (Vol.2*).* Atti del VIII convegno della rete interdottorato in pianificazione urbana e territoriale, ed. Alinea, Firenze, 2010

45 La costruzione delle identità effimere è per Ilardi imperniata su processi comunicativi che attribuiscono maggior significato ai segni che agli oggetti:

> *In questo quadro, il consumo, da agente omologante per eccellenza, si trasforma in veicolo per la costruzione di identità originali, in processo di comunicazione in cui gli oggetti perdono le loro connotazioni oggettive (valore d'uso) per divenire segni di un codice sociale (valori di scambio), di un linguaggio che instaura una classificazione e una differenziazione sociale. (Ilardi 1990)*

46 *La spia rossa che segnala questo fenomeno è l'emergenza di un individualismo di massa, inteso però come particolarismo di massa, espresso cioè non dal nuovo soggetto che non esiste ancora, né dal grande individuo che non esiste più, ma da questo micro legame, o da questo rapporto minimo, di coppia, di famiglia, e poi di gruppo, di corpo, di ceto. Non c'è nuovo sociale. C'è la fine del sociale* (Tronti, 1986, 21, citato in ilardi, 1990)

47 Trentmann ricostruisce così gli approcci presenti in letteratura sulla descrizione della categoria del consumatore.

1. come categoria economica universalistica
2. come prodotto naturale di una cultura commerciale (*commodity culture*) ampliatasi a partire dal diciottesimo secolo
3. come "consumatore attivo" (*active consumer*), prodotto della postmodernità, o di un avanzato tipo di governamentalità liberale associata al capitalismo neoliberale alla riforma del settore pubblico

48 Scrive Ilardi che

La città è ormai diversa e irriconoscibile. La città linguaggio, i cui significati architettonici corrispondono con precisione ai significati-funzione, lascia il passo progressivamente alla città vetrina dove il segno diventa autoreferenziale, dove domina la metafora, dove le funzioni contemporaneamente più complesse e scarnificate tendono ad essere irriconoscibili e non localizzabili nei luoghi immagine.

Come supporto il passaggio concettuale da città politica a città estetica, anche argomentato come passaggio da spazio a territorio, muove dalle tesi del Perniola e dalla *estetizzazione del mondo*:

La vera novità rispetto al passato è che oggi sappiamo, vediamo, sentiamo molto di più. ' se nell'epoca della contestazione si poteva dire che "tutto è politico" , ora si potrebbe sostenere che "tutto è estetico" (Perniola 2007)

49 Ilardi rileva come la mancanza di luoghi ed elementi di riconoscimento e di identità derivante dalla nascita della metropoli, da lui interpretata in chiave di espressione del mercato, *conduce ad una catastrofe spaziale definibile come la fine del mondo riconoscibile (De Martino, 2002)* in questo nuovo contesto, svanisce la dimensione del politico e la sua proiezione territoriale e le infrastrutture telematiche annullano le distanze.

50 Massey, D. (2005) *For space.* Sage, London

51 Senza voler in nessun modo sminuire la ricchezza del tema od operare infruttuose generalizzazioni, per il caso di Roma sarebbe interessante approfondire le modificazioni che i mercati rionali hanno subito nel tempo, in particolare quelli su cui lo sforzo progettuale dell'amministrazione si è concentrato (Trionfale, Testaccio in corso di ristrutturazione da diversi anni, ecc)

52 *Semiosfera* è il termine da cui Ferraresi riprende e modula la sua *consumosfera.* Viene ripreso dalle tesi di Lotman, che utilizzava a sua volta il concetto della *biosfera* per applicarlo alla sfera semiotica. La *semiosfera* viene indicata da Lotman nelle parole di Ferraresi come il continuum che rende possibile la vita sociale, le relazioni tra le persone, e i processi di comunicazione. (Ferraresi, ibid., 81)

Utilizzando le parole di Lotman, la semiosfera si definisce come quello spazio semiotico al di fuori del quale non è possibile l'esistenza della semiosi (Lotman 1985, 58)

53 Alcuni primi esempi di ibridazione a Roma possono essere letti, soprattutto nei contenitori interni al tessuto della città consolidata, nel centro Carrefour di Via Nocera Umbra, che ospita gli uffici e i laboratori della Asl RMC, nella struttura di Cinecittà Due, centro pioniere a Roma, che ospita una galleria d'arte aperta interamente al pubblico; nello stesso centro Carrefour della Romanina che ospita un asilo nido.

Per citare un esempio estero, a Pretoria, il Menlyn Park inizia ad ospitare orti urbani sperimentali di servizio ai contesti locali e curati dagli abitanti.

6. Spazio pubblico:
descrizioni e potenziale

L'evidenza della mutevolezza delle attribuzioni e delle aggettivazioni dello spazio urbano, contemporaneo porta alla necessità di una sua continua riconcettualizzazione. L'articolazione e la descrizione degli spazi urbani sulla base della categoria della proprietà fondata sulla relazione oppositiva spazio pubblico/spazio privato) non appare più in nessun modo adatta all'interpretazione della pluralità delle forme di creazione, utilizzo e attribuzione di significati. La crisi dello spazio pubblico condiviso, come costruttore di identità collettive identificabili rende necessario l'approvvigionamento di nuovi strumenti e descrittivi e concettuali per cogliere le trasformazioni, descriverle e utilizzarle per riconfigurare le possibilità del *progetto di spazio.*

Il tema è dunque quello di costruire aggettivazioni e interpretazioni per lo spazio pubblico in grado di carpirne il pieno potenziale rispetto alle diverse strutture urbane. Come osservato da Secchi[54], la città contemporanea continua ad avere bisogno di un progetto dello spazio pubblico come ossatura strategica, come struttura spaziale. Il problema si sposta dunque sulle possibili interpretazioni di spazio pubblico e sulle conseguenti diverse aggettivazioni possibili per lo spazio urbano, in grado di arricchire il concetto di spazio e il suo ruolo come elemento urbano strategico.

Lo spazio pubblico può dunque intendersi, in maniera estremamente ampia, come quello spazio in cui si produce sfera pubblica intesa come *fenomeno sociale elementare,* ovvero spazi in cui si costituisce una rete *per comunicare informazioni, prese di posizione, opinioni*[55] (Jürgen Habermas 1996). Si assume in questo senso come prioritario il tema della caratterizzazione degli spazi in cui la sfera pubblica può articolarsi, soprattutto in termini di produzione (chi produce quegli spazi: soggetto pubblico, soggetto privato, comunità locali di progetto[56] (Crosta 2001a) L'approccio alla *pluralizzazione dello spazio pubblico* (Donolo 1997), (Crosta 2000), (Crosta 2003) è uno dei fili conduttori di questa delimitazione del contesto di indagine, introducendo un'ottica relazionale tramite cui problematizzare il concetto del pubblico, interrogandosi contemporaneamente *su ciò che è pubblico, e su chi lo fa*[57].

Le potenzialità di determinazione e trasformazione dello spazio da parte dei gruppi sociali divengono un tema imprescindibile per le loro ripercussioni in termini spaziali:

> *a group, when inserted in a portion of space, transforms and models it on his own image. [...] The place receives the group's footprint, and this is mutual. Hence, all group's practices can translate into spatial terms (Halbwachs 2001)*

Occasioni inaspettate di socializzazione divengono oggetto di ricerca specifica, per la loro capacità di aver luogo al di fuori degli spazi urbani consolidati (Mattogno 2002), dove nuove pratiche di uso degli spazi prendono forma, meno visibili, ma non meno importanti. Tali pratiche discendono e vengono prodotte da una pluralità di modi diversi

di appropriazione dello spazio, generando nuovi ed inaspettati frammenti urbani.

Nell'analizzare le pratiche che modificano gli spazi urbani contemporanei ed i loro usi, non si può non rilevare come queste trasformazioni siano lente e si accompagnino a fenomeni di persistenza degli usi e delle pratiche preesistenti (Sernini 2000). In questo quadro, la dimensione di polarizzazione dello spazio pubblico contemporaneo proposta da Torres assume una importanza legata alla sua capacità di intercettare tipologie diverse di spazi, di fruitori e di produttori:

> *sul piano fisico spaziale, gli spazi della socialità contemporanea sembrano quindi essere investiti da due tendenze, da un lato, quella verso una polarizzazione quantitativa che vede ad un estremo l'emergere di alcuni pochi grande spazi frequentati spesso, ma non quotidianamente, da vaste masse di visitatori, e all'altro estremo una dispersione in una pluralità di microspazi locali molecolari della socialità quotidiana di gruppo. Da un altro lato, emerge una tendenza verso la molteplicità qualitativa degli spazi dello stare insieme sia nella tipologia fisica che nella geografia urbana[..] la geografia, la tipologia e il senso degli spazi della socialità stanno dunque cambiando: spazi di nuova natura si vengono ad aggiungere ad altri già esistenti e molti di questi vedono modificare le loro condizioni, il loro uso, il loro significato (Torres 2000b, pag.35)*

L'entità e la natura della polarizzazione sembra poter essere utilizzata come ulteriore chiave di lettura per l'interpretazione della attribuzione di significatività agli spazi di Anagnobia, caratterizzati dalla compresenza dei luoghi della polarizzazione quantitativa (grandi contenitori commerciali) e i microspazi locali molecolari.

Per poter introdurre il tema del progetto di spazio, e dunque di definizione del potenziale dello spazio pubblico in un contesto polarizzato come quello di Anagnobia, appare necessario prioritariamente definire quale possano essere possibili aggettivazioni per le configurazione che gli spazi significativi lì assumono. Quali le posizioni che nel dibattito accademico consentono di cogliere la ricchezza sottesa alla pluralità di questi spazi e a quali condizioni. Infine, appare necessario suggerire caratterizzazioni per questa polarizzazione che, al contrario di quanto proposto da Torres, riescano a non cadere in un attonito riconoscimento di perdita di funzionalità dello spazio pubblico.

Le posizioni all'interno del dibattito accademico sono variegate. Per uscire però dalla condanna che generalmente viene prodotta sugli spazi generati dalla città del consumo e del confine, si propone una articolazione delle argomentazioni strutturata in due filoni principali. Il primo interpreta lo spazio pubblico come luogo fisico, in cui si osservano immaginari e valori, appropriazioni, percezioni e proiezioni condivise. A questo filone vengono ricondotte le posizioni di quanti individuano una relazione lineare tra lo spazio pubblico e la costruzione di un'identità collettiva più o meno condivisa e che interpretano le trasformazioni della città contemporanea attraverso il discorso dell'erosione del pubblico. La crisi dello spazio pubblico contemporaneo, in questo

senso, viene determinata da una più ampia crisi della sfera pubblica, determinata dalla estetizzazione e dall'eclissi della dimensione del politico a favore dell'estetico. La caratterizzazione della società del consumo, come delineata nel capitolo 4, è protagonista in negativo di una distruzione dello spazio pubblico come costruttore di identità e di relazioni.

La seconda posizione proposta mette in tensione il concetto di spazio pubblico come luogo di costruzione della relazione. Attraverso il passaggio semantico che il contemporaneo produce dalla relazione alla interazione, si esplora il significato che la riabilitazione della interazione anche occasionale e dei legami deboli prodotti al suo interno possono indurre nella riarticolazione delle caratterizzazione degli spazi che ospitano tali relazioni. In altre parole, questa seconda posizione racchiude una serie di opinioni e voci che nel dibattito letterario interpretano le peculiarità del contemporaneo come elemento da interpretare e attraverso cui reinterpretare le influenze spaziali. In questo senso, non c'è un'opposizione moderno/postmoderno, politica ed etica/estetica, quanto piuttosto una consapevolezza della pluralità delle voci e delle dimensioni del presente, peraltro continue attraverso la storia. Questa pluralità si riflette sullo spazio e sulle sue configurazioni, in particolare sui significati e sulle interpretazioni dello spazio pubblico.

6.1 SPAZIO PUBBLICO E COLLETTIVITÀ

Le posizioni che leggono una relazione diretta e biunivoca tra spazio pubblico e sfera pubblica rientrano all'interno delle narrazioni sulla perdita della dimensione pubblica e dell'erosione dello spazio pubblico tradizionale.

> *Questo doppio legame conduce a tre risultati un po' restrittivi: insiste su una narrativa vincolante; privilegia certi spazi (tipicamente il centro, la piazza cerimoniale) rispetto ad altri; ipotizza legami deterministici tra i pubblici e gli spazi. In definitiva, un eccesso di astrazione e la tendenza a generalizzare prematuramente rende la riflessione sullo spazio pubblico stanca e ripetitiva.* (Cremaschi 2009)

In generale, questo punto di vista porta alla condanna della città contemporanea come negazione del pubblico e del politico come dimensione di riferimento, a fronte di un vagheggiamento della città storica. Città storica però interpretata in molti casi non nella sua realtà in continua trasformazione nel tempo, quanto come stigma, come emblema di un'epoca dorata, legata in qualche modo al ricordo, o alla reinterpretazione che nel ricordo si è operata, della pòlis .

> *Oggi, la letteratura sullo spazio pubblico è in gran parte una riflessione sulla perdita della dimensione pubblica della vita urbana e delle forme architettoniche di questa*

> *crisi. Noi tutti rimpiangiamo lo spazio pubblico perché avvertiamo la mancanza dell'agorà e dello spazio evenenziale e con loro sentiamo l'assenza dell'interazione e della varietà che gli spazi del mercato e delle rappresentazioni sociali consentono* (Amendola, cit.)

Lo spazio pubblico in questo caso viene letto o ricordato come costruttore DELLA identità collettiva, univoca e condivisa univocità della relazione tra spazio e sfera pubblica (Romano 2008). La città è letta nella relazione tra *urbs e civitas* definita dall'esito della costruzione di temi collettivi. La città contemporanea annulla le possibilità di strutturazione di questa relazione

> *La compattezza del legame fisico tra la civitas e l'urbs che la continuità della strada materializzava sembra essersi rotta, e se da un lato chi abita quelle case disperse è pur sempre un cittadino, dall'altro gli è negata la rappresentazione materiale della sua cittadinanza.* (Romano, cit. 17)

E' una costruzione concettuale che può rispecchiarsi nelle diverse attribuzioni al concetto di luogo come espressione dell'identità di un *locale* (Norberg schultz, cit.) e sul gioco dei suoi opposti, in cui gli spazi del contemporaneo si leggono tramite la metafora dell'antitesi. I nonluoghi di Augè (cit.) costruiscono così una narrazione oppositiva estremamente fortunata, imperniata sulla loro caratterizzazione nel riflesso delle tre *figure dell'eccesso nel postmoderno* (sovrabbondanza temporale, sovrabbondanza spaziale e individualizzazione dei riferimenti). I non luoghi sono dunque spazi che che negano i nessi spaziali e temporali con il contesto e in cui la costruzione di una dimensione collettiva è impossibile. Sull'evidenza della fortuna di questa interpretazione in letteratura, anche con eccessi generalisti, appare inutile soffermarsi.

Quello che appare interessante affrontare però è la sua stretta relazione con il discorso sulla condanna della società del consumo. L'individualizzazione e l'estetizzazione vengono visti come rischio soprattutto nella percezione della portata della modificazione dello spazio pubblico, letto comunque come esito processuale (ma non eventuale) per la costruzione identitaria (Torres, cit). Gli spazi della socialità nella postmetropoli rischiano la perdita della dimensione della interazione casuale, senza selezione all'ingresso, dimensione ascritta unicamente agli spazi pubblici. È una visione dualistica e contrapposta tra i *luoghi "impopolari" e inospitali,* cioè gli spazi pubblici che hanno perso di attrattività e i luoghi magnetici che attraggono e sostituiscono lo spazio pubblico senza poterne duplicare il potenziale relazionale nella formazione di identità collettive sempre più deboli, come i processi di identificazione con i luoghi che le identificano.

Il nodo sembra essere la dimensione collettiva, dove la collettività, non ben definita, si esplicita nella fruizione (Piroddi 2007a). L'accento è sulla solitudine del singolo (Scandurra 2008)nella società individualizzante, sulla perdita dell'uso sociale dello spazio

pubblico e sul suo tramonto. In alcuni casi, il riferimento diretto è alla perdita di dimensione urbana, che lascia spazio ad una indistinta dimensione metropolitana, che fagocita spazi e significati, lasciando sul campo luoghi del disordine, del consumo e del conflitto.

Si crea così una opposizione tra spazio locale e spazio di dimensione più ampia, urbana o metropolitana, che ricrea il binomio politica vs estetica, in cui lo spazio locale si rivela l'unico luogo per l'agire politico (Ilardi, 2007).

Si vedrà più avanti quanto e come questa polarizzazione oppositiva possa funzionare rispetto all'interpretazione degli spazi della città del confine. Quello che però sembra emergere da questo dibattito è l'incapacità di leggere e accettare una città che esce dagli schemi imposti a priori, prodotta dall'attivazione di una moltitudine di soggetti capaci di scegliere e di decidere, portatori di culture e modelli propri. Parafrasando la Bazzanella nelle sue considerazioni riferite al paesaggio, l'evocazione di un progetto collettivo, o della sua mancanza, in questo senso, *rinvia il problema altrove, ma non lo affronta* (Bazzanella, cit).

6.2 SPAZIO PUBBLICO E PLURALITÀ

Una letteratura vastissima, qui ripercorsa solo brevemente, si occupa di interpretare la realtà del contemporaneo non nella negazione delle sue caratteristiche di estrema pluralizzazione e a tratti frammentazione, di indebolimento dei legami sociali, quanto piuttosto di articolazione di forme di una sua decodificazione non preclusiva, aprendo la lettura binomiale proposta nel dibattito precedentemente esposto. Lo fa a partire da un lavoro tutto sociologico sulla relazione tra spazio ed esperienza (Tuan 1979), e più in particolare sul passaggio dello spazio come luogo di relazione, alla base delle interpretazioni in chiave identitaria, alla possibilità dello spazio come luogo di interazione (Goffmann 1971). L'indebolimento della sfera relazionale all'interno di quella interazionale non viene letto in questo senso come segno del declino della sfera pubblica, quanto piuttosto come declinazione delle possibilità di incontro casuale ed estemporanea, nella acquisita consapevolezza che anche nei legami deboli e temporanei possa prodursi sfera pubblica intesa come possibilità sociale

> *Non ridurre le possibilità di interazione sociale non predeterminata è almeno altrettanto importante che assicurare l'aria pulita e la salvaguardia dei monumenti. Il patrimonio di possibilità sociali è altrettanto importante di quello biologico e di quello storico o turistico. (Sernini 1989, pag.9).*

Una sorta di riabilitazione dell'interazione come costruttrice di senso di spazi diversi, connotati diversamente sia in termini fisici che normativi. Lo spazio urbano diviene così

uno spazio multiprocessuale e multiprospettico basato sull'interazione anche occasionale e sui legami deboli (Holloway & Hubbard 2001) (Gregory & Urry 1987)

(Amin 2008).

in questo processo, oltre la retorica della diluizione del locale nel globale (Cremaschi 2010), il ruolo del locale e dell'urbano agiscono a livelli diversi, a determinare spazi con funzionalità diverse. Nell'interpretazione della Lofland (Lofland 1998), ripresa da Beauregard, lo spazio pubblico rimanda ad una dimensione in cui il locale e l'urbano si incontrano.

Due sfere possono essergli attribuite, quella del *public realm* e quella del *parochial realm* . Il pirmo è quello che consente la formazione della "cittadinanza urbana" o della urbanità,

> *the space where social life takes place (Beauregard & Bounds 2000)*

È lo spazio di incontro con lo straniero, dove l'interazione sociale non predeterminata può aver luogo, in cui individui e gruppi manifestano i propri interessi e le proprie identità ad un'audience di livello urbano, a volte nazionale.

A questo spazio di livello urbano si affianca lo spazio locale, in cui si affermano le identità e si strutturano le relazioni. Nel *parochial realm* l'interazione e l'incontro con il diverso è minimizzata a fronte di uno spazio in cui riflettere la dimensione del vicinato, in cui teoricamente più ci si avvicina ad una condivisione collettiva.

Le due dimensioni lavorano insieme alla costruzione di diverse dimensioni del pubblico, implicando visioni non antitetiche e aprendo a possibilità interpretative non scontate per gli spazi della città del confine.

La diversità delle articolazioni possibili nella struttura della loro relazione apre ad una pluralizzazione di soggetti e modi di usare questi spazi. Alla necessità di lettura dei plurali e del loro ruolo nella costruzione dei significati dello spazio.

L'approccio alla *pluralizzazione del pubblico* (Donolo 1997) (Crosta 2000) (Crosta 2001) (Pasqui 2008) introduce un'ottica relazionale tramite cui problematizzare il concetto della costruzione del pubblico i di diversi pubblici, interrogandosi contemporaneamente sulla trasposizione spaziale delle pratiche collettive. Si tratta in altre parole di cogliere lo spazio pubblico generato sia dalle politiche sia dalle *pratiche sociali* (Crosta 1998). Nell'approccio fondato sulla pluralizzazione del pubblico in generale e dello spazio pubblico in particolare, il nodo diventa l'agire plurale, le cui problematiche principali si rivelano essere il ruolo e l'intenzionalità nell'interazione. Si pone il problema della formazione del consenso e si apre la prospettiva della costruzione di strategie indirette per la formazione dello spazio pubblico, con il rischio delle conseguenze inattese.

La chiave è individuata anche dalla Sassen nella compresenza e giustapposizione di elementi diversi nella cui relazione insiste la crisi e la potenzialità per lo spazio urbano

> *Nella realtà contemporanea esiste una "giustapposizione di dimensioni grandi e di spazi interstiziali" (Che va distinto dallo spazio semplicemente "accessibile al pubblico"), di città in cui si sviluppano strutture imponenti per mercati imponenti, nelle quali non vengono eliminati, anzi assumono maggior rilievo per numero, diffusione e potenzialità, proprio gli spazi lasciati liberi dalle reti di livello superiore. A tali spazi appartiene anche lo spazio pubblico che viene quindi percepito, sia come un qualcosa che sta subendo una profonda crisi , sia come una vera e propria potenzialità (Sassen 2006, pag.49)*

Nella fertilità di questo gioco interpretativo tra compresenze, giustapposizioni, attori, usi e trame delineate dalle pratiche si struttura il potenziale degli spazi pubblici. Nel lavoro distinto ma continuo e sinergico della dimensione locale con quella dell'urbano/globale. Nella possibilità di costruire significati condivisi e condividere dimensioni comuni e di incontrare il diverso in un'interazione spesso non voluta. Lo spazio pubblico nel complesso deve probabilmente riuscire a declinarsi in entrambe le dimensioni. Nella città del confine questo significa lavorare da un lato sugli spazi, spesso segregati e segreganti del parochial realm, sulle finte piazze, sugli slarghi, sui marciapiedi, ma anche sugli spazi del consumo e dell'abbandono, dove l'interazione non intenzionale si rende possibile.

6.3 SPAZI DI RELAZIONE E INTERAZIONE

Una distinzione netta nel reale tra L'osservazione e l'interpretazione degli spazi pubblici testimonia anche storicamente di una poliformità spesso sottovalutata. Il cambiamento si induce di certo nell'entità e nelle forme del manifestarsi di fenomeni in un continuo gioco di modificazioni e permanenze (Sernini 2000).

La struttura degli spazi della città del confine è essa stessa testimonianza di questo gioco, e rende necessaria una ibridazione dello spazio urbano per poterlo rendere campo fertile di lavoro. Questo passaggio concettuale appare necessario per due ragioni principali. La prima è legata ad una necessità di uscire dagli schemi interpretativi delle potenzialità dello spazio basate sul regime proprietario. Il passaggio nelle scienze sociali e in letteratura è stato operato da tempo, ma l'urbanistica fatica ad adattarsi a questa perdita di uniformità interpretativa. Il risultato è la città pubblica degli standard, che esprime potenzialità sulla carta raramente soddisfatte, certo per diverse ragioni, dalla prova dell'attuazione. Che pensa di poter definire e imporre a priori un'idea dello spazio che molto spesso si traduce e dà luogo ad ambiti relittuali e problematici.

La seconda è specularmente opposta alla prima. Investe la necessità di non cadere nel

perverso gioco dei contrari, del limitarsi alla attonita presa d'atto della pluralità dello spazio pubblico contemporaneo scadendo in una generica definizione del “tutto è pubblico se usato come tale”. Una perdita totale di capacità interpretativa del senso diverso che assumono gli spazi, anche evidentemente rispetto al loro regime proprietario, che porta alla impossibilità di immaginare forme di intervento e di gestione. È la consacrazione, in questo caso, della distruzione della sfera pubblica in quanto tale, del centro commerciale che diventa acriticamente il nuovo spazio pubblico.

Il passaggio da una congenita e condivisa caratterizzazione dello spazio pubblico come ambito di costruzione della sfera pubblica alla sua polverizzazione appare in questo senso fuorviante. La problematizzazione delle ricadute dell’indebolimento della sfera pubblica sulle configurazioni spaziali devono essere in grado di produrre narrazioni in cui sussistenze e permanenze possano essere intercettate ed interpretate insieme agli elementi del cambiamento indotto dai diversi rapporti tra pubblico e privato, dalla modificazione degli stili di vita, e da tutti i fattori presi sinora in considerazione dalla ricerca. Narrazioni in cui i limiti evidenti che insistono nelle letture estremizzanti possano essere superati dall'interpretazione del reale, del caso per caso, delle pratiche. Non limitandosi al gusto della descrizione di pratiche più o meno dirompenti e innovative, ma cercando nelle pieghe delle narrazioni diverse possibilità del fare (Cremaschi 2011).

Il racconto degli spazi di Anagnobia ci descrive una città in cui spazi privati destinati al commercio o presunti tali assumono funzioni pubbliche e anzi vengono preferiti allo spazio pubblico, che langue in condizioni di microappartenenze e non riesce ad uscire da una stretta dimensione del locale. Anche in questo caso, lo spazio scelto per la relazione sembra lavorare in maniera diversa a scale diverse. La scala locale utilizza lo spazio pubblico per una relazione di vicinato, costruisce il *parochial realm* che accomuna e fa condividere interessi, appartenenze. Espelle l'estraneo ed il conflitto in una dimensione diversa, lontana dalla protezione ricercata rispetto ad un esterno che si percepisce come indistinto e, in quanto tale pericoloso. La logica securitaria del contemporaneo ha in questo senso un ruolo dirimente, nelle politiche della recinzione e protezione degli spazi pubblici locali. E si riflette nella sfera interpretativa della comunità locale, ancorata al vagheggiamento nostalgico di una città edulcorata e mai esistita, la cui effigie è la piazza.

Una piazza rassicurante, però, esattamente come riprodotta dai centri commerciali che sfruttano gli immaginari offrendo luoghi che non sono mai esistiti. Luoghi che si offrano come prolungamento del proprio spazio locale, come ambiti di incontro tra simili.

Ma il fortuito incontro con il *public realm* della Lofland, non può avvenire in questa dimensione. Avviene lì dove le logiche del locale scompaiono per aprirsi ai flussi

dell'urbano, intorno agli elementi dotati di potenziale attrattivo, nel caso di Anagnobia mostrato unicamente dagli spazi esterni ai luoghi per il consumo. Esterni, perché l'interno ripropone come detto la logica del locale, sebbene più che quest'ultimo inizi a giovare di pratiche di ibridazione come manifestazioni di protesta dei lavoratori licenziati da una grande catena di supermercati o altri eventi fortemente legati alla dimensione pubblica.

L'esterno è quello spazio che accoglie e smista I flussi di popolazioni diverse, della popolazione del consumo, così come degli abitanti, dei senza tetto, degli immigrati, dei cybernauti. La sua indistinzione spaziale, la rozzezza delle configurazioni, sfruttano il magnetismo dell'asteroide per diventare una sorta di piattaforma da qualificare volta per volta, un palcoscenico, su cui potenzialmente offrire rappresentazioni diverse, tollerate senza troppe restrizioni per via del loro isolamento rispetto ai contesti del locale.

Uscire dalla dicotomia pubblico/privato, superata da tempo o forse mai realmente esistita nella realtà, comporta anche una difficoltà rispetto a come chiamare questo spazio. Che può essere a volte pubblico, a volte privato, a volte misto. A tratti può configurarsi e darsi nella relazione tra tipologie di spazi diversi.

Nella messa al lavoro di questo potenziale di trame, attori e strumenti, in questi spazi di relazione e di interazione occasionale va cercata una diversa articolazione e un diverso equilibrio dello spazio urbano.

Per non indugiare oltre nel tentativo di dimostrare cosa sia pubblico e a quali condizioni, di articolare descrizioni e divisioni di spazi in luoghi più o meno pubblici o civici, quanto piuttosto nel lasciarsi suggerire dai contesti quali connotazioni dello spazio urbano possano offrire fertili spunti per il lavoro dell'urbanista, ragionando sulla creazione di opportunità simultanee e sinergiche per la relazione e l'interazione.

---

54 Ci si riferisce all'intervento di Bernardo Secchi alla XXIII Conferenza della Società Italiana dgli urbanisti "Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza" tenutasi a Roma il 25-27 febbraio 2010. In particolare, il Prof. Secchi è intervenuto come *discussant* all'interno dell'Atelier 4. *Conflitti e convivenza negli spazi pubblici,* presieduto da Paola Di Biagi e Sara Basso. Gli atti della Conferenza sono disponibili presso il sito http://siu.dipsu.it/

55 Prerequisiti principali degli spazi fisici o virtuali in cui si costituisce sfera pubblica sono identificati nella *connessione* e nella *permeabilità*: *il primo [prerequisito]è che esso [lo spazio], quale che sia il livello a cui si colloca, sia collegato ad altri livelli. Il secondo è che esso sia potenzialmente aperto a chiunque desideri entrarvi.*

56 Allo studio dello spazio pubblico prodotto dal pubblico e prodotto dal privato Crosta affianca la lettura dello spazio pubblico prodotto dalla comunità intesa come comunità di progetto

> *dove il territorio del progetto non comprende se non in parte (e anche pro-tempore) gli "spazi di vita" di quanti, in un qualche modo (che può essere differenziato) e per motivi (non necessariamente condivisi) si trovano a condividere la determinazione "a fare qualcosa riguardo a ciò che non va" nelle situazioni di compresenza: ovvero, si trovano a condividere l'esperienza di farlo. Cioè, l'esperienza di produrre "pubblico", facendosi - per ciò stesso, eventualmente e temporaneamente - "soggetti pubblici"*

57 Parte di questo testo è già stata pubblicata all'interno del contributo “Percezione, produzione e fruizione dello spazio pubblico nelle aree del territorio metropolitano in trasformazione: il caso di Roma”. In *Territori di Ricerca, Ricerche di Territorio* (Vol.1*).* Atti del VII convegno della rete interdottorato in pianificazione urbana e territoriale, ed. Alinea, Firenze, 2009

7. Uscire dal delta

Il tentativo di leggere la complessità attraverso tre chiavi di lettura, il confine, il consumo e lo spazio di interazione ha progressivamente nel corso della ricerca portato a guardare la città che si stava producendo con occhi diversi. A cercare nelle sue pieghe delle possibili interpretazioni non limitate alla rassegnazione indotta dalla condanna di un contesto certo difficile, in formazione, che risente incredibilmente dell'allargamento degli *spazi di vita* (Bourdieu 1984) del quotidiano in atto.

Senza negare la complessità e la difficoltà dei contesti, le chiavi scelte aprono alcuni scenari per l'azione e dunque per l'urbanistica che partano da un ripensamento del ruolo del progetto e dello spazio (di confine) in queste aree, a partire dall'intercettazione di attori, trame e popolazioni che ne costituiscono i nodi.

In particolare, il confine si rivela una categoria necessaria, ma sempre meno adatta a recepire i cambiamenti dell'abitare contemporaneo. La logica sottesa alla sua delimitazione non può più essere intesa come marcatura di un dominio, e dunque come linea che divide, ma come area del tutto particolare in cui un territorio continuo viene sottoposto a regole diverse.

Al contrario, nella logica espansiva della Roma contemporanea, strutturata per parti autoreferenziali, il confine viene vissuto come barriera. Le *enclave* su cui gravano usi civici degli altri comuni diventano aree strategiche per la trasformazione urbana al di fuori del GRA, ma la logica con cui la relazione interistituzionale viene portata avanti non è tanto quella della cogestione consapevole, quanto quella del patteggiamento. Un passaggio necessario a *territori della cogestione* sembra essere urgente per il governo di aree altrimenti fuori controllo, sia nella conservazione della loro natura rurale o presunta tale, sia per il bilanciamento complessivo dell'insediamento di funzioni urbane rilevanti di livello metropolitano. In questo senso, la stessa struttura di Roma Capitale e del piano provinciale[58] richiamano la necessità di trovare forme di *rottura* o di interruzione della linea dei confini amministrativi per aprire a tavoli di concertazione interistituzionale che da un lato ridimensionino le apprensioni dei comuni di prima cintura della Provincia romana di assedio da parte dell'espansione della capitale[59], dall'altro riescano a individuare delle strategie di livello locale e sovralocale condivise. Ad oggi, quello che si verifica con i programmi di trasformazione attivati su terreni di proprietà del Comune di Frascati, come nel caso del programma in località Quadrato, nei pressi della Stazione della Metro A Anagnina[60] è una relazione puramente formale per la cessione di aree in virtù di un accordo di programma da parte del Comune di Frascati. Nessuna partecipazione reale alle scelte in merito alla localizzazione di funzioni di livello metropolitano (il programma prevede l'insediamento di una struttura ospedaliera destinata a servire l'intero quadrante sud-est) che possono e devono essere punto di

riferimento anche per la popolazione di Frascati. Nessuna partecipazione né informazione di quest'ultima sulle attività di trasformazione in corso. Le politiche in atto sul territorio sembrano continuare a far finta che le popolazioni dei propri comuni si muovano all'interno dei territori di riferimento, che considerino la linea di confine come termine invalicabile come modi e diritti di fruire del territorio. Le politiche regionali, provinciali e gli usi effettivi che del territorio si fanno, ci raccontano invece di una realtà diversa. In cui l'offerta di servizi e funzioni rilevanti avviene sempre di più in ambito metropolitano, e in cui le popolazioni si spostano su territori sempre più vasti per soddisfare i propri bisogni sia in termini di servizi e che di svago e tempo libero. In un quadro come questo, l'incapacità di reazione delle amministrazioni comunali in termini non formali-giuridici ma sostanziali appare sconfortante. L'incapacità di mettere al centro della decisione il territorio, con tutte le sue implicazioni reali e dunque nelle sue configurazioni assunte di volta in volta, si esprime in un patteggiamento continuo di quote, cessioni e compensi. Una focalizzazione sulla quantità, piuttosto che sulla qualità delle trasformazioni. Le aree su cui si patteggia e in qualche modo si avvia un confronto sono unicamente quelle su cui gravano diritti di proprietà pregressi che costringono ad una interazione con l'altro. Questa logica ha portato in questi anni a posizioni estremamente difensive da parte dei comuni confinanti. Se a Frascati alcune posizioni più retrive suggeriscono una generica riappropriazione ed esproprio dei terreni di proprietà comunale perché “le terre tornino ai frascatani”, a Ciampino si soffre la logica di localizzazione al margine di una serie di attività indesiderate (autodemolitori e campi nomadi in prima istanza), la mancanza di cura da parte del Comune di Roma nei confronti di aree fragili e compromesse, fino alla proposta shock della loro annessione al territorio di Ciampino.

Il passaggio dal pensiero del confine come linea a quello di struttura della frontiera, del *bordo fluido*, consentirebbe di uscire da questa logica di esclusione che contraddistingue le attività delle amministrazioni. Esclusione che si esplica in diversi modi: come processo storico di marginalizzazione ed esclusione verso il confine di elementi che si ritengano estranei e indegni della propria realtà urbana; come mancata interpretazione delle modificazioni in atto sul territorio e degli usi che se ne fanno, anche in termini di potenzialità aggregative di servizi e funzioni.

Questa logica, applicata a livello meso e macro, sia tra come interazione tra i diversi quartieri e insiemi urbani afferenti il medesimo territorio municipale che tra amministrazioni comunali differenti, si oppone alla crescita per parti autoreferenziali e coinvolge direttamente il progetto. Il confine, in definitiva, viene letto come dispositivo di relazione per il confronto di identità differenti (S. Basso 2010) Relazioni che in parte

sono già supportate dalle attività delle reti territoriali attive sul territorio, particolarmente attente al tema delle connessioni e delle relazioni con il proprio intorno. Le comunità locali percepiscono profondamente l'esigenza di uscire dall'isolamento che contraddistingue le loro isole urbane e di condividere e mettere in rete (in senso sia metaforico che letterale, nell'utilizzo del web come strumento di relazione) temi, proposte, conoscenze al di là dei propri confini. La dimensione del confine è vissuta come spazio del confronto su temi comuni, valicabile nella misura in cui le problematiche su cui confrontarsi rendano vana ogni delimitazione territoriale e ne invochino il superamento. La capacità di mettersi in rete per ragionare su istanze di dimensione urbana e territoriale tenendo ben salda la propria dimensione locale lavorando come singoli comitati o associazioni di quartiere, rivela una maturità non scontata. L'utilizzo della stampa locale e di internet come supporto al proprio ruolo di sentinella dell'attuazione delle politiche territoriali nel quadrante sud est della capitale sembra funzionare in maniera assai proficua. Le informazioni che le amministrazioni non rendono trasparenti rispetto a scelte e strategie praticate vengono comunque pubblicate e rese note in quella che diventa una trama di azione complessiva della Comunità Territoriale del X Municipio e delle singole associazioni ad essa aderenti.

Esponenti della Comunità, per tornare all'esempio del Programma di Trasformazione in località Quadrato, si sono recati a colloquio con il Sindaco di Frascati per sollecitare una sua richiesta di impegno da parte del Comune di Roma alla realizzazione del Parco Agricolo di Gregna (che insiste su aree di proprietà di Frascati) come bilanciamento delle trasformazioni e delle cubature previste nel programma dell'Anagnina. Il Sindaco, dichiaratosi entusiasta dell'iniziativa, ha promesso di prendere seriamente in considerazione la proposta.

E così, il territorio sembra muoversi sulle sue gambe, cerca alleanze, propone trasformazioni, in casi più frequenti mantenimenti e conservazione di status quo, senza mai perdere di vista il legame con le aree circostanti, senza mai scordare di ragionare in un'ottica complessiva di bilanciamento delle azioni proposte.

In un certo senso, questa è anche la forza della rete, che consente di strutturarsi su più livelli e di agire su più livelli. Di uscire dal localismo mettendo a confronto le proprie esperienze e provando a confrontarsi su temi comuni.

Gli attori del livello amministrativo dovrebbero essere in grado di apprendere questa lezione senza farsi tentare dai limiti insiti nei processi partecipativi, dalle visioni ricorrenti e dalle retoriche preponderanti in questo tipo di attività. Dovrebbero essere in grado di cogliere la portata innovativa delle modalità di azione e di relazione che le comunità

locali esprimono senza farsi schiacciare dalla unitarietà di una visione. Piuttosto fare in modo di lasciarla incontrare e scontrare in campo aperto con visioni anche ad essa dissonanti, su cui confrontarsi. Non tenere separati i due processi e produrre esiti incerti e costantemente sottoposti a cambiamenti, ma provare a chiamare in campo le forze e i soggetti attivi sul territorio in un'arena che può trasformarsi anche in teatro di battaglia, prima di riuscire a trovare soluzioni minimamente condivise. In caso contrario, il rischio è quello del supporto indiscusso ai progetti e ai programmi del micro, che interessano opere a più diretto contatto con la realtà del quotidiano degli abitanti, alla microurbanistica, ma la completa perdita di controllo sulle trasformazioni della città nel suo complesso, rispetto alle quali la rigidità dei contesti locali potrà rivelarsi molto accentuata e conservatorista. O la deriva opposta, la ricerca di consenso su grandi progetti di trasformazione puntuali, dei nodi su cui convogliare le aspettative di un'intera popolazione urbana disillusa e amareggiata. Con il rischio, concreto, di non riuscire a governare per diverse ragioni l'entità di tale trasformazione, lasciandola in mano ai privati e alle logiche del puro profitto e della rendita immobiliare.

Al contrario, le strutture istituzionali sono sino ad oggi apparse incapaci di aprirsi al dialogo e di condividere delle scelte di tipo strategico guidate dall'interpretazione dei fenomeni urbani in atto. Di dare avvio ad un processo di *scongelamento* delle politiche urbane, per utilizzare ribaltandole le parole di Sernini. Approcciare al tema del governo del territorio di confine implica in questa visione la capacità di osservarlo ed interpretarlo in termini sostanziali e sociali, oltre che amministrativi. Uscire, cioè, da una visione del territorio come circoscrizione amministrativa, in realtà sempre diversa dalla *naturale territorialità di individui e gruppi* (Sernini 1996b), che lo priva della congenita connotazione sociale.

Acquisita questa consapevolezza, l'abbandono dei presupposti della deriva amministrativista comporta un ribaltamento delle modalità di azione ed interazione dei soggetti amministrativi e istituzionali attivi in vario modo sul territorio. In questa necessaria inversione di rotta, i territori di confine rappresentano una occasione di sperimentazione fondamentale, sia per le loro caratteristiche intrinseche di estrema frammentazione e diffusione su territori ampi di fenomeni e usi, sia per la potenziale disponibilità di aree su cui mettere alla prova il progetto. Ripartire dal progetto come luogo di incontro e accumulazione di pratiche, interessi e intenzionalità diverse, come base per l'apprendimento di un confronto non piegato unicamente alle logiche patrimoniali e amministrative, ma che riesca ad uscire da tentazioni localiste per acquisire visioni più complesse; che si distacchi dal micro senza perdere di vista le richieste delle comunità che nel micro sono insediate, ma collocandole in una sfera più

ampia, che sappia coniugare e mettere insieme visioni ed interessi eterogenei.

Prendendo atto dell'impossibilità di variare continuamente la struttura delle partizioni amministrative per andare incontro alle modificazioni del territorio come dinamico fatto sociale (Bagnasco 1994)

> *Probabilmente, al momento costerebbe troppo allo Stato organizzare una continua modificazione delle circoscrizioni amministrative, teoricamente possibile per seguire sul territorio gli spostamenti, le pulsazioni del sociale da parte dell'amministrazione, anziché aderire, come fa, all'unica cosa stabile, solida, il suolo, la terra, cioè il territorio.(Sernini, cit., 48)*

una delle possibilità è costituita dalla individuazione, sul territorio, di aree idonee a costituirsi come laboratori di rimodulazione delle relazioni amministrative e di cogestione. Aree in cui ripartire dal progetto, costruendo strategie d'insieme o comunque in grado di tenere in conto e in qualche modo sotto controllo l'insieme della progettualità in atto sul territorio. Costruire delle trame che riescano davvero a supportare l'abitare contemporaneo, sostenendo l'uscita del progetto urbano dalla dimensione autoreferenziale in cui sembra invischiato.

Partire dal riconoscimento di territori omogenei, simili, che abbiano dinamiche di funzionamento comuni e che abbiano già messo in comune modi dell'abitare (utilizzo di servizi e spazi da parte di abitanti di comuni diversi come fossero legati al proprio contesto di vita) può essere una delle modalità per attivare delle prove tecniche di cogestione. Partire dal riconoscimento dei fenomeni urbani già in atto per riuscire a governarli al meglio. Nel caso di Anagnobia, si potrebbe partire dal riconoscimento ad esempio delle aree meno soggette a fenomeni diffusivi lungo in confini comunali, anche in virtù di previsioni dei rispettivi piani regolatori di destinazione ad aree agricole, per attivare regole e politiche condivise di utilizzo e gestione dei terreni, di mantenimento delle funzioni agricole ove realmente riscontrabili, di messa in rete e valorizzazione delle loro potenzialità come *riserve agricole urbane,* in cui supportare l'attivazione di reti rurali, vetrine per la vendita dei prodotti agricoli diretti e di trasformazione. La cogestione potrebbe rappresentare una forma di attivazione di un confronto reale sul destino di tali aree, generando un valore collettivo sebbene non necessariamente pubblico dalla loro regolamentazione.

È un ribaltamento dell'ottica della marginalizzazione delle aree di confine, spesso utilizzate dai piani regolatori e dalle politiche urbane per la regolazione dei cosiddetti *fenomeni di frangia*, che prevedono l'utilizzo di queste aree per il confinamento di attività indesiderate o a rischio, come di popolazioni realmente problematiche o percepite come tali. Il confine si configurerebbe in questo modo non più come serbatoio e recettore degli “scarti urbani”, oltreché scarto urbano esso stesso in virtù della

disomogeneità e frammentarietà della propria struttura, ma come laboratorio e fucina di esperimenti di ricucitura e tessitura di nuove trame per l'abitare. Si configurerebbero nuovi e diversi spazi della cura, che non sarebbero più micro, perché curati dagli abitanti del circondario, ma assumerebbero almeno una rilevanza urbana, intendendo Anagnobia come riferimento per la dimensione urbana.

Questa posizione porta avanti un approccio non semplicistico alla città, intesa come *insieme sociale ed edilizio a bordi fluidi, variabile sul territorio* (Sernini, cit. 48), per il quale diverrebbe impossibile presupporre che il tema della città diffusa o dispersa, simbolo nell'immaginario collettivo della periferizzazione senza qualità, possa essere affrontato puntando su un progetto di costruzione di un unica centralità alternativa, un nuovo centro. Induce a ragionare sulle potenzialità realmente esprimibili attraverso la centralità nelle sue interazioni ricercate e progettate con i contesti con i quali si relaziona. Trovare degli agganci al progetto del micro e del macro in una complessiva ottica di ricucitura delle connessioni interrotte del delta, del fenomeno di progressivo accrescimento e ispessimento delle isole urbane privo di una loro reale liberazione dalla dimensione dell'isolamento.

Per andare contro la tendenza storica alla configurazione di strutture urbane autoreferenziali e autoimmuni, solcate e aggrappate a elementi di connessione di livello superiore, che diventano fattori di segregazione per la scala locale, appare necessario introdurre un ragionamento al livello meso, intermedio, alla scala di interazione tra le isole attigue ma non comunicanti. Il progetto per la città o della città di Anagnobia non può allora non ragionare anche in termini di meccanismi di interazione e comunicazione tra le diverse scale, che non necessariamente devono esprimersi come connessioni fisiche. Alla scala intermedia, la focalizzazione sul tema del confine assume connotati diversi rispetto a quella territoriale, non legati a questioni amministrative o gestionali, quanto ad un diverso pensiero del confine tra ambiti e sistemi diversi come possibile spazio di relazione e di lavoro.

La considerazione congiunta dei tre livelli territoriali discende fortemente dalla struttura e della configurazione di questo contesto, che esprime chiaramente problemi interni ai tessuti, di livello micro, agli agglomerati, nella tematica della necessità di uscita dall'isolamento del quartiere e di ricomposizione urbana vera e propria, e a livello urbano, macro, nel confronto quotidiano e necessario con fenomeni diversi, invasivi e spesso oggetto di aspre critiche complessive.

La ricerca e il progetto devono in questo senso riconoscere gli attori che abitano nel senso più ampio il territorio e ne guidano nel bene o nel male le trasformazioni, le loro

modalità di relazione e le potenzialità di cooperazione o conflitto derivanti da un loro incontro orientato alla condivisione di scelte. Deve saper riconoscere le trame su cui l'abitare poggia, spesso tentative, inespresse e fragili, così come le popolazioni che utilizzano tali trame e i loro interstizi. Il riconoscimento apre possibilità legate al confronto e al limite all'integrazione tra questi elementi, da cogliere proprio in quella parte di città generalmente votata alla privazione di ogni vocazione al miglioramento, destinata ad una atavica mancanza di qualità.

In questa lettura, il ruolo che si intende attribuire allo spazio pubblico o allo spazio di relazione è dirimente. L'accezione di spazio pubblico sotteso al progetto è uno degli elementi qualificanti il progetto stesso e caratterizzanti la trama per l'abitare che si sia intenzionati a costruire. Nella città prodotta, nel delta di Anagnobia, la struttura dello spazio pubblico sembra esito del soddisfacimento di standard o della dimenticanza piuttosto che di una consapevole assimilazione del senso che tale spazio può rivestire nella quotidianità dell'abitare. Il risultato è la richiesta sempre più pressante di uno spazio intimo, nostalgico, vagheggiante e riproducente la città storica in tutta la sua solidità e portata, come se una fontana fosse in grado di per sé di costituirsi come ambito di ri-costruzione di una sfera pubblica di cui si percepisce la rovina.

In un generale processo di riconfigurazione della sfera pubblica, come suggerisce la Bianchetti, è allora fertile focalizzare la propria attenzione sulle pozze di urbanità che il complessivo processo di scioglimento in atto consente. Occasioni di costruzione dell'urbanità si configurano in spazi e in occasioni non pensate a questo scopo, di cui è necessario avere cura (Bianchetti 2008, pag.136).

La diversità, la vitalità e più in generale l'urbanità, intesa come l'arte di stare nello spazio e come insieme di relazioni che avvengono nella città, sono state per decenni il cuore delle teorie urbane. Hanno rappresentato inoltre la maggiore preoccupazione degli urbanisti, che hanno tentato il superamento dei limiti del funzionalismo a favore di un approccio orientato alla diversità nell'interpretazione e nel progetto della città.

Contributi recenti individuano nell'urbanità e nelle forme di socialità che si dispiegano nello spazio urbano, forme basilari di esercizio della cittadinanza e di diritti di cittadinanza situati nello spazio. La prospettiva dell'urbanità, a differenza di quella più generale della cittadinanza, situa nello spazio urbano, nello spazio tra le case, modi e relazioni dell'abitare, offrendo le condizioni di partenza per un più ampio principio del diritto alla città.

La struttura di territori in cui lo spazio prodotto è assimilabile ad uno scarto nell'accezione progettuale suggerita da Ferraro (Caudo & G. Ferraro 2001), non ha però

impedito la formazione di una sfera pubblica, sebbene dislocata in contesti del tutto inaspettati. I quartieri, quando definibili come tali, si presentano spesso privi di spazi pubblici di relazione che non siano le strade. Anche quando parchi giochi, aree attrezzate e piccoli slarghi riescano a farsi spazio tra le case, la loro capacità di attrazione degli abitanti è scarsa o fortemente legata a rivendicazioni locali.

Forme di socialità e iniziative collettive di livello locale e non solo si radicano fortemente nello spazio e prendono forma in posti inconsueti: nel centro commerciale da un lato, e attraverso blog e siti internet dall'altro. Pratiche sviluppate mediante un dispositivo a-spaziale come la rete che si radicano fortemente nello spazio, e scelgono quello spazio per le sue caratteristiche intrinseche.

Forme di urbanità e pratiche di convivenza sembrano in grado di rilocalizzarsi opportunamente nello spazio in grado di accoglierle. Perché il progetto possa tornare ad intercettare la totale polifonia, a volte conflittuale, dell'abitare contemporaneo appare necessario tornare a pensare lo spazio, intendendolo come qualcosa di molto più ampio e complesso di un'area di progetto. (Annunziata & Cossu 2010)

Tornare a proporre un'idea complessa di spazio, che tenga in considerazione la molteplicità e la pluralizzazione *del* pubblico e dello spazio pubblico senza supportare una tendenza alla generalizzazione. Dare la possibilità a diversi pubblici di esprimersi, guardando alle possibili articolazioni della sfera del pubblico

Nel triangolo del consumo, l'espressione della triangolazione possesso-appropriazione-diritto definisce spazi di diversa natura. Incolti residuali e interni dei centri commerciali, parcheggi e aree abbandonate. Una lettura non scontata di questa città votata al consumo[61] offre la possibilità di partire in una diversa accezione e interpretazione dello spazio di interazione proprio dalla sua caratteristica principale. Gli spazi per il consumo e gli spazi sprecati spesso derivanti dagli standard della città pubblica offrono occasioni per riequilibrare la ripartizione, spesso la cesura, tra spazi della residenza e della non residenza. Si delineano nuove possibilità di utilizzo e di proposta di tali spazi non più in antitesi alla città, come nella visione dell'asteroide che desertifica la sua area di atterraggio, ma come supporto ad un progetto di spazio *per* la città.

I *magneti* vengono sfruttati per la loro capacità attrattiva come occasioni di innesco per processi di trasformazione che vedano nelle rispettive società di gestione attori consapevoli e responsabili del cambiamento indotto sui tessuti urbani in cui sono immersi. Una parte della responsabilità pubblica risiederebbe quindi in una responsabilizzazione del privato e del loro ruolo, effettivo e potenziale, nella vita pubblica. Di fatto, occasioni di collaborazione tra soggetto pubblico, in particolar modo

l'università, e soggetto privato si sono già venute a creare. Ma in occasioni sporadiche e contingenti. Una relazione maggiormente strutturata, che muova dalla piena consapevolezza del proprio ruolo sul territorio, potrebbe indurre esiti non scontati.

Uno degli esiti del tentativo di decifrazione della struttura urbana di questo insieme urbano posto in essere è l'individuazione di una trama possibile di azione, un appunto per un potenziale *progetto di città* per Anagnobia, di cui ROMAnina sia parte integrante ma non esaustiva e risolutiva. La considerazione delle scale di riferimento, porta alla scelta di tre ipotesi di azione focalizzate sulla scala macro, di relazione tra contesti amministrativi diversi, e sulla scala meso, di interazione tra contesti urbani diversi:

1. *superare* e *cogestire il* confine alla scala macro
2. *riconoscere* e *ricomporre* le relazioni e le possibilità di articolazione dei dispositivi di gestione del rapporto distanza/prossimità alla scala meso,
3. *aprire le scatole* ovvero ricomporre anche facendo leva sul potenziale magnetico dei luoghi per il consumo nella riarticolazione dello spazio pubblico di relazione tra contesti diversi

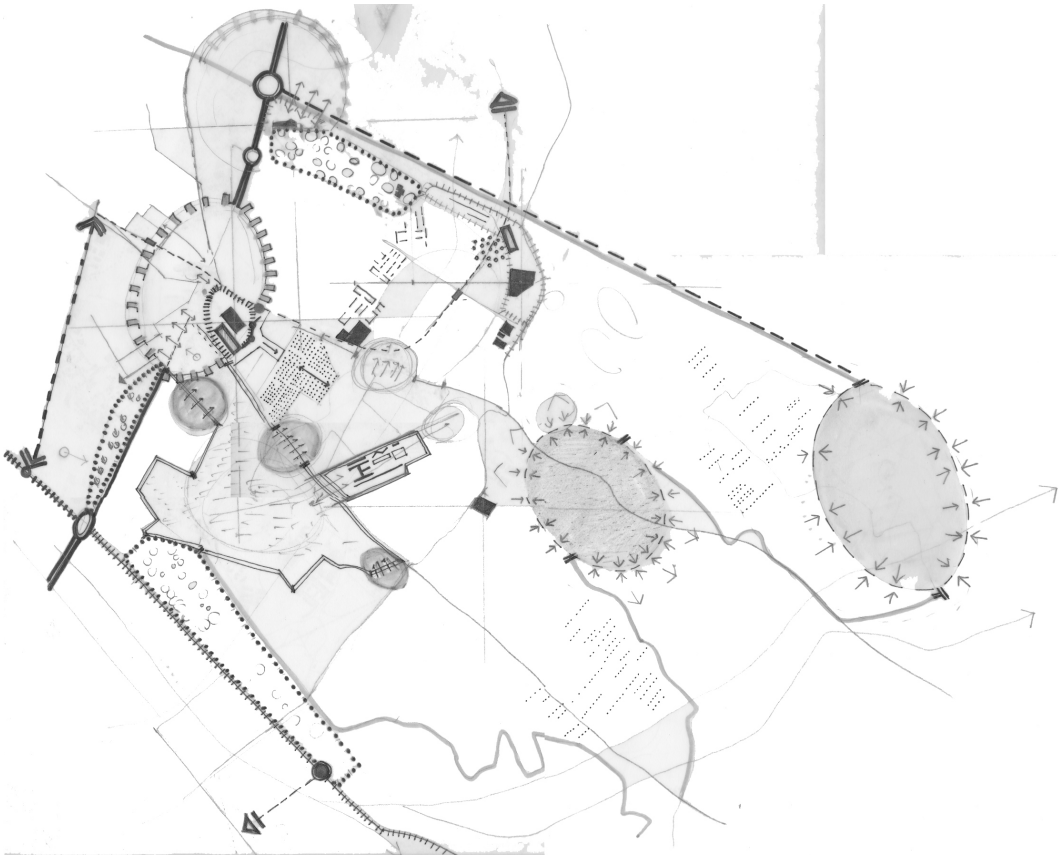
Nel primo caso, alla scala territoriale più ampia, il progetto riconosce alcuni ambiti di interruzione del confine amministrativo, propone contesti per la *cogestione* connessioni alla scala urbana. Punta sul riconoscimento di ambiti di connessione molto forti, come quelli ecologici del sistema Parco di Gregna, area a verde di Tor de' Santi Quattro e del Parco di Tor Vergata Nuova. Il progetto di paesaggio è a questa scala fondamentale, come il progetto delle infrastrutture e delle loro funzionalità connettive.

Alla scala intermedia, il progetto del confine assume connotazioni diverse e diventa progetto di spazio, dispositivo per la gestione e la configurazione delle connessioni o delle separazioni tra realtà diverse. In questa dimensione di insiemi urbani isolati, può diventare luogo di sperimentazione di soglie, di costruzione di sequenze, di graduale passaggio da una realtà ad un'altra. Può giocare il ruolo di connettore o di separatore a seconda delle peculiarità dei contesti limitrofi, imparando a confrontarsi con le articolazioni che la *distanza* e la *prossimità* possono assumere. Distanza come definizione e riconoscimento degli intervalli che segnano le pause tra territori e appartenenze diverse

> *La distanza non è solo metrica: la distanza può diventare strumento di indagine quando serve a riconoscere, e definire l'intervallo che esiste tra un "noi" e differenti "territori del sè" (Lanzani 2003), tra i nostri confini – i confini del nostro corpo – e quelli degli altri, e a riconoscere proprio in queste relazioni l'origine di processi di modificazione degli spazi abitati (Basso, cit, 20).*

Individua pause e cesure delle barriere esistenti e protegge ambiti locali nella loro fragile

dimensione di intimità. Costruisce relazioni possibili aprendo recinti invitando ad esplorare dimensioni urbane diverse senza forzare. I dispositivi di protezione o apertura sono da studiare caso per caso e volta per volta. In un utopico tentativo di ridimensionare il ruolo di barriera invalicabile del GRA si individuano nodi complessi in cui ripensare contemporaneamente le dimensioni del locale e dell'urbano e delle loro interazioni.



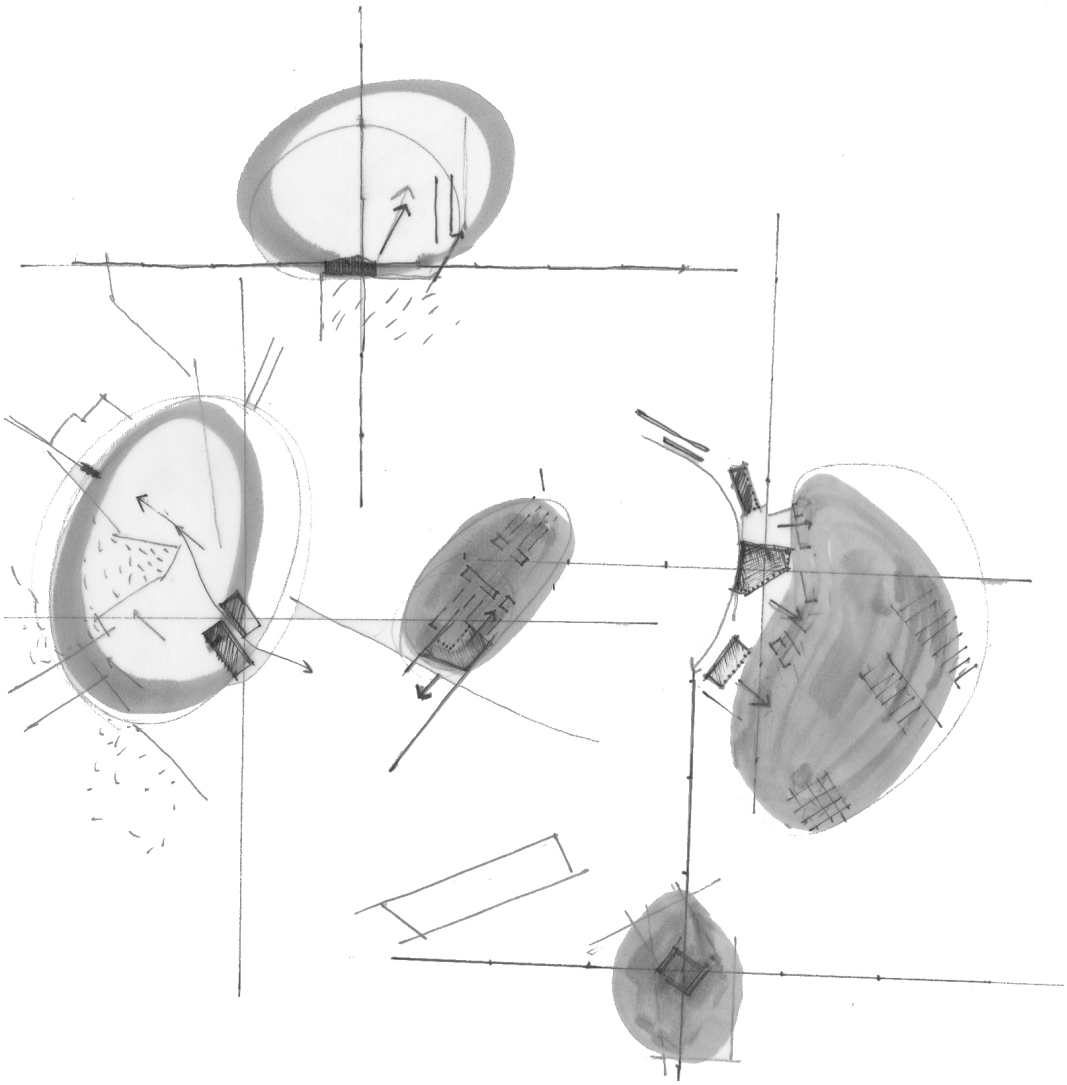
La necessità di valicare i confini del proprio quartiere e di uscire dall'isolamento espressa dai diversi contesti locali si rispecchia in espedienti e tentativi di scavalcare le infrastrutture longitudinali che solcano e parcellizzano il territorio. Le connessioni pedonali e ciclabili rappresentano in questo senso un elemento saliente del progetto, che non può risolversi nella previsione e costruzione di spezzoni di piste e percorsi sulla base delle calendarizzazioni dei cantieri delle infrastrutture viarie.

Si esprime inoltre nella necessità di ripensare il progetto dello spazio (pubblico) a partire dalla piena consapevolezza degli usi del pubblico e delle sue configurazioni.

A partire dalle considerazioni suo ruolo e sull'introversione degli spazi per il consumo e degli spazi aperti loro adiacenti a bassa codificazione normativa, anche in virtù della conflittualità degli usi che possono derivare dalla differenziazione di tali usi nell'arco del giorno e della notte, ripartire dalla configurazione delle “scatole” consentirebbe da un lato di enfatizzare il ruolo magnetizzante che essi hanno anche nei confronti dei contesti

locali, dall'altro di fare in modo che gli stessi contesti possano in un certo senso essere ripagati e compensati degli impatti che i contenitori per il consumo inducono in termini di attrazione e generazione di flussi.

Tale generazione però, percepita non soltanto come incremento di traffico, ma anche come incremento della possibilità di incontro dell'elemento estraneo, dello *straniero,*come carattere urbano saliente. Aprire le scatole dunque come slogan per un progetto urbano che coinvolga le scatole, gli spazi aperti adiacenti, le strade, che nei loro pressi perdono completamente la struttura di dispositivo principe dello spazio pubblico per rendersi barriere e limiti invalicabili. Mettere insieme e ricomporre le scale del locale e dell'urbano attraverso interventi di ridisegno e ricucitura degli spazi aperti.



Creare degli spazi intermedi, tra i *microspazi della cura* e gli spazi privi di connotazione adatti a farsi occupare da pratiche di ogni tipo, proprio in virtù della loro mancanza di configurazione. Non si tratterebbe in questo caso di disegnare lo spazio pubblico come vagheggiato dalla comunità locale, o almeno non solo, ma creare degli spazi in grado di fondere le possibilità di utilizzo, delle piattaforme di connessione, che in parte possano

guidare, in parte possano essere configurate e di continuo risemantizzate dagli usi.

Uno spazio che sia dunque espressione non di una identità decisa a priori, ipoteticamente collettiva, ma che sia in grado, eventualmente, di lasciare che identità diverse possano esprimersi. Un connettivo spaziale, più che un dispositivo spaziale, per far si che le isole siano in grado di uscire, consapevolmente e solo in caso di reale desiderio di farlo, dal proprio isolamento.

In questi spazi, potrebbero trovare luogo anche iniziative di supporto al commercio al dettaglio, fiere di sponsorizzazione dei prodotti locali, mercati. Uno spazio misto che possa beneficiare dell'incrociarsi dei flussi, con tutte le caratteristiche di proficuo incontro e scambio per la vita pubblica che i crocevia portano storicamente con sé (Fiori 2010).

Rinunciare ad una generica nozione di pubblico e di spazio pubblico che ne discende può in questo caso significare rinunciare ad individuare *un* carattere prevalente e dominante del pubblico cui dedicare lo spazio. Evitare la generalizzazione lavorando sulla ricchezza e supportandola. Evitare spazi dell'abbandono, ma concentrare la propria attenzione ed estendere la cura anche agli spazi di mezzo, l'*in-between*[62] o lo *Zwischenstadt*[63] in senso e dimensioni più ampie, ovvero a quegli spazi votati contemporaneamente alla connessione da un lato e alla distinzione dall'altro. Questi spazi, diaframmi tra realtà diverse e allo stesso tempo spesso configurati come barriere difficilmente valicabili alla scala locale, rappresentano un serbatoio di opportunità per la città contemporanea. Consentono di mettere in discussione e provare a reinterpretare la narrazione legata alla ricostruzione nostalgica di una città storica che non *è* più, che non rappresenta i modi dell'abitare contemporaneo.

Un *progetto di spazio* e di città strutturato su questi presupposti, non deve essere letto come critica senza ritorno o alternativa radicale alla proposta che l'urbanistica romana ha prodotto sino ad oggi su questi contesti. In particolare, all'esperimento tentato dal piano di coniugazione delle esigenze del livello micro all'interno di programmi complessi locali che si prendano cura delle connessioni interne, degli spazi significativi locali e dei servizi, in contrapposizione o come bilanciamento della identificazione di un nuovo punto di riferimento che restituisse dignità e riconoscibilità alle diverse componenti di Anagnobia. Questa visione però, a valle delle analisi condotte e delle interpretazioni tentate, appare parziale, semplice quando non semplicistica nel mancato tentativo di creare attivazioni *tra* i diversi locali, nel non prendere in considerazione la presenza di altro oltre il tessuto residenziale e la sua relazione con la nuova centralità, nell'ignorare tutto ciò che indipendentemente dalla volontà dei residenti si muove sul territorio oltre

il GRA.

Il potenziale ruolo di ROMAnina in questo senso è tutto racchiuso nel progetto dell'interfaccia, nella rinuncia all'utopia di un progetto di un nuovo centro per i contesti locali, sebbene la centralità rimanga per il livello urbano, determinata dalla rilevanza delle funzioni ospitate. Disegnare i bordi del progetto, le sue connessioni fisiche, percettive e funzionali, non soltanto come viabilità, ma anche come disegno dei percorsi pedonali estesi alle diverse isole di Anagnobia, non soltanto al PdZ della Romanina, con cui è in diretto contatto.

---

58 Il Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG) è stato adottato dal Consiglio Provinciale di Roma e trasmesso alla Regione per l'approvazione tra i mesi di luglio e agosto 2009.

Finalità principale è la costruzione della "provincia metropolitana", attraverso l'organizzazione del "funzionamento metropolitano" del territorio inteso come sistema integrato, che riconosca peso e le potenzialità il di aree non omogenee.

Il riferimento in questa articolazione è alla specifica duplicità della realtà provinciale romana, divisa tra Roma e "il resto del territorio", che costituisce dunque premessa e obiettivo di riequilibrio principale del Piano.

La strategia di riorganizzazione dell'assetto complessivo della "provincia capitale" si articola in *sistemi locali di comuni,* con l'obiettivo di perseguire l'integrazione stretta tra il policentrismo della città capitale, articolato in municipi, con i sistemi di comuni (*doppio policentrismo*), valorizzandone la diversità di risorse e di ruoli. Lo scenario è quello della struttura metropolitana policentrica.

Tale funzionamento si incardina su alcuni obiettivii generali:

× *le relazioni* - costruzione di relazioni efficienti e stabili tra sistemi di comuni e area romana, nonché tra il territorio provinciale e regionale, basate sul trasporto pubblico

× *le risorse e i modelli insediativi e produttivi* – riequilibrio dello sviluppo territoriale armonizzando le dimensioni strategiche "dall'alto" e le istanze dei territori "dal basso"

× *la qualità ambientale ed insediativa* – attraverso la considerazione di natura e storia come invarianti del piano e il riordino e la qualificazione delle costruzioni insediative urbane e territoriali, in contrasto alla semplificazione e omogeneizzazione metropolitana.

In questa prospettiva, è centrale la ricerca di coerenza reciproca tra le previsioni del nuovo PRG di Roma, nei ruoli strategici scelti per lo sviluppo della *città capitale* e della *città mondiale,* e quelle del PTPG, incluso il ricorso generalizzato allo strumento della *cooperazione interistituzionale* e, in particolare, della *intercomunalità* per le decisioni programmatiche e per quelle operative.

59 In una seduta del Consiglio Comunale di Frascati, nella discussione sul Programma di Grotte Portella, la difesa dei territori comunali nei confronti della periferizzazione in atto da parte dell'espansione di Roma viene paragonata alla difesa dall'assalto dei Lanzichenecchi.

Senza forzare il parallelismo, o generalizzarlo, analizzando i documenti ufficiali dei Comuni, ma anche le testimonianze della stampa locale, appare evidente il timore di essere inglobati in una tendenza alla omogeneizzazione in atto sui territori di confine, molto spesso fatta coincidere con la critica al consumo continuo dei suoli e alla perdita del territorio agricolo aperto.

60 'Si tratta di un programma per la "trasformazione urbanistica dell'area di proprietà del Comune di Frascati di 35 ettari ricadente in località ''Quadrato'', racchiusa fra il quartiere di Cinecittà est, il GRA e la via Tuscolana. A questo fine è stato avviato nel 2006 un processo partecipativo che vede coinvolti gli abitanti di Cinecittà Est unitamente al Comitato di Quartiere Cinest ed alla Comunità Territoriale del X Municipio, con il coordinamento e supporto tecnico del Dipartimento per l'Architettura e l'Urbanistica (DAU) dell'Università ''La Sapienza''. Il programma è stato

61 Casualmente, ieri mi sono imbattuta su una pagina Facebook sulla Romanina, identificata come la città del consumo, che incita i turisti a visitare questo quadrante urbano in virtù della

ricchezza della sua offerta commerciale. Nel racconto che lì si propone, la città non esiste se non nei suoi centri commerciali, identificati sulla base degli svincoli del GRA.

62 Il termine *between* è la traduzione della parola greca *metaxú*, avverbio con valore preposizionale, composto da *metá* (in mezzo, tra) e *sún* (con, assieme, unitamente a): esso denota lo spazio che sta in mezzo e mette in relazione. Si tratta di una parola che contiene in sé due aspetti logicamente antitetici: infatti, come osserva Patrizia Pinotti (1997), da un lato indica uno stato di separazione, dall'altro un movimento d'approssimazione e si presta perciò a sottolineare tanto la distanza esistente tra due termini quanto la loro prossimità. Può indicare una linea di demarcazione, un luogo di transito, o anche un punto d'incontro (Perniola 2007).

63 Il concetto di *Zwischenstadt* è stato a lungo oggetto del lavoro di Thomas Sieverts. Nella sua accezione, "*Zwischenstadt*, [*is*] meaning the type of built-up area that is between the old historical city centres and the open countryside, between the place as a living space and the non-places of movement, between small local economic cycles and the dependency on the world market" (Sieverts 2003).

Si tratta di spazi difficilmente definibili utilizzando le categorie interpretative della città consolidata: "following a venerable tradition, we still call distinct regions of settlements "cities". Or we describe them with such abstract concepts as "city agglomerations", areas of concentration, urbanized landscapes, etc., because we note how inappropriate the concept of "city" is when applied to these fields of settlements as they evoke completely different associations. For want of a better term, we shall call these structures which consist of "fields " of various uses, construction forms and topographies, *Zwischenstadte*. They take up large areas and they have both urban and rural characteristics". (Sieverts, cit.)

AA.VV., 2005. Intro:Postmortemism. In *L.C.I. - Letteratura Chimica Italiana*. Venerea edizioni.

Agenzia del Territorio, 2006. *Nota territoriale - Roma anno 2005*,

Agenzia del Territorio, 2007. *Nota territoriale - Roma anno 2006*,

Agenzia del Territorio, 2008. *Nota territoriale - Roma anno 2007*,

Agenzia del Territorio, 2009. *Nota territoriale - Roma anno 2008*,

Agenzia del Territorio, 2010. *Nota territoriale - Roma anno 2009*,

Agenzia del Territorio, 2008. *Rapporto immobiliare 2007*,

Alemanno, G., 2010. Intervento al Convegno *Nuovi modelli di trasformazione urbana.* Roma, 8-9 Aprile 2010

Amendola, G., 1997. *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Bari: Laterza.

Amin, A., 2008. Collective culture and urban public space. *City*, 12(1), pagg.5-24.

Amin, A. & Thrift, N., 2005. *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino.

Annunziata, S. & Cossu, M., 2010. Roma oltre il Piano: forme di urbanità per la città contemporanea. In *Atti della XXIII Conferenza della Società Italiana degli urbanisti*. Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza. Roma: Planum - the European Journal of Planning on-line.

Augè, M., 1993. *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano: Elèuthera.

Avventura Urbana, 2007. Officine Marconi. Per la prima volta in Italia dalla cultura nasce una nuova centralità. Available at: http://www.avventuraurbana.it/scheda/101

Bagnasco, A., 1994. *Fatti sociali formati nello spazio*, Milano: Franco Angeli.

Barbieri, G., 2007. Globalizzazione, riconoscimento e confini. In *Sociologia e globalizzazione*. Mimesis Edizioni, pagg. 89-103.

Basso, P., 2002. Identità della città storica, identità dei cittadini. *Equilibri*, (1).

Basso, S., 2010. Confini, distanze e prossimità: nuovi dispositivi per il progetto dello spazio pubblico. In *Atti della XXIII Conferenza della Società Italiana dgli urbanisti*. Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza. Roma

Bauman, Z., 2006. *Modernità liquida*, Laterza.

Baumann, Z., 2010. *Consumo, dunque sono*, Bari: Laterza.

Bazzanella, L., 1998. *Paesaggi sul limite. Abitare luoghi intermedi*, Torino: Celid.

Beauregard, R.A. & Bounds, A.M., 2000. Urban citizenship. In *Democracy, citizenship and the global city*. London: Routledge, pagg. 243-256.

Beck, U., 2003. *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino.

Berdini, P., 2008. *La città in vendita: centri storici e mercato senza regole*, Donzelli.

Berdini, P., 2010. Le conseguenze urbanistiche della spoliazione progressiva dell'amministrazione pubblica a vantaggio di pochi predatori. In Un futuro per Roma: un nuovo modello di sviluppo per un nuovo policentrismo metropolitano e regionale. Roma. Available at: http://eddyburg.it/article/articleview/14732/0/39/.

Bertone, G., 2010. Rimediazioni locative: tra spazio e luogo, tra narrazione e dato. *REM - Ricerche su educazione e media*, 2(2).

Bianchetti, C., 2009. Introduzione. Quantità e quiete: il discorso ideologico sull'abitare. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 94, pagg.11-24.

Bianchetti, C., 2008. *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma: Donzelli.

Bifulco, L., 2005. *Le politiche sociali. temi e prospettive emergenti*, Roma: Carocci.

Boeri, S., 2005. Supeluoghi – a proposito di due potenti metafore della globalizzazione.

Boeri, S., 2002. USE (Uncertain States of Europe). Note per un programma di ricerca. In *La città europea del XXI secolo*. Milano: Skira.

Bourdieu, P., 1984. The Habitus and the Spaces of Life-Styles. In *Distinction. A Social Critique of the Judgement of Taste*. Cambridge, MA: Harvard University Press, pagg. 169-208.

Brewer, J. & Trentmann, F., 2006. *Consuming cultures, global perspectives: historical trajectories, transnational exchanges*, Berg Publishers.

Canevacci, M., 2002. Spazi comunicativi. In *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici.* Milano: Franco Angeli.

Cao, U., 2005. Lo spazio di una strada e l'immagine di una città. In *Gomorra. territori e culture della metropoli contemporanea*. Nuova. Roma: Meltemi, pagg. 10-14.

Caudo, G. & Ferraro, G., 2001. *Il libro dei luoghi*, Milano: Jaca book.

Cavallina, G., 1999. *Il margine inesistente*, Firenze: Alinea.

Cellamare, C. 2008. Periferie romane:città di uomini e di pietre. In *Periferia e periferie*. Roma: Aracne editore, pagg. 380-439.

Chiurazzi, G., 2007. *Il postmoderno*, Pearson Paravia Bruno Mondad.

Clementi, A. & Perego, F., 1983. *La Metropoli "spontanea": il caso di Roma, 1925-1981 : sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, EDIZIONI DEDALO.

Codeluppi, V., 2007. *La vetrinizzazione sociale : il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*, Torino: Bollati Boringhieri.

Codeluppi, V., 2000. *Lo spettacolo della merce: i luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani.

Colarossi, P.(.S.D.D., *Processo di progettazione urbanistica partecipata nell'ambito dell'elaborazione del Progetto Urbano per la nuova centralità metropolitana della Romanina*, Roma: Università di Roma La Sapienza - DAU Dipartimenti di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria.

Comune di Roma, 2007. *Mosaico statistico. Dati municipali.*, Roma.

Comunità Territoriale X Municipio, 2008. Proposte programmatiche per il X Municipio.

Cottino, P., 2003. *La città imprevista*, Milano: Elèuthera.

Cremaschi, M., 2011. Anything goes? Pianificazione, postmodernismo, e oltre. *Crios. Critica degli ordinamenti spaziali*, 1.

Cremaschi, M., 2010. Città senza cittadini. In *Fuori dall'angolo, idee per il futuro del volontariato e del terzo settore*. Roma - napoli: L'ancora del Mediterraneo.

Cremaschi, M., 1994. *Esperienza comune e progetto urbano*, Milano: Franco Angeli.

Cremaschi, M., 2009. Urbanità e resistenza. *Archivio di studi urbani e regionali*, 40(94), pagg.126-139.

CRESME, 1999. Centralità, nuove municipalità, identità.

Crosta, P., 1998. *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano: Franco Angeli.

Crosta, P., 2003. Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'. *Foedus*, 7.

Crosta, P., 2001. Società delle differenze, pluralizzazione del territorio e il ruolo del l'interazione sociale nella produzione di "pubblico", al plurale. Atti del Convegno *Dalla città diffusa alla città diramata*. Milano: Franco Angeli.

Crosta, P., 2000. Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale. *Foedus*, 1.

DCR Lazio, 2002. *Adozione del documento programmatico per l'insediamento delle attività commerciali su aree private.*,

De Certeau, M., 2001. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro.

De Giorgi, G., 2005. Cronistoria di un delirio. In *Gomorra. territori e culture della metropoli contemporanea*. Nuova. Roma: Meltemi Editore srl, pagg. 27-31.

De Martino, E., 2002. *Furore, simbolo, valore*, Feltrinelli Editore.

Detragiache, A., 2003. *Dalla città diffusa alla città diramata*, FrancoAngeli.

Di Nallo, E., 2005. Gestire le contraddizioni: la RSI nella società dei consumi. In *Sostenibilità ed etica? Per un'analisi socioeconomica della responsabilità sociale d'impresa*. Bologna: Carocci.

Donolo, C., 1997. Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico. *Rassegna italiana di sociologia*, 2.

Donolo, C.(.C.D., 2006. *Il futuro delle politiche pubbliche*, Milano: Bruno Mondadori.

Dufruca, A., 2006. Traffico e sistemi insediativi, una lettura per il nord italia. In *No sprawl*. Firenze: Alinea.

Ferraresi, M., 2006. Spazi e non spazi: le articolazioni della consumosfera. In *Senso e metropoli*. Roma: Meltemi, pagg. 77-88.

Ferraro, F., 2006. *Breviario di estetica audiovisiva amatoriale. Natura, immagine, etica*, DeriveApprodi.

Fiori, S., 2010. Public life on a Sahel Crossroad. In PLIC. *Public life in the in-between city International Conference*. ITT Israel Institute of Technology, Haifa - Israel, pag. 61.

Floch, J.M., 1987. Lo spazio del Mammouth. Il contributo di una ricerca semiotica alla concezione di un ipermercato. *Strategie di immagine, quaderno di ricerche semiotiche*, I,

pagg.49-63.

Fratini, F., 2000. *Roma arcipelago di isole urbane. Uno scenario per il XXI secolo.*, Roma: Gangemi.

Fuksas, M. & Ingersoll, R., 2007a. *La civiltà dei superluoghi. Notizie dalla metropoli quotidiana*, Roma: Damiani.

Garreau, J., 1992. *Edge city: life on the new frontier*, Anchor Books.

Gibelli, M.C., 2006. La dispersione urbana: costi collettivi e risposte normative. In *No sprawl*. Firenze: Alinea.

Ginzburg, C., 1986. *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia*, Einaudi.

Giordano, V., 2006. Luoghi del consumo come spazi sociali. In *Scene del consumo: dallo shopping al museo*. Meltemi Editore srl, pagg. 33-40.

Gisotti, M.R., 2009. La riqualificazione delle periferie romane nel nuovo prg e nelle politiche comunali. Strumenti e realizzazioni. *Macramè*, 3, pagg.61-68.

Goffmann, E., 1971. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Torino: Einaudi.

Gori, F., 1990. Matematica e confini. Alcune suggestioni dalla geometria delle figure frattali. In *La Città e il limite: i confini della città*. La casa Usher, pagg. 61-80.

Gregory, D. & Urry, J., 1987. *Social relations and spatial structures*, London: Macmillan.

Grispigni, M., 1990. I conflitti impolitici. In *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*. Genova: Costa e Nolan.

Griswold, W., 1997. *Sociologia della cultura*, Bologna: Il Mulino.

Gruppo Scarpellini Immobilfin, C.G.M.M., 2005. *Progetto Urbano Romanina - proposta di schema di assetto preliminare. Sintesi*, Roma.

Guercio, V., 2010. Marco Lodoli, la voce degli umili. *L'eco di Bergamo*, pag.51.

Habermas, J., 1981. Moderno, postmoderno e conservatorismo. *Alfabeta*, (22), pagg.15-17.

Habermas, J., 1996. *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati.

Halbwachs, M., 2001. *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli.

Holloway, L. & Hubbard, P., 2001. *People and place. The extraordinary geography of everyday life.*, Pearson Education.

Ilardi, M., 2007. *Il tramonto dei non luoghi*, Roma: Meltemi.

Ilardi, M. 1990. *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Genova: Costa e Nolan.

Ingersoll, R., 2007. Italian Beauty: superluoghi come pretesto per un film.

Ingersoll, R., 2004. *Sprawltown. cercando la città in periferia*, Roma: Meltemi.

Jameson, F., 1984. Postmodernism, or the cultural logic of the late capitalism. *New left review*, (146).

Lanzani, A., 2003. *Metamorfosi urbane: i luoghi dell'immigrazione*, DAU.

Lodoli, M., 2000. *Grande Raccordo* seconda., Tascabili Bompiani.

Lofland, L.H., 1998. *The public realm. Exploring the city's quintessential social territory*, New York: Aldine de Gruyter.

Lorenzetto, E., 2008. Uno sguardo semiotico sul territorio. Presentazione di un lavoro di analisi della città diffusa del Veneto centrale. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, (93), pagg.97-116.

Maffesoli, M., 2003. *L'istante eterno. Ritorno del tragico nel postmoderno*, Luca Sossella Editore.

Maffesoli, M., 1993. *Nel vuoto delle apparenze*, Milano: Garzanti.

Mandelbrot, B.B., 1977. *Fractals: form, chance, and dimension*, W. H. Freeman.

Marcelloni, M., 2003. *Pensare la città contemporanea. Il nuovo piano regolatore di Roma.*, Bari: Laterza.

Marcelloni, M., 2006. Un progetto urbano per la Romanina. *Urbanistica*, 130, pagg.35-61.

Marrone, G., 2001. *Corpi sociali: processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi.

Marrone, G. & Fabbri, P., 2000. *Semiotica in nuce: I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Meltemi Editore srl.

Marrone, G. & Pezzini, I., 2006. *Senso e metropoli*, Roma: Meltemi.

Masiello, S., 2009. *Roma periSferica*, Milano: Franco Angeli.

Mattioli, V.T., 2005. La prassi del limite. In *Gomorra. territori e culture della metropoli contemporanea*. Nuova. Roma: Meltemi Editore srl, pagg. 58-63.

Mattogno, C., 2002. *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici.*, Milano: Franco Angeli.

Mazzette, A. & Sgroi, E., 2007. *La metropoli consumata: antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, FrancoAngeli.

Modigliani, D. & Veltroni, W., 2005. Quale periferia per Roma, di Ida Fossa. Available at: www.arce-eu.org/it/.

Musarò, P., 2006. Ci vediamo in centro. Pratiche di consumo e nuovi significati dei luoghi. *E/C, Rivista dell'Associazione Italiana d Studi Semiotici on-line*. Available at: http://www.ec-aiss.it/.

Musarò, P., 2009. Diritti e debiti di cittadinanza. Città, consumo e beni comuni. In *VIII Convegno Nazionale della Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale*. Territori di ricerca. Ricerche di territorio. Firenze: Alinea, pagg. 210-219.

Musarò, P., 2007. E' l'uomo che fa il luogo, non viceversa. Luoghi e non luoghi del consumo. In *L'esperienza degli spazi di consumo*. Milano: Franco Angeli.

Nicolini, R., 2005. Una macchina celibe. In *Gomorra. territori e culture della metropoli contemporanea*. Nuova. Roma: Meltemi Editore srl, pagg. 24-26.

Norberg Schultz, C., 1981. *Genius loci*, Milano: Electa.

Ombuen, S., 2008. Legame sociale e spazio-tempo metropolitano. *Territorio*, (46), pagg.114-117.

Ottaviani, R., 2005. Da macchina della mobilità a dispositivo logistico. In *Gomorra. territori e culture della metropoli contemporanea*. Nuova. Roma: Meltemi Editore srl, pagg. 118-121.

Pasqui, G., 2008. *Città, popolazioni e politiche*, Milano: Jaca book.

Pavia, R., 2005. *Le paure dell'urbanistica*, Meltemi Editore srl.

Perec, G., 2004. *Specie di spazi* seconda., Torino: Bollati Boringhieri.

Perniola, M., 2007. Pensare il Between. Sul pensiero di Hugh J. Silverman. *Agalma*, (13).

Pezzini, I. & Cervelli, P., 2007. *Scene del consumo: dallo shopping al museo*, Roma: Meltemi.

Pezzini, I., 2004. Un approccio semiotico allo studio dello spazio nella città. In *Città e Scienze umane*. a cura di Franco Martinelli. Napoli: Liguori, pagg. 257-264.

Piroddi, E., 2007a. Morfogenesi dello spazio urbano: profilo di una ricerca. In Berkeley. it *Urban forms and metropolitan spaces.* Roma, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Ingegneria.

Piroddi, E., 2007b. Relazione introduttiva. In *Seminario organizzato dal Centro Studi e Ricerche "I futuri della città"*. Scenari per Roma del XXI secolo. Roma dopo il nuovo piano regolatore. Roma.

Putnam, H. & Conant, J., 1995. *Words and life*, Harvard University Press.

Rella, F., 1984. *Metamorfosi: immagini del pensiero*, Feltrinelli.

Revelli, M., 2005. *Carta d'identità: cronache d'inizio secolo, 1998-2005*, Cantieri Carta.

RISCO Projectìstas e Cosultores de design, S.A., 2005. Farecentro a Romanina. Concorso internazionale per la nuova centralità metropolitana. Available at: www.risco.org.

Romano, M., 2008. *La città come opera d'arte*, Torino: Einaudi.

Rosati, R. et al., 2009. *Previsioni demografiche per Roma. Città e municipi.*, Roma: Centro di Ricerca su Roma - CISR.

Salafia, P., Feroldi, L. & Zatta, S., 2004. Consumando il tempo nel tempio dei consumi. Uso, funzione e significati dei centri commerciali in Italia attraverso due ricerche empiriche. In *L'esperienza del tempo di consumo tra pratiche e fruizione sociale*. Milano: Franco Angeli.

Sassen, S., 2006. Perchè le città sono importanti. In *La Biennale di Venezia 10. Mostra Internazionale di Architettura. Città: architettura e società*. Venezia: Marsilio.

Scandurra, E., 2008. Appunti sulla città che viene e sul concetto di periferia. In *Periferia e periferie*. Roma: Aracne editore, pagg. 62-66.

Scarso, I., 2007. Asteroidi nella periferia romana. *A/R*, (73).

Scarso, I., 2005. Una main street di asteroidi. In *Gomorra. Territori e culture della metropoli contemporanea*. Roma: Meltemi, pagg. 84-88.

Secchi, B., 1989. *Un progetto per l'urbanistica*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Sepe, M., 2007. *Il rilievo sensibile. Rappresentare l'identità per promuovere il patrimonio culturale della Campania*, Milano: Franco Angeli.

Sernini, M., 1989. La città smorta e il tenente Colombo. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 35.

Sernini, M., 2000. Spazio pubblico: nozione corrente e sua permanenza attraverso le modificazioni simboliche e di uso nella città contemporanea. In *Tre traverse da montagna a marina*. Reggio Calabria: Falzea.

Sernini, M., 1996. *Terre sconfinate. Città. Limiti. Localismo*, Milano: Franco Angeli.

Sieverts, T., 2003. *Cities without cities*, Taylor & Francis.

Stalker, 2009. G.R.A.* Geografie dell'Oltrecittà. in cammino per un inversione di marcia. Available at: www.stalkerlab.org www.osservatorionomade.net.

Storchi, S. & Armanni, O., 2010. *Centri storici e nuove centralità urbane. Progetto di ricerca dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici*, Alinea Editrice.

Taut, B., 1976. *La dissoluzione della città*, Faenza: Faenza Editrice.

Torres, M., 2000a. *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea.*, Milano: Franco Angeli.

TRE, 2010. Expo and conference book. In Tourism Real Estate. Venezia.

Trentmann, F., 2006. The modern genealogy of of the Consumer: meaning, identities and political synapse. In *Consuming cultures, global perspectives: historical trajectories, transnational exchanges*. Berg Publishers, pagg. 19-70.

Treu, M.C. & Palazzo, D., 2006. *Margini: descrizioni, strategie, progetti*, Firenze: Alinea.

Treu, M.C., 2004. Il bordo e il margine componenti dello spazio pubblico urbano. *Territorio*, 28.

Tuan, Y.F., 1979. *Space and place: the perspective of experience*, London: Arnold.

Turnaturi, G., 2009. Il dark side della metropoli: noir e spazio pubblico.

Vannelli, V., 2001. *Roma. Architettura. Da città dei papi a capitale d'Italia.*, Roma: Edizioni Kappa.

Vanolo, A., 2010. The border between core and periphery: geographical representations of the world system. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 101(issue 1), pagg.26-36.

Zanini, P., 1997. *I significati del confine*, Milano: Bruno Mondadori.

PERIODICI LOCALI

abitarearoma.net, 2008. Nomadi in Via schiavonetti. *Abitare a*, (10). Available at: http://www.abitarearoma.it

Intervista a Sandro Medici, 2010. Spazi verdi scomparsi e servizi inefficienti. *La Repubblica - sezione Roma*, pag.11.

La Repubblica Roma, 2010. Nuove cubature, Prg sotto tiro Il Pd: "Un regalo ai costruttori". *La Repubblica*.

Lupi, S., 2010. Il quartiere Morena non è la pattumiera di Roma. *Abitare a Roma*. Available at: http://www.abitarearoma.net/index.php?doc=articolo&id_articolo=7073

Marchesano, M., 2009. Il socio scomodo delle Generali. *Corriere della Sera*, pag.14.

Abitarearoma.it » Abitare a Roma. Available at: http://www.abitarearoma.it/

CITTÁ DI ROMA. Available at: http://www.lecittadiroma.it/

Laboratorio Roma home. Available at: http://www.laboratorioroma.it/

Quaderni - Home. Available at: http://www.quaderni.biz/index.php

Quartieri on line - notizie, informazioni, eventi a Roma in tempo reale. Available at: http://www.quartierionline.eu/

Pedetti, P., 2008. Un nuovo assetto istituzionale per evitare le "terre di confine". *Le città di Roma*, (2).

Pirone, A., 2008a. Centralità di Romanina: i conti in tasca alla rendita - Abitare a Roma. *abitarearoma.net*. Available at: http://www.abitarearoma.net/index.php?doc=articolo&id_articolo=7073

Pirone, A., 2008b. Centralità di Romanina: profitti privati e costi pubblici - Abitare a Roma. *abitarearoma.net*. Available at: http://www.abitarearoma.net/index.php?doc=articolo&id_articolo=7190

MATERIALI PER LE RICOSTRUZIONI STORICHE

http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it.

1913. Carta dell'Agro Romano in quattro fogli coi confini delle tenute e dei territori comunali limitrofi alla scala di 1:75.000 delineata sulle carte dell'Istituto Geografico Militare dal Cav. Agr. Pompeo Spinetti.

1880. Carta stradale della provincia di Roma.

1931. Carta stradale della provincia di Roma. Anno MCMXVII.

Nuovo Piano Regolatore delle strade dell'Agro Romano.

1906. Piano regolatore di massima delle strade comunali occorrenti al bonificamento dell'Agro Romano concordato fra il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero di agricoltura, industria e commercio ed il Comune di Roma.

1803. Topografia dell'Agro romano.

anonimo, 1943. Pianta topografica del Lazio.

anonimo, 1899. Pianta topografica dell'Agro Romano e dei territori limitrofi.

Istituto Geografico de Agostini, 1931. Carta stradale della provincia di Roma. Anno MCMXXXI-X.

Ministero dell'Economia Nazionale, 1927. Carta della trasformazione fondiaria dell'Agro Romana. Situazione al 31 dicembre 1927.